RIME
D'ISABELLA ANDREINI
PADOVANA

Comica Gelosa.

Dedicate all'Illustriſs. & Reuerendiſs. Sig.

IL SIG. CARDINAL S. GIORGIO

CINTHIO ALDOBRANDINI.

IN MILANO,

Appreſſo Girolamo Bordone, & Pietromartire Locarni compagni. M. D C I.

Con licenza de' Superiori.

Con Priuilegio del Stato di Milano, & d'altri Principi.

QVISQVIS ES,
QVAM VIDES, ET QVAM AVDIS
VENERARE.

ISABELLA ANDREINA COMICA EST,
SECVLI DECVS, THEATRI DECVS,
SOCCO ET COTVRNO.
NON MINVS SVADA, QVAM VENVS:
ÆQVE SPECIE, AC ELOQVIO SVADA;
ÆQVE ELOQVIO, AC SPECIE VENVS.
SED CASTA VENVS, ET VERECVNDIAE STOLA ORNATA:
NON SALO; ET SPVMANTIVM FLVCTVVM RORE;
SED SOLO, NOVO MVSARVM GERMINE ORTA.
HANC VIDES, ET HANC AVDIS.
TV DISPVTA, ARGVS ESSE MALIS, VT VIDEAS;
AN MIDAS, VT AVDIAS.
TANTVM ENIM SERMONEM VVLTVS,
QVANTVM SERMO VVLTVM COMMENDAT.
QVORVM ALTERVTRO AETERNA ESSE POTVISSET:
CVM VVLTVM OMNIBVS SIMVLACRIS EMENDATIOREM,
ET SERMONEM OMNI SVADA VENVSTIOREM
POSSIDEAT.

ERYCIVS PVTEANVS, Eloquentiæ apud Mediolanenſes Profeſſor.
B. M. F.

APPROBATIO.

Imprimendi, diuulgandique potestatem fecerunt.

F. Avgvstinvs Galam. Inquisitor Mediolani.

Aloysivs Bossivs, Canon. Ord. Theol. pro Illustriss. Card. Archiep.

Antonivs Poggivs, pro Excellentissimo Senatu.

All'Illuſt.mo & Reu.mo mio Sig.re e patron col.mo

IL SIG. CARD. S. GIORGIO
CINTHIO ALDOBRANDINI.

E doueſſero le perſone priuate con egual cambio pareggiar i fauori de' Principi, dubbio non è, ch'eſſendo queſta troppo faticoſa, ediſegual impreſa alle forze loro; dourebbono più toſto deſiderar le grazie, che vederſi di quelle arricchite; non è però, che s'habbiano da porre in oblìo, perche queſta ſarebbe eſpreſſa ingratitudine; e non ſi troua coſa, che da così fatto vizio ne difenda; ond'io, che oltre ogni mio merito ſono ſtata da V.S. Illuſtriſſima, e Reuerendiſſima fauorita non vna volta, ma molte, e molte; comech'io fin da principio ſgombraſſi dalla mente ogni penſiero, ed ogni ſperanza di poter giamai agguagliar i ſuoi fauori: tuttauia non hò mancato di penſar meco ſteſſa, e d'ingegnarmi per trouar coſa, ond'almeno io poteſſi moſtrarmene ricordeuole; e ſon'andata hor queſta, ed hor quella ſcegliendo, nè mai mi ſon'appigliata ad altra, che à queſta delle mie Rime; nè meno haurei hauu-

to ardir di prenderla, conoſcendo, ch'ella è troppo humile alla ſua grandezza, quand'io non ſapeſſi, che non per altro à lei hò voluto dedicarle, che perch'ella conoſca, ch'io ſerbo memoria delle grazie riceuute, e per ſegno della riuerenza, ch'io le porto. oltre chè m'è parſo ancora, non dirò conueneuole, ma neceſſario (douend'io à perſuaſione di molti mandarle alla luce del Mondo) il conſacrarle non ad altrui, che à V. S. Illuſtriſſ. & Reuerendiſs. vero Tempio della Virtù, e dell'Honore, ed à queſto fare m'hà confortata non poco il perito legislator Ligurgo, il quale nelle ſue ben compoſte Leggi ordinò, che quei doni, che ſacrificando s'offeriuano à gli Iddij foſsero poueri, e ſemplici, accioche più facilmente poteſſero da ciaſcheduno eſſer honorati. Dunque non ſarà ſconueneuole, s'à voi gran CINTHIO, che per l'altezza dello ſtato, e per la 'nfinita virtù altro quaſi non ſete, che vn terreno Dio, col giudizio del quale ſi fà bello il Mondo, appreſento, e ſacro queſto mio picciol dono; picciolo inquanto à uoi mio Signore; poiche non è coſa per grande, che ſia, ch'à voſtri meriti contrapoſta non appaia picciola; ma non già tale inquanto à me, poiche nè più cara; nè più pregiata coſa haueua io da donare à V. Sig. Illuſtriſſima e Reuerendiſſ. eſſendo queſti componimenti (quali ſiano) parti di quel poco ingegno, ch'è piacciuto alla diuina bontà di concedermi; e però da me amati in quella ſteſſa guiſa, che s'amano i propri figli; ne i quali non pur ſi tien caro il bello, e'l buono, ma l'iſteſſe macchie, e difetti aggradiſcono, e piacciono; e ſe à grandezza di quelli tutto ardiſce il Padre, e tenta il tutto, perche io, che ſola à queſti miei figli ſon Padre, Madre, e Nutrice non douerò tentare à

re à

re à grandezza, ed à gloria loro di rischiarargli à' raggi diuini di voi lucidissimo Sole, dallo splendor del quale possono riceuer perpetuo lume? riceuagli dunque la sua benignità; e se le pareranno per auuentura indegni dell'altezza de' suoi pensieri (come quella, ch'è sempre intenta à cose sublimi) iscusimi appresso di lei la materna pietà, che'l bene della sua prole continuamente desidera; e gradisca, e lodi in me se non altro l'accorto, e saggio auuedimento, hauendo con giudizio eletto alle mie debili, ed oscure composizioni vn così forte, e lucido appoggio, e per fine humilissima le m'inchino.

Di Milano il di 22. Settembre 1601.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Deuotiss. serua

Isabella Andreini.

Al

AL MEDESIMO.

PER lunge trargli da mortale ſcorno
A voi CINTHIO conſacro i verſi miei,
A voi trà purpurati Semidei
Chiaro viè più di chi n'adduce il giorno.
Con voi fà la Virtù ſempre ſoggiorno,
Anzi riſplende in voi l'alma di lei,
E diſpiega pompoſa i ſuoi trofei
Per far d'eterna gloria il Mondo adorno;
Saggia d'eccelſo Heroe dunque ſon'io
Fatta (indegna mà'l nego) ombra verace
Cui ſeguo, e da cui ſolo attendo aita.
Di sì gran nome armata il cieco oblìo
Non tem'io nò, che vinto il Tempo edace
Starommi ogn'hor con queſte Rime in vita.

RIME D'ISABELLA ANDREINI PADOVANA COMICA GELOSA.

SONETTO PRIMO.

S'Alcun sia mai, che i versi miei negletti
Legga, non creda à questi finti ardori;
Che ne le Scene imaginati amori
Vsa à trattar con non leali affetti:
Con bugiardi non men con finti detti
De le Muse spiegai gli alti furori:
Talhor piangendo i falsi miei dolori,
Talhor cantando i falsi miei diletti;
E come ne' Teatri hor Donna, ed hora
Huom fei rappresentando in vario stile
Quanto volle insegnar Natura, ed Arte.
Così la stella mia seguendo ancora
Di fuggitiua età nel verde Aprile
Vergai con vario stil ben mille carte.

SONETTO II.

S'Auuerrà mai, ch'ad alcun pregio arriue
L'amoroſo mio ſtil nato di pianto,
Sarà voſtra la lode, e voſtro il uanto
O de l'Anima mia luci alme, e diue.
Voi le fiamme d'Amor nel ſen più viue
Rinouellando in me deſtate il canto;
Sol voi dettate, in uoi ſol leggo quanto
Suona la lingua, e la mia penna ſcriue.
Ma perche più dolce vſo vn giorno prenda
L'amaro ſuon de' lagrimoſi accenti
Bella pietate in uoi fiammeggi, e ſplenda.
Che s'un dì fien men graui i miei tormenti
Farò, che'l ualor uoſtro alto s'intenda
Da le riue gelate à i lidi ardenti.

SONETTO III.

DOlci aſprezze, e ſoaui, aſpri, & noioſi
Vezzi, frali ragioni al mio ben tarde,
Menzogne uere, uerità bugiarde,
Affanni lieti, e'n duol piaceri aſcoſi,
Ripoſate fatiche, egri ripoſi,
Tema piena d'ardir, forze codarde,
Foco gelato, giel, che mai ſempr'arde,
Meſti canti d'amor, pianti gioioſi,
Inferma ſanità, morte uitale,
Stabil martir, diletto fuggitiuo,
Odiata beltà, ch'affligge, e piace,
Piaga, che uien da rintuzzato ſtrale,
Odio amoroſo, e combattuta pace
Son l'aſpra uita, ond'io morendo uiuo.

SONETTO IIII.

QVal Ruscello veggiam d'acque souente
Pouero scaturir d'alpestre vena
Sì, che temprar pon le sue stille à pena
Di stanco Peregrin la sete ardente
Ricco di pioggia poi farsi repente
Superbo sì, che nulla il corso affrena
Di lui, che'mperioso il tutto mena
Ampio tributo à l'Ocean possente;
Tal da principio hauea debil possanza
A danno mio questo tiranno Amore,
E chiese in van de' miei pensier la palma.
Hora soura'l mio cor tanto s'auanza,
Che rapido ne porta il suo furore
A morte il Senso, e la Ragione, e l'Alma.

SONETTO V.

SPirando l'aure placide, e seconde
Al lampeggiar di due luci serene
La naue del desio carca di spene
Sciolse'l mio cor da l'amorose sponde;
Quando'l raggio benigno ecco s'asconde,
E spumoso fremendo il Mar diuiene,
Ed hor al Cielo, hor à le negre arene
Del profondo sentier ne portan l'onde;
Cresce la tempestosa empia procella:
Tal che la tema è viè maggior de l'arte,
E vince ogni saper Fortuna auuersa.
Così trà duri scogli in ogni parte
Spezzata la mia debil Nauicella
Ne gli Abissi del duol cadde sommersa.

SONETTO VI.

TV, che de' più famosi, e de' più chiari
E i corpi, e i nomi ancor chiudi sotterra,
E le Torri superbe à l'ima Terra
Adegui, e secchi Fonti, e Fiumi, e Mari;
Tu, che de' sette Colli illustri, e rari,
Che vn tempo à te fer sì honorata guerra
Vittorioso al fin mandasti à terra
Ponti, Colossi, Terme, Archi, ed Altari;
Tu, che l'opre non pur di man mortale,
Ma d'altissimo ingegno à Febo grato
Ogni nobil fatica al fin distruggi
Alato Veglio, che volando fuggi
Al Tempio tuo di tanti fregi ornato
Frà tante spoglie appendi anco il mio male.

SONETTO VII.

EMpio se d'amarissimo veleno
E gorghi, e fiumi entro'l mio sen tu versi
E forza pur, che i miei languidi versi,
E l'egro stil sia d'amarezza pieno.
Porrà quest'Alma à le querele il freno
Crudo, s'auezza l'hai sol'à dolersi?
Gioirò se da indi in quà, ch'i'apersi
In te gli occhi non vidi vn dì sereno?
S'à pianger sempre mi costringi, hor come
Potrò cantando in questa, e'n quella parte
La beltade innalzar, c'hò'mpressa al core?
E qual trà fidi Amanti haurai tu nome,
Poiche solo vedran ne le mie carte
Scritto la tua fierezza, e'l mio dolore?

So-

SONETTO VIII.

DIsprezza pur questi sospiri ardenti
Anima cruda chiudi gli occhi à queste
Lagrime amare, e le preghiere honeste
Portin per l'aere del tu' orgoglio i venti:
Nulla auanza di me, ch'aspri tormenti,
De l'amorose mie fiere tempeste
Reliquie miserabili, e funeste,
Ch'ombra mi fan d'angoscè, e di lamenti.
Scoprasi pur d'ogni pietate ignudo
L'empio tuo cor, e l'ostinata voglia
Facciati al mio languir superbo, e schiuo;
Te stesso auanza homai ne l'esser crudo
Ch'altro ancider potrai, che la mia doglia
Se mal tuo grado nel tuò petto io viuo?

VNA NINFA INVOCA il Sonno.

CANZ. I.

SOnno soaue, e dolce
Lascia le chiuse tue fosche latebre;
E con l'ombra tua placida, e gradita,
Ch'ogn'aspro affanno molce
Chiudi l'humide mie graui palpebre.
Soccorri à la mia vita
O del Silentio, e de la Notte figlio,
E serenando il mio turbato ciglio
La tua quiete amica
In parte acqueti la mia doglia antica.
Sciogli lo spirto mio
Da queste membra sue terrene, e frali;
Affretta il tuo venir bramato Sonno,
Adempi il mio desio.
Le mie sciagure ò dolce oblio de' mali
Da me partir non ponno
Se tu dolce volando à me non riedi.
Cortese Dio, pietoso Dio non vedi,
Non vedi (ohime) che solo
Da te soccorso attende il mio gran duolo?
Chiudi questi occhi homai
S'occhi pur son, ch'à me sembran duo Fonti
D'amarissimo pianto. ò Sonno amato,
Caro Sonno che fai?
Hor tace il Mar, tacciono e'n selue, e'n Monti
Le belue; e del mio stato
Duro io sola mi doglio, e vò piangendo:
Da té però qualchè conforto attendo;

O del

O del mio core ſpene
Dunque ſopiſci tù l'aſpre mie pene.
Già gli Animai pur tutti
Queti ſi ſtanno e le noioſe cure
Poſte in oblio ſi poſan nel tuo ſeno;
Io trà ſoſpiri; e lutti
Ne i freddi horrori, e'nfrà le larue oſcure
Onde l'aer' è pieno
Ardo infelice; e già la notte è ſcorſa
Oltre'l meridian termino, e l'orſa
Spariſce à rai del Sole,
Nè de l'aſpro mio duolo ancor ti duole.
Ahi ſolo aperti al pianto
Staranno gli occhi miei mentre à viuenti
Chiuderalli dolciſſima quiete?
Sonno deh perche tanto
Tardi à recar conforto à miei tormenti?
Per me l'onda di Lete
E ſecca dunque? ò Sonno à le mie doglie
Pon fine homai, ſe la tua bella moglie
Con dolciſsime tempre
Nel foco del tu' amore auampi ſempre.
Gradito ozio de l'alme
S'à le mie voglie ti dimoſtri amico
Ti prometto l'augel nunzio del giorno
Sacrar con queſte palme.
A te ſolo fia dato un'antro antico
D'edera cinto intorno,
Oue prender potrai dolce ripoſo.
Di papauero grato, e ſonnacchioſo
Haurai corona vaga;
Dunque col tuo venir mia mente appaga.

Deh vieni, e teco adduci
I tuoi miniſtri, che con l'ombre loro
Co' mendaci fantaſmi à gli occhi miei
Moſtrin le amate luci,
E'l bel ſembiante di colui, ch'adoro,
Per cui l'alma perdei.
Deh Sonno pria, che'l Sole i lumi altrui
Apra, ſerra pietoſo queſti dui,
E chiuſi mirin pio
Lui, ch'aperti mirar ſoglion ſi rio.
Canzon io chiamo il Sonno, e non m'auueggio,
Ch'egli dormendo ſtaſsi,
E non ode i miei preghi afflitti, e laſsi.

MADR. I.

MErauiglia non è Donna ſe voi
Qualhor' à me volgete
Gli occhi ſereni, mi giurate poi,
Che d'amoroſo ardor vi diſtruggete.
Fatto ſon'io di voi ſpecchio verace;
E come i raggi ſuoi rifletter ſuole,
Se ſpecchio tocca in ſe medeſmo il Sole:
Così di voi la Face
In voi ritorna, e voi medeſma sface.

MA-

MADR. II.

A Mor benche comandi à' maggior Dei
E ſeruo di coſtei.
Seruo inſieme, ed Amante
De la beltà di lei;
E per non partir mai
Dal ſuo vago ſembiante,
Entro gli ardenti rai
Di quell'honeſto lume
S'hà di ſua propria mano arſe le piume.

MADR. III.

S Degno campione audace
Incontr'à te m'arma di ghiaccio il core,
Perch'io non tema più fiamma d'Amore;
Ma non ſi toſto poi
M'appar de gli occhi tuoi l'ardente Face,
Che'l ſuo gielo ſi sface.
Folle guerrier. vittoria indarno attende
Chi con arme di giel col Sol contende.

MADR. IIII.

S E non temprate vn poco
Madonna il mio gran foco con quel gielo,
Che'n voi naſcoſe il Cielo,
O ſe picciola dramma
Non riceuete in voi
De la mia immenſa fiamma
Temo, che Morte haurà di noi la palma.
Di voi per troppo ghiaccio, e di me poi
Perche foco ſouerchio hò dentro à l'alma.

SONETTO IX.

O Non tien crudo, e rio, che bello, e vago
Pur à tua voglia tu mi leghi, e snodi;
E pur con mille inusitati modi
M'affligi, e del mio pianto ancor se' vago.
Quando sarai del sospirar mio pago?
Quando auuerrà, che del mio mal non godi?
Crudel tu fuggi, e'l mio pregar non odi;
Cruda Tigre son forse, ò fiero Drago?
Volgiti, ascolta, arresta il passo vn poco;
Accogli ingrato i lagrimosi preghi,
Vedi come per te tutta mi sfaccio.
Questa sola mercè non mi si nieghi,
S'arder meco non vuoi dentr'al mio foco
Deh m'insegna à gelar dentr'al tuo ghiaccio.

SONETTO X.

LE perle già di rugiadoso humore
Da l'aureo crin scotèa l'Aurora, quando
Con l'vsate sue reti vscì cantando
Tirsi gentil del caro albergo fuore.
Tese à gli augelli, e (non sò come) Amore
Prese, che quiui alhor se n' già vagando:
Stupido, e lieto al suo prigion parlando
Disse l'accorto, e'n vn saggio Pastore.
Amor se brami esser da me slegato
Giura di non ferirmi il cor giamai;
Ed egli, quanto vuoi prometto, e giuro.
Alhor Tirsi lasciollo andar securo:
Filli dolente, che più speri homai
S'hà di non saettarlo Amor giurato?

SONETTO XI.

QVesta, che nel mio cor doglia si serra
Nou'Idra è fatta, à cui ragione ardita
Quasi Alcide leuar brama la vita;
Ma'n van le moue l'honorata guerra;
Perche s'ella pugnando vn capo atterra
Sette n'acquista ogni mortal ferita:
Siche'n virtù de la pietosa aita
Più dispietate forze in me disserra.
Hor chi sarà, che'l mio dolor conforte,
Se questa è più di quella empia, e possente,
Che di tosco mortal viueasi in Lerna?
Quella hebbe ne l'incendio al fin la morte;
E questa (ahi lassa) nel mio foco ardente
Viue e si fà ne le mie fiamme eterna.

SONETTO XII.

PEnsier, ch'eternamente il cor m'assali
Quando l'Anima mia d'amor ardesti
A che nouo Prometeo al Sol togliesti
Le purissime sue fiamme immortali?
Perche sia degno il volo erger dè l'ali
Altri à rischi di morte manifesti?
O come fatti son graui, e molesti
Gli ardori, ch'io credei dolci, e vitali.
Colpa tua gli credei; poiche giurando
Mi promettesti pace. hor veggio à pieno,
Che'n troppo alto desir fia, ch'i' mi stempre,
Ah se'l foco io non mostro lagrimando
(Benche m'affidi tù) coprital sempre
Cenere di silentio entr'al mio seno.

De

Alla Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. VITTORIA DORIA GONZAGA

Principessa di Molfetta, Sig. di Guastalla, &c.

SONETTO XIII.

De' tuoi meriti illustri il bel Troiano
Giudice eletto qual trà le gran Diue
Diria, che per mirar, onde deriue
Tuo maggior pregio altri contende in uano.
Tanto non s'erge l'intelletto humano
Bella VITTORIA, ch'à tuoi pregi arriue;
Bella VITTORIA de le patrie riue,
Anzi del Mondo honor sommo, e souano.
Di toccar le tue lodi hauea speranza
Vn giorno anch'io; ma ben m'auueggio hor come
Occhio mortal non ben s'affisa al Sole.
Ah troppo il tuo valor mio stile auanza.
Altri sù l'ali pur del tuo bel nome
Glorioso poggiando al Ciel se n' vole.

All'-

All'Illustris. & Eccellentis. Sig.

D. FERRANDO GONZAGA

Principe di Molfetta, Sig. di Guastalla, &c.

SONETTO XIIII.

Ilio caduta alzò col nobil canto
Quel grande, che spiegò d'Argo i furori,
E del frigio Pastor gli antichi errori
Cagione à l'Asia di perpetuo pianto.
Tu de la figlia del superbo Xanto,
E di lui narri i pastorali amori,
Ed à Pari, ad Enon dan questi ardori
Eterna vita, e glorioso vanto.
Chi fia, che agguagli vostr'altera sorte
Amanti? s'opra questo spirto illustre,
Che offender non vi può Tempo, nè Morte.
Del gran FERRANDO la canora tromba
Vi trahe col suon merauiglioso industre
Da l'incendio, dal ferro, e da la Tomba.

SONETTO XV.

QVando fien del mio cor salde le piaghe,
E spezzate l'asprisime catene?
Quando hauran fin le mie noiose pene,
Nè più fia Amor, che lo tuo stral m'impiaghe?
Quando le parolette accorte, e maghe
Non saran d'un velen dolce ripiene?
Quando di quelle luci alme, e serene
Più non uedrò queste mie luci uaghe?
Per dar al graue mio tormento fine
Mille sin quì rimedi hò port'al core,
Ma cresce il mal mentr'io procuro aita.
Orsa così dal cacciator ferita
Mette nel fianco offeso e sterpi, e spine,
E'n uece di scemar cresce il dolore.

MADR. V.

IL mio uago homicida
Al ferir pronto, ed al sanarmi tardo
Dopo un sospirar uano,
Vn desiar, un vaneggiar insano
Più che mai bello volge à me lo sguardo:
Poi come lampo fugge.
Così gli occhi m'abbaglia, e'l cor mi strugge.

MADR. VI.

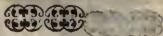
SE per pietà del mi' angoscioso male
M'hauesse dato Amore
Così le sue bell'ale
Come mi diede il foco;
L'empio, che fugge, e mi nasconde il core

N'andrei cercando à volo in ogni loco;
Ma forse à poco, à poco
Poiche'ncendio son tutta in lieue fiamma
Conuersa, andrò seguendo
Lui, che fuggendo ogni mio spirto infiamma.

MADR. VII.

TImida lingua alhor, che'l mio bel Sole
Gratia mi fè d'auuicinarmi à lui
Perche non ti sciogliesti,
E con meste parole
A pieno i miei martir non li dicesti?
Perche si come al Sol de gli occhi suoi
S'abbagliar gli occhi tuoi
Così me (lassa) l'improuiso assalto
Fece di freddo smalto.

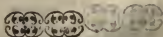
MADR. VIII.

SE per tu'albergo Amore
Eleggesti il mio core
Qual fiera, e cruda vsanza
Qual barbaro costume
Ti moue (ahi) fanciulletto, (ahi) cieco Nume
Ad arder di tua man la propria stanza?
S'ardi gli alberghi tuoi
Chi fia, che ti raccolga entro de' suoi?

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO
CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO XVI.

HOr qual vegg'io sotto sembiante humano
Verace Apollo, che'l gorgoneo Fonte
Ne scuopre, e di Parnaso il sacro Monte?
Non è quegli il gran Sol del Vaticano?
Quegli CINTHIO non è Duce sourano
De' chiari ingegni? quell'augusta fronte
Nol mostra? ò Muse hor voi seguitel' pronte
L'altro fuggendo, e fauoloso, e vano
Egli v'inspirerà voci canore,
E sua mercè non fia da gli anni spento
Quel, che s'acquista poetando honore;
Ed à lui, ch'è d'ogn'alma illustre ardore
Del Mondo vn giorno ad adorarlo intento
Tempio il petto sarà, vittima il core.

SONETTO XVII.

DEl mio graue dolor ſolo io mi doglio,
Poi ch'egli ò non m'vccide,ò la durezza
Con arme di pietà non fiede, e ſpezza
Del mio ſpirante adamantino ſcoglio.
Creſce egli nel mio ſen,ma l'aſpro orgoglio
Non manca già di ſua natìa fierezza;
Anzi più crudo il mio languir diſprezza,
E più gioiſce alhor,ch'io più m'addoglio.
Ma di vicina gioia è forſe Duce
L'eſtremo duol, che'l cor mi cinge intorno,
E forſe fia,che'l mio tormento ſgombre.
Notte così quand'è vicino il giorno
Prìa, che dìa loco à la diurna luce
Ne le tenebre ſue raddoppia l'ombre.

SONETTO XVIII.

SE quello,ond'io mi ſtillo à parte, à parte
Doglioſo humor mai terminar non degni
O freddo ghiaccio mio, ch'arder m'inſegni
Le mie lagrime almen conſola in parte;
Ma tu,che brami ſol ne le mie carte
Sculti laſciar di tua fierezza i ſegni
Mandi fiamme nel cor per gli occhi prègni
Di pianto, e non sò dir con qual nou'arte.
O cieco al mio languir perche non diemme
Fortuna l'eſſer cieca in mirar quella
Beltà,che'ncende i cor d'ardente zelo.
Ma de l'aſpro dolor,ch'oppreſſa tiemme
Forſe prìa, che da me l'Alma ſi ſuella
Tua crudeltà farà pietoſo il Cielo.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

IL SIG. D. PIETRO ENRIQVEZ d'Açcbedo Conte di Fuentes

Del Consiglio di Stato di S. M. C. Suo Gouernatore, e Capitan Generale nello Stato di Milano, &c.

SONETTO XIX.

S'A feroce destrier premendo il dorso
Folgorando ne l'armi hasta vittrice
Arresti, porger di Pelide vltrice
La forza veggio al suo gran Rè soccorso;
S'à Popoli, à Città mettendo il morso
In pace siedi, teco Astrèa felice
Impera, ed à tè volta. ò saggio (dice)
Eterno fia di tue bell'opre il corso.
Forte gli alteri abbati, e giusto i rei
Punisci; ond'è, che'l Mondo à quei primi anni
Tratto, gode nel ferreo il secol d'oro.
Però non solo à te palme, e trofei
Sacrati son; ma da' sublimi scanni
Ti porge Apollo, e Marte vn doppio alloro.

SONETTO XX.

DA questi abbissi di miseria sciolto
Deh mira figlio il lagrimoso humore;
Che da l'interne vie del tristo core
Sorge dolente à traboccar nel volto.
O figlio, e per quel ben, che mi fù tolto
Al tuo ratto partir, per quel dolore,
Che m'ange, prega tù l'alto Motore,
Che teco vn dì sia lo mio spirto accolto.

Di

Di questo Egeo mortal l'atre procelle
Care viscere mie cotanto acerbe
Deh quando scorgeran porto tranquillo?
O s'auuien, che per voi stanza mi serbe
Pietoso il Cielo, e prema vn dì le stelle,
Felicissimo pianto, ond'hor mi stillo.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO
CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO XXI.

ALta sorte (ma giusta) in ogni terra,
In ogni bosco ancor lodar s'intende.
CINTHIO il tuo nome; ond'altri hoggi comprende,
Ch'è spazio angusto al tuo valor la terra.
E quei, che'l tutto frange, e'l tutto atterra
A' tuoi gran pregi homai vinto si rende;
Poiche mentre à lodarti ogn'uno intende
L'vltimo, che ti loda è'l primo, ch'erra.
E dritto è ben, poi che col Sol la luce
Non è congiunta sì com'hor il senno,
La Virtù, la Bontà teco è ristretta.
Tal, ch'ogni lingua è d'honorar costretta
Quella gloria immortal, che'n te riluce;
E chi parlar non sà loda col cenno.

SONETTO XXII.

STolto mio cor à che vaneggi? e quale
Ti figuri piacer? qual gioia credi
Fruir amando? ahi misero non vedi
Ne l'altrui doglie il tuo presente male?

 Sospi-

Sospiri, e taci? ò come è vano, e frale
Schermo questo al fallir. deh saggio riedi
A te stesso, al tuo bene, e scaltro chiedi
Per più bel volo al Ciel cortese l'ale.
Odi Ragion, che ti minaccia, e sgrida;
Ma pertinace pur brami il tuo danno,
Brami seguir lui, ch'à penar ti sfida.
Ahi frutto i bei consigli in te non fanno.
Chiedi morte? l'haurai. ma vuò t'ancida
Anzi questa mia man, che Amor tiranno.

ALL'ILL. SIG. GABRIELLO CHIABRERA.

Nessuna cosa esser più durabile della Virtù.

Canzonetta Morale I.

VAgo di posseder l'indico argento,
O le gemme di Tiro, al falso Regno
Fida ingordo Nocchiero augel di legno,
E fà, ch'ei l'ali spieghi ardito al vento.

Quand'ecco fremon l'onde, e Borea scorre
L'aer fosco; guerreggia ed Euro, e Noto;
Onde pieno di tema, e d'ardir voto
Egli, e sua vana speme à morte corre.

Fatto ricco la sete empia consola
Con l'oro quei, c'hà d'adorarlo in vso;
Ma da l'Erario, in mille parti chiuso
Rapacissimo fulmine l'inuola.

Que-

Quegli ſuperbo tetto erger procura
Faſtoſo al Ciel; ma fiero il gran Tridente
Scuote Nettuno, onde veggiam repente
Tremando il ſuol precipitar le mura.
Queſti hà di Monarchia nel cor l'ambaſcia,
E non aſſonna, e toglie al corpo l'eſca,
Sì di quà giù cieco deſir l'inueſca;
Poi l'alma ſpira, e i Regni à i Regni laſcia.
Così'l Tempo diſtrugge, e Morte acerba
Inuolue nel ſilenzio ogni fatica
Di mortal man. la già famoſa il dica
Roma, che ſol di Roma il nome ſerba.
Ciò non di tè, nè di quei carmi illuſtri
Nobil CHIABRERA ond'hoggi al Mondo tanto
Diletti, e gioui, il cui celeſte canto
Vince d'Apollo ſteſſo i pregi induſtri.
Ma ſe ſcherzando Clio per te rimbomba
Alto così; qual à tè gloria, e quale
A noi darà teſor ricco immortale
Di RODI, ed'AMEDE o la chiara tromba?
Felice quei, che l'honorato calle
Seguirà, che n'additi; e s'à le cime
Non potrà di Permeſso orma ſublime
Segnar; ne ſcorra humil la baſsa Valle.
Di tentar fama io mai non ſarò ſtanca
Perche'l mio nome inuido oblìo non copra:
Benche m'auueggia, che ſudando à l'opra
Diuien pallido il volto, e'l crin s'imbianca.

Al medesimo.

SCHERZO I.

ECco l'Alba rugiadosa
Come rosa,
Sen di neue, piè d'argento,
Che la chioma inannellata
D'or fregiata
Vezzosetta sparge al vento.
I Ligustri, e i Gelsomini
Da' bei crini,
E dal petto alabastrino
Van cadendo; e la dolce aura
Ne ristaura
Con l'odor grato diuino.
Febo anch'ei la chioma bionda
Fuor de l'onda
A gran passo ne discopre;
E sferzando i suoi destrieri
I pensieri
Desta in noi de l'vsate opre.
Parte il Sonno, fugge l'ombra,
Che disgombra
Delio già col chiaro lume
La caligine d'intorno:
Ecco il giorno,
Ond'anch'io lascio le piume.
E'nfiammar mi sento il petto
Dal diletto,
Che'n me spiran le tue Muse
Cui seguir bramo; e s'io caggio

Nel viaggio
Bel desir teco mi scuse.
Ma s'auuien, ch'opra gentile
Dal mio stile
L'alma Clio giamai risuone:
Si dirà. sì nobil vanto
Dessi al canto
Del Ligustico Anfione.

Al medesimo.

Che la virtù fà il vero Principe.

Canz. Morale II.

FAccia al gran Marte risonar le'ncudi
Quei, che superbo hà di regnar desìo;
Il giusto, e la ragion ponga in oblìo,
E sotto duro acciar pugnando sudi.
Di vincer brami, e vinca e quanto frange
Il Mar vermiglio, e'l Tigre, e'l Nilo inonda,
Patolo, Hidaspe; à cui risplende l'onda
D'oro, e di gemme, e quanto bagna il Gange.
Comandi à l'Indo, à l'Histro, à l'Arno, al Tago,
A la Garona, al Tebro, à l'Hermo, al Reno,
Al Danubio, à la Tana, à quanto il seno
Tocca Adige, Pò, Varo, e'l Gigeo lago.
Di scettro aggraui pur la destra altera,
Ciò, che brama il desir la man possegga
Chiamisi Rè, perche'l diadema regga.
Quei solo è Rè, ch'à se medesmo impera.

Quanti braman d'hauer quà giù grandezze,
Quanti cercando van Mitre, e tesori,
Quanti di Signorie braman gli honori,
Nè san là doue sien ferme ricchezze.

Non argento, non or, non gemme, od ostro,
Non gli alti tetti, non le traui aurate
Fanno i Principi veri. ah più pregiate
Conuengon doti in questo basso chiostro.

Principe è quei, che generoso affetto
Sempre hà nel cor; che sol lo sguardo porge
Là v'è stuol pellegrin d'ingegni scorge,
Che sol d'alma virtù s'adorna il petto.

Principe è quei cui crudeltate, ò sdegno,
O vana ambizion l'alma non punge,
Che da i morsi del Volgo se n' và lunge
Non per timor, ma per sublime ingegno.

Tal è CINTHIO splendor del Vaticano,
Che sotto i piè l'auuerso Fato hor tiene;
Onde non hà più d'oltraggiarlo spene
L'empio, di cui rende ogni studio vano.

E ben dimostra il tuo canoro stile
CHIABRERA illustre, che d'ogn'altro il pregio
Si lascia à dietro questo spirto egregio
Solo à se stesso di bontà simile.

Suo valor, e tua Musa hor tanto accenda
Ogni alma, che s'eterna al Mondo brama
Per singolar virtù candida fama
Sol da sì degno Heroe l'essempio prenda.

SO-

SONETTO XXIII.

DEl sereno mio Sol la chiara luce
(Contrario effetto) perch'io lassa viua
Quand'ella splende più, di lume priua
Fosca nel mezo dì notte m'adduce;
Ond'è, che versa l'vna, e l'altra luce
Calde lagrime in uano, e l'Alma schiua
D'horror piena, e d'ardor di riua in riua
Mia fera stella à sospirar m'induce.
Si di mia uerde età misera l'hore
Traggo in pianto, e'n fauille, e non comprendo
Qual sia maggior in me l'onda, ò la fiamma.
Tal verde legno ancor nel foco ardendo
Ne mette in dubbio, se'l cadente humore
L'incendio auanza in cui tutto s'infiamma.

SONETTO XXIIII.

A Che piango infelice? à che sospiro?
Ah questi indizi son d'vsata doglia.
Al pianto, ed à i sospiri il fren discioglia
Quei, ch'amando sostien lieue martiro.
Troppo del sen, troppo de gli occhi vsciro
Sospiri, e pianti. hor che più fier m'addoglia
Il mio tormento di morir m'inuoglia
Disperato, e giustissimo desiro.
Se non m'ancide il duol, se'nuan m'attempo
Per impetrar mercè del lungo affanno
Deh qual salute homai sperar mi lice?
Sciogli tu Morte pia que' nodi, c'hanno
Quest'Alma auuinta; che'l morir à tempo
E don dato dal Cielo, e don felice.

SONETTO XXV.

GIà vidi occhi leggiadri, occhi,ond'Amore
M'incende, in voi bella pietà ſcolpita
Che dolce luſingando al mio dolore,
Al mio fido ſeruir promiſe aita.
Hor veggio (laſſa) il troppo folle errore
D'ingannato penſier,d'alma tradita;
Veggio,che diſcacciata (ohime) dal core
La pietade ne gli occhi era fuggita.
O ſoſpirati in van dolci ripoſi
Quali hauranno i miei giorni hore tranquille?
Qual guiderdone i miei martiri aſcoſi?
Deh poteſsero almeno in uoi le ſtille
De l'amato mio pianto occhi amoroſi
Quel,che poſsono in me voſtre fauille.

SONETTO XXVI.

QVando Sdegno gli ſproni aſpri,e pungenti
Mi pone al fianco il cor di te ſi duole;
Ond'io formo i concetti, e le parole
Da sfogar teco i duri miei lamenti;
Ma come al gran ſoffiar de' maggior venti
Caliginoſa Nube fuggir ſuole:
Così nel tuo apparir vago mio Sole
Parte lo ſdegno,e fuggono i tormenti.
Se di lagnarmi poi prendo conſiglio
Finiſco al cominciar le graui offeſe,
E ride il cor quand'è ſeuero il ciglio.
Madre così qualhor tremante reſe
Con le minaccie il pargoletto figlio
Tanto l'accarezzò,quanto l'offeſe.

MAD. IX.

PEr lo souerchio affanno
Gli miei spirti dolenti
Abbandonato m'hanno;
E i sensi, che già fur di fiamma ardenti
Freddo ghiaccio si fanno;
Ond'io chiudo le luci, e mi scoloro,
E crede Amor, ch'io dorma, & io pur moro.

MAD. X.

SPuntando fuor de l'onde
Il Sol consente pur, ch'altri lo guarde;
Poscia al meriggio infonde
Quà giù tanto calore,
Che'l Mondo tutto n'arde;
Giunto a l'Occaso poi cessa l'ardore.
Il mio, ch'io'l miri in fronte non consente;
E m'arde à l'Oriente,
Ed al meriggio; e più m'incende alhora
Ch'altroue il chiama la vermiglia Aurora.

SONETTO XXVII.

QVì solitaria viuo: se pur vita
Colei può hauer, da cui fugge lontana
La gioia: mentre Amor di voglia insana
Nutre sua fè mal nota, ò mal gradita.
Ma che fai meco più speme schernita?
Di consolarmi ogni fatica è vana.
Per tue lusinghe il tristo cor non sana,
E'ntempestiua homai giunge ogni aita.

Trop-

Troppo acute saette in me disserra
L'aspro dolor, che'n disusata foggia
Mi strugge l'alma: e sol di pianto hà sete.
Deh segua almen, che la continua pioggia,
Ch'amarissima ogn'hor lumi spargete
Termini vn dì sì perigliosa guerra.

SONETTO XXVIII.

QVì del bel guardo il viuo ardor m'assalse,
Ond'hoggi ancor par, che n'auampi il prato;
Quì d'acute saette il sen piagato
Hebbi; ed altrui del mio dolor non calse;
Quì pur lagrime vsciro amare, e salse
De gli occhi tristi; e'l cor duro, e gelato
Mai non piegar. fù sua durezza, ò Fato,
Ch'amor, fede, e fermezza a me non valse?
Lasso, fù mio destin, ch'empio m'offerse
Tigre seluaggia sotto humil sembiante
Di cui più dispietata altri non scerse!
Ma perch'essempio i' sia d'ogn'altro amante
Dite voi quel martir, che'l cor sofferse
Fere, augelli, antri, riui, ombre, aure, e piante.

SONETTO XXIX.

CResci ò mia nobil fiamma, se maggiore
Puoi farti nel mio sen, cresci, poich'io
Ogni cura mortal posta in oblìo
Me stessa abbello in sì gradito ardore;
E tanto veggio al Ciel ergersi il core
Quanto s'auanza il viuo incendio mio;
Cresci dunque ardentissimo desìo,
E'n tè consumi ogni sua face Amore.

O quai

O quai rare, ed eccelse grazie io spero
Dal mio leggiadro, e glorioso foco,
Che dolcemente m'arde, e non m'ancide.
Vedrò in virtù di questo incendio altero
Deificarmi qual nouello Alcide,
Ed hauer trà le stelle vn giorno loco.

ALLA SEREN. LEONORA MEDICI GONZAGA
Duchessa di Mantoua, &c.

SONETTO XXX.

DI magnanime stille i crini aspersi
Cerchi spirto gentil le amate riue
Di Pindo, perche'n lui le sacre Diue
Spirino gloriosi eterni versi;
Che perche Apollo in me sue grazie versi
Basta, che à le virtuti altere, e diue
Da cui vien, ch'ogni bene in me deriue
Gli spirti i' volga, che già vostri fersi.
Basta affisarmi in voi perche m'affide
Nobil pensier, ch'anco à le stelle ardita
Spiegherò (mercè vostra) vn giorno i vanni.
Spero per voi LEONORA eterna vita;
Che s'al mio stil la bontà vostra arride
Non fia mai, che'l saetti ingiuria d'anni.

Alla Eccellentiss. Sig.ra

DONNA MARIA
PRINCIPESSA MEDICI,
Prima, che fosse Regina di Francia.

CANZ. II.

O D'alta stirpe vscita
Amorosa Donzella
Honesto ardor di mille, e mille cori,
Vostra beltà infinita
La più lucida Stella
Vince d'assai; scherzan con voi gli Amori,
E de l'aurato crine
Fan dolci, e cari nodi
Per far noue rapine;
E con più accorti modi
Stan ne' begli occhi al varco
Scoccando à tempo l'infallibil arco.
Come la neue suole
Al raggio più cocente
Di Febo liquefarsi; così à' rai
De l'vno, & l'altro Sole
La pellegrina Gente

Amor

Amor per gloria tua ſtrugger vedrai;
E per pompa maggiore
Del tuo gran Regno, quale
Fenice poi che muore
Rinaſce al Mondo; tale
Dopo morte gli Amanti
Tornar in vita à' raggi honeſti, e ſanti.
Giran le sfere intorno
Col voſtro moto altero.
Con lo ſplendor de' bei voſtr'occhi ſplende
L'apportator del giorno.
L'alato meſſaggiero
Da la voſtra facondia il ſuo dir prende.
Danzando fan le riue
Fiorir col voſtro piede
Le Grazie; e l'alme Diue
De la Caſtalia ſede
Cantan co' voſtri accenti;
E taccion ſe tacete in aria i venti.
O celeſte Sirena
Qual merauiglia è poi
Se di foco gentil l'alme accendete?
Miracol fora, e pena
Il non arder per voi.
Lampeggia il Ciel qualhor dolce ridete;
Il Mar gonfio, e turbato
Placate co' bei lumi;
E date legge al Fato.
I ſecchi Prati, e i Dumi,
Ed ogni alpeſtre loco
Roſe per voi produce, e gigli, e Croco.

Il Sol mostra più chiara
La chioma, s'ei percuote
O'n argento, ò'n cristallo, ò'n gemma, ò'n oro;
Così Virtù più rara
In voi scopre sua dote
Lucida gemma del celeste choro.
E'n corpo bello, e vago
Ella n'appar più grata.
Ma mentre l'alma appago
Nel bello, ond'è beata,
Temo, che'n forme noue
Conuerso al Ciel non vi rapisca Gioue.
Se i ligustri, e le rose
Del vostro viso io miro
Parmi il viso veder di bella Aurora;
S'al bel, che'n voi ripose
Il Ciel, questi occhi giro
Venere io veggio; se'l pensier talhora
Io volgo al bello interno
Colei, che da la testa
Di Gioue nacque io scerno;
Se la casta, e modesta
Maniera mi si scopre,
Di Diana contemplo i gesti, e l'opre.
Canzone humil t'inchina
A questa regia Figlia
Honor di nostra etate, e merauiglia.

SONETTO XXXI.

E Qual fora giamai si duro, e scabro
Cor, che non l'ammollisse il guardo pio
Del mansueto, e vago Idolo mio
Del mio dolce languir si dolce Fabro?

Il volto di liguſtri, e di cinabro
Aſperſo cui non arde? e qual ſent'io
Deſtarſi in me d'amor nobil deſio
Dal gentil riſo, e dal vermiglio labro?
Anzi de la bell'alma, che s'honora
Sol di ſe ſteſsa il moto, ed ogni detto
Con piacer ſingolar l'alme innamora.
Beato il giorno, e fortunata l'hora,
Ch'Amor dolce per lui m'aperſe il petto;
Felice il cor, che la ſua Imago adora.

SONETTO XXXII.

DI quel bel volto gli amoroſi rài
Fur prìa dal cor, che da queſt'occhi inteſi;
Così da i lacci à mio ſol danno teſi
Prìa che vedergli ancor preſa reſtai.
Cominciò 'l fianco infermo à tragger guai,
Nè gli eran' anco i ſuoi martir paleſi;
E perche foſſer più gli ſpirti offeſi
Senza ſaper s'io pur amaſſi amai.
Tutto dentro auampar ſentimmi il core;
Nè de l'incendio mai fauilla ſcorſi
In fatal cecità la mente immerſa.
Volèa ben poi dal micidial ardore
Fuggir; ma quando (ohime) di lui m'accorſi
Mi trouai tutta in cenere conuerſa.

SONETTO XXXIII.

SPeme fallace à che pur l'ale impiumi
Al mio vano deſir, perch'ei conforte
L'Anima triſta? tue luſinghe accorte
Troppo conoſco, e gli empi tuoi coſtumi.

Scio-

Sciogliete il freno pur dolenti lumi
Al pianto, e tù mio cor apri le porte
Al duol, sì che pietosa al fin la Morte
Lo mio stame vital rompa, e consumi.
Così quegli egualmente e bello, e rio,
Che di macigno il petto,e'l cor sempr'hebbe
Di mia morte vedrà sazio il desio;
O pur se del mio duol mai non gli increbbe
In lui Pietà dal freddo cener mio
Calde fiamme d'Amor destar potrebbe.

Alla Illustriss.& Eccellentiss. Sig.

D. MARFISA D'ESTE CIBO
Marchese di Massa, &c.

SONETTO XXXIIII.

SE formasser le Stelle humani accenti
Dirian, che quanta hauean bellezza in loro
Sparsero in questa,ch'io più, ch'altra honoro
Per mostrarsi quà giù, ricche,e possenti.
Ma non ragionan le due Stelle ardenti
Di quel bel volto, e quelle chiome d'oro?
Non dice il riso dal celeste choro
Venni à beàr le pellegrine genti?
Fortunati mortali aprite il seno,
E l'Alma voli entro la nobil luce
De gli occhi,ond'anco esser Fenice io spero.
Di MARFISA l'angelico sereno
Sgombra la mortal nebbia, e qual sentiero
D'alta bellezza al sommo bel conduce.

SO-

SONETTO XXXV.

O Infausti habitator del cieco Auerno
Le mestissime mie querele vdite
Fuor de' profondi eterni horrori vscite,
E correte al mio pianto, al duolo interno.
Più aspre entro'l mio cor pene io discerno,
Che giù non hà la tormentosa Dite.
Spirti d'Abisso dunque à me venite,
Se bramate habitar nouello Inferno.
Lascia antico Nocchier gli oscuri chiostri,
E i miei martir quasi Ombre disperate
Porta per l'onde homai del pianto mio.
Voi compagni al mio duol tartarei Mostri
L'acque nere di Lete hor mi recate
Sì,ch'altrui ponga, e me stessa in oblìo.

SONETTO XXXVI.

DI speme ingannatrice io nudria'l core
Nel suo graue martir così beato,
Che'n Amor non fù mai sì dolce stato,
Che s'agguagliasse al suo gradito ardore.
Vita gli era 'l morir,gioia 'l dolore,
E viè più d'ogni riso il pianger grato:
Quand' ei l'inganno altrui vide celato
Sotto sembianza di verace amore.
Così chi spiega Amor le ardite vele
Ne' Mari tuoi sotto le placid'onde
Scogli troua d'affanni, e di querele?
Così trà le fiorite, e verdi sponde
Per vccider altrui l'angue crudele
Falso,ed empio Signor dunque s'asconde?

SONETTO XXXVII.

O De l'Anima mia nobil tesoro
Tu pur risplendi à i boschi, à i monti, à i riui,
Che pregiar non ti pon di ragion priui
Mentr'io quì sola e mi querelo, e ploro.
Deh torna à me, che'l tuo bel viso adoro
E lunge scaccia i pensier graui, e schiui;
Fuggi gli horrori, ou' à mio danno hor viui,
E me consola, che languendo moro.
Rasciuga gli occhi homai dal pianger lassi.
Ahi che le Fere ti faran più fiero
S'iui più tardi, e viè più freddo l'onde.
Più seluaggio le selue e'l cor' altero
In cui durezza natural s'asconde
In sasso al fin si cangierà tra' sassi.

SONETTO XXXVIII.

M Entre quasi liquor tutto bollente
Il liquefatto vetro à la man cede,
Qual più brama l'Artefice prudente
Forma vaga, e gentil prender si vede.
Così mentre viuesti entro l'ardente
Fiamma, ch'io già destai, forma ti diede
Amor più, ch'altro mai Fabro possente
De la tanto appo lui gradita fede.
Ma come perde ogni calor in breue
Il fragil vetro, e di leggier si spezza
Spargendo al fin l'altrui fatiche à terra.
Così de la tua fè l'ardor fù lieue,
Debil percossa poi d'altra bellezza
Spezzolla e'l mio sperar chiuse sotterra.

SONETTO XXXIX.

MOrfeo gentil se nel mostrarmi solo
Benigno il bel sembiante,ond'io tant'anni
Hò pianto, han pace i miei sì lunghi affanni,
Perche si tosto (ohime)te n' fuggi à volo?
Deh per pietà del mi' angosciosо duolo
Spiega di nouo à mio soccorso i vanni;
Ch'à l'apparir de' tuoi graditi inganni
Sgombra de' miei martir l'antico stuolo;
E se pur di lasciarmi al fin agogni,
E'nsieme ancor se' di gradirmi vago,
Non far ritorno à la cimeria sede:
Ma scuopri questa mia pallida Imago
Al mio Signor ne' suoi notturni sogni;
Ch'à te creder potria s'à me non crede.

MAD. XI.

MAno vera cagion de le mie doglie,
Mano, che'l cor m'inuola,
Bella mano, che sola
Doni al Regno d'Amor l'altere spoglie
Poiche di neue sei
Come infiammi d'amor gli spirti miei?

Alla Illustrissima Sig.

D. IGNES MARCHESE DI GRANA, &c.

SONETTO XL.

COme l'alma beltà, che fà beàta
L'alta Reggia del Ciel palese fora,
Se questa,ch'è del Sol felice Aurora
Quà giù per nostro ben non fosse nata?

E come l'armonia soaue, e grata
Nota saria, che fan le sfere alhora,
Che lieta il suo Fattor ciascuna adora,
Se non fosse di lei la voce amata?
Io mentre l'odo, e'n lei lo sguardo affiso
(Sua mercè, che'l gioir vero m'insegna)
Tengo gli occhi, e le orecchie in Paradiso.
Ma perche l'alma à pien quant'in Ciel regna
Fruisca in dolce suono, e'n lieto viso
Veloce tutta in questi sensi vegna.

MAD. XII.

TAnti sogni la Notte
Non hà quant'io martiri;
Nè tante fiere son per queste grotte
Quanti escon del mio cor caldi sospiri;
E quel che più mi duole
E, che la Donna mia
Le mie voci ascoltar cruda non vuole
Per dubbio, che'l mio duol la renda pia.

MAD. XIII.

QVest'empia Donna altera,
Che m'hà dal petto il tristo cor disciolto
Perpetua Primauera
Hà nel leggiadro volto;
Ma perch'io viua in vn tormento eterno
Nel sen poi chiude tempestoso Verno.

MAD. XIIII.

PEr non arder vorrei,
Che'n durissimo gielo
Mi trasformasse il Cielo.

Ma forſe (ohime) ſarei
Men ſecuro in tal guiſa; che coſtei
Mi ſtruggerebbe con l'ardente ſguardo;
Dou'hor s'io ardo non mi ſtruggo almeno,
Che vitale è l'ardor, ch'io chiudo in ſeno.

MAD. XV.

A L'apparir del Sole
La neue in liquid'onde
Per ſua natura diſtillar ſi ſuole.
Io (laſſa) quando il mio bel Sol s'aſconde
Verſo da gli occhi tanto
Humor, che tutta mi diſtillo in pianto.

Seſtina I.

M Iſera pria ſarà calda la neue,
E ſorgerà dal Mar Febo la ſera,
E fiori produrran le ſecche piante,
Ed Echo ſarà muta à gli altrui verſi,
Che la nemica mia contraria ſorte
Reſti vn dì ſol di tormentarmi il core.
Nè fia mai, che la fiamma del mio core
Tempri di quell'altier la fredda neue.
Piangerò dunque (ahi diſpietata ſorte)
Da vn'alba à l'altra, e d'vna à l'altra ſera;
E con gli afflitti miei ruuidi verſi
Andrò noiando e Fere, e Saſsi, e Piante.
Tante frondi non ſon per queſte piante
Quant'io porto ſaette affiſſe al core;
Nè fede può, nè ſeruitù, nè verſi,
Nè l'arder (laſſa) à la più algente neue,
Nè'l vedermi languir mattino, e ſera
Far, che'ei muti penſiero, io cangi ſorte.

Perch'altri intenda la mia fiera sorte
Scriuerò per li sassi, e per le piante,
Ch'al nascer del mio dì giunse la sera
Colpa di lui, ch'eternamente il core
Portò coperto d'indurata neue
Non curando'l mio duol, l'amore, o i versi.
Traggon dal Ciel la fredda Luna i versi,
Rendon benigna altrui l'iniqua sorte,
Fanno da calde fiamme vscir la neue,
Fermar l'onde fugaci, andar le piante,
Cangiar il chiaro giorno in fosca sera
Per me render non puon men' aspro vn core.
Morendo viue per mia doglia il core,
Parlando perdo le parole, e i versi,
Rido piangendo, e'l dì vado, e la sera
Pascendo l'alma in così dura sorte;
E voi sapete la mia fede ò piante
Superar di candor la pura neue.
Ma se di neue vn'agghiacciato core
Scaldar non puon per queste piante i versi
Giunga ò mia sorte homai l'vltima sera.

MADR. XVI.

Viua mia luce, e chiara
S'io v'hò donato quanto
Io vi potea donar, perch'altrotanto
Non mi donate voi? perche sì auara
Vi mostrate al donare?
Ahi che lieue mercede
Madonna à me non pare
Deuuta ricompensa à la mia fede.
S'estremo è l'amor mio picciolo sia
Ogni fauor, ch'estremo ancor non sia.

MAD.

MADR. XVII.

AMor d'amor ardea,
De la vezzosa, e bella
Amorosa Nigella;
Ed à lei come à riuerita Dea
(Lasso) fè sacrifizio del mio core.
Ahi sorte iniqua, e rea.
Di Nigella è l'honore,
Di Cupido la gloria, e mio'l dolore.

All'Illustrissimo Sig.

D. CARLO DORIA DVCA DI TVRSI
Capitano Generale per Suà Maestà Catolica della squadra delle Galere di Genoua.

SONETTO XLI.

QValhor ti veggio al duro aspro gouerno
D'armato legno io ti rassembro à l'arte
Nouello Tifi, i cui remi, e le sarte
Han del vento, e del Mar l'orgoglio à scherno;
Se stringi il ferro altro Giason discerno,
Che'ntrepido s'espone al dubbio Marte
Perche rimanga ne l'eterne carte
Illustre fama di valor' eterno.
Hor qual Tifi vedrai tua Naue vn giorno
Fiammeggiar trà le stelle, e Giason forte
Spoglia riporterai d'immortal gloria.
Così vedrem douunque gira intorno
Il Sol, mal grado de l'auara Morte.
Il famoso inchinar gran CARLO DORIA.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. GIOVANNI DE' MEDICI.

SONETTO XLII.

TV' per proprio valor si chiaro splendi,
Che men di tè fiammeggia il Sol qualhora
Più bello appar de l'Oriente fuora,
E di virtù con la virtù contendi.
Ben à dritta ragion dal giouar prendi
Inclito il nome; poich'à te null'hora
Senz'altrui prò sen' fugge; onde s'adora
Tua gloria mentre à l'alte imprese intendi.
Tù de' MEDICI HEROI le palle altere
Quasi fulmini auenti al fero Trace
Sì che fugato, e morto è l'empio stuolo.
Però del gran GIOVANNI il nome à volo
Poggiando arriua à le celesti sfere
Dispreggiando il poter del Tempo edace.

SONETTO XLIII.

CInta di fiori, e d'amoretti gài
Tù pur ritorni ò dolce Primauera;
Ma'l dolente mio cor come prim'era
Nel Verno de' martir ritrouerai.
Per cangiarsi di tempo anch'io sperai
Cangiar fortuna; ma l'orribil Fera
Già di Cerbero nata, e di Megera.
Dal mio misero sen non parte mai.
Iniquo Amor tù de l'Inferno vscisti
Con l'empia Face, che i miei spirti infiamma
Per eterno dolor de' cori altrui;
Ma nel mio disperato sen venisti,
Perche di Donna, che già vn tempo fui
Mostro foss'io di miserabil fiamma.

Al

Al Serenifs. Sig. Duca d'Vrbino

FRANCESCO MARIA

DALLA ROVERE.

SONETTO XLIV.

DI magnanimo ardir m'infiamma il core
Si tua rara virtù, ch'io pur vorrei
Fregiar d'eterna gloria i versi miei
Agguagliando lo ſtile al tuo valore;
Ma ſcorre per lo ſen freddo vn timore,
Quando più ardente al Ciel poggiar deurei;
Nè con lingua tremante ordir ſaprei
Lode al tuo nome, ed à me ſteſſa honore.
Altri dirà l'eccelſe doti, ond'hoggi
Gran Duce illuſtri il bel Metauro. intanto
Pregia d'Alma non vil nobil deſio.
Che trà le dotte voci, ond'al Ciel poggi
Fatto immortal, ſi perderia'l mio canto,
Qual ſi perde nel Mare vn picciol Rio.

SONETTO XLV.

DIſperata mia doglia, diſperate
Lagrime, e tu mia diſprezzata fede,
Che fate meco più, ſe'n van ſi chiede
Soccorſo à quella micidial beltate?
Inuan miſere, inuan da lei ſperate
Aita, s'ella al mio languir non crede;
Nè può priego impetrar giuſta mercede,
O'n cruda Tigre ritrouar pietate.
Mal impiegato Amor ſe ſteſſo offende;
Ed egli ſolo è del ſuo mal radice.
Ben hor queſt'Alma (ancorche 'nuan) l'intende.

Ahi

Ahi che ſalute à me ſperar non lice;
Se fuggir bramo, e'l non poter, mi rende
Ne l'infelicità viè più infelice.

SONETTO XLVI.

Qual trauagliata Naue io mi raggìro
Senza gouerno in tempeſtoſo Mare;
Nè veggio chi le tenebre riſchiare
Del mio dolor, nè alcun ſoccorſo miro;
E'ncontr'al Cielo à gran ragion m'adìro,
Poi ch'Orìon ſol per me (laſſa) appare;
E mi s'aſcondon le bramate, e chiare
Luci de i figli, che di Leda vſcìro.
Creſcono ogn'hor le horribili procelle,
L'aer tutte le'ngiurie, e i furor ſuoi
Moſtra contra'l mio ſtanco afflitto legno.
Aura'l tuo fiato ſia, ſien gli occhi ſtelle
Sia porto il ſeno, ch'io non curo poi
Di Nettuno, e del Ciel tempeſta, ò ſdegno.

Capitolo I. Con ogni terzo verſo del Petrarca.

Lunge da le tue luci alme, e diuine
Impoſſibil ſarà, ch'io fuggir poſſa
L'hore del pianto, che ſon già vicine.
D'ogni letizia la mia fronte è ſcoſſa.
Ahi deſtin crudo, ahi mia nemica ſorte
Hor hai fatto l'eſtremo di tua poſſa.
Deh chi m'inſegna le mie fide ſcorte,
Deh chi m'inſegna (ohime), doue dimora
Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte?

Mi sento venir men più d'hora in hora,
Anzi giunger al fin de la mia vita,
Tanto cresce 'l desio, che m'innamora.
Chi fia che possa darmi breue aita,
Se nel partir del mio viuace Sole
E l'aura mia vital da me partita?
Mi stanno al cor l'angeliche parole,
E l'accorte maniere, e'l dolce riso,
Tal che di rimembrar mi gioua, e duole.
Ahi mentre penso, che da me diuiso
T'hà l'empio Amor, perch'io morendo viua
Piouommi amare lagrime dal viso.
Io vò cercando ogn'hor di riua in riua,
Nè trouar posso l'amoroso obbietto,
Di cui conuien, che'n tante carte scriua.
Mouono fieri assalti à questo petto
Noiose cure, e sol mi resta (ahi Fato)
Lagrimar sempre il mio sommo diletto.
S'io temo, che'l mio ben mi sia 'nuolato,
S'io temo, ch'egli altroue pieghi 'l core
Questo temer d'antiche proue è nato.
Spero s'haurà pietà del mio dolore,
Ch'è sour'ogn'altro dispietato, e fiero
Oue sia chi per proua intenda amore.
Ben veggio (lassa) e non m'inganna il vero,
Che già gran tempo io posi per costui
Egualmente in non cale ogni pensiero.
Mentre viuendo in potestate altrui
Potei godere il desiato volto
Tremando, ardendo assai felice fui.
Ma poi, ch'à gli occhi il grato cibo è tolto,
Nè sentôn quest'orecchie i cari accenti

Quan-

Quant'io veggio m'è noia, e quant'io ascolto.

Forman le voci mie graui lamenti,
E'ntanto questi abbandonati lidi
Vò misurando à passi tardi, e lenti.

Quest'aria 'ngombro di noiosi stridi,
E gli occhi volgo per mirar s'io veggio
Luoghi da sospirar riposti, e fidi.

Se vinta dal dolor piango, e vaneggio,
S'io viuo sempre in amorosi guai
La mia Fortuna che mi può far peggio?

Deh cessa Amor di trauagliarmi homai,
Riuolgi altroue il tuo dorato strale,
Ch'io mi pasco di lagrime, e tu'l sai.

Il tanto seguitarmi al fin che vale?
Deh lascia il tormentarmi à que' begli occhi,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.

Par ben, ch'ogni suentura à me sol tocchi,
Ond'à ragion quest'Anima dolente
Auuien, che'n pianto, ò 'n lamentar trabocchi.

Quando respirerà mia stanca mente?
Quando fia mai, che riueder io speri
Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente?

Occhi del mio morir ministri fieri
Non vi celate, ò'n tanta guerra almeno
Datemi pace ò duri miei pensieri.

O quanta inuidia porto à quel terreno
Doue risplendon quei viuaci lumi,
Che fanno intorno à se l'aer sereno.

Bench'amando, e seruendo io mi consumi,
Amerò, seruirò lunge, e dappresso
Mentre, che al Mar discenderanno i fiumi.

Che viua il cor da tante pene oppresso;
Ch'io viua, e spiri in così graui affanni
Meco di me mi merauiglio spesso.
Ohime, che l'hore, i giorni, i mesi, e gli anni
Consumo in uan quest'Anima mi dice
Trista, e certa indouina de' miei danni.
Ben son io ne' martir sola Fenice,
E tù lo vedi, e ne gioisci, e godi
O del dolce mio mal prima radice.
Sì stretti sono gli amorosi nodi
Co' quali Amore il cor mi stringe intorno,
Che Morte sola fia, ch'indi lo snodi.
Deh verrà mai quel desiato giorno,
In cui possa fruir quant'io vorrei
La dolce vista del bel viso adorno?
Crudel à che non torni? à che non bei
Me di quel bel, per cui tutt'altro oblio?
Ma tù prendi à diletto i dolor miei
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio.

SONETTO XLVII.

Tirsi dolce mio ben se dal valore,
Onde sì illustre, e glorioso vai
Nasce quest'amor mio, nascono i guai,
M'è soàue 'l languir, dolce l'ardore.
Se da l'amato angelico splendore
Di quei duo' soli amorosetti, e gài
Mouon gli strali, onde ferita m'hai,
E de le piaghe mie dolce il dolore.
Se da la bocca, e dal soàue riso
Le mie lagrime nascono, e i sospiri,
M'è 'l pianger dolce, e'l sospirar m'è grato.

Dunque

Dunque viurò ne' dolci miei martiri;
E'l cor, che dolcemente fù piagato
Per morte ancor non fia da te diuiso.

SONETTO XLVIII.

DI beltà, di vertù se' Clori mia
Adorna sì. ma vaga à noi risplendi
Con altrui doti. ah che s'altrui le rendi
Non hai di tuo, che ferità natìa.
Il riso, il moto altier, la leggiadrìa
Rendi à le Grazie; il foco, onde m'incendi
Ad Amor, al Sol l'oro, onde mi prendi,
E de gli accenti il suon rendi à Talìa;
Gli occhi à le stelle, e de l'amato volto
Le fresche rose, e i gigli à Primauera,
Ed à Ciprigna il bel, le perle al Mare;
Le parole à Mercurio e dolci, e care,
Ed à me rendi'l cor, che tu m'hai tolto,
E resta à voglia tua crudele, e fiera.

MADR. XVIII.

O Lagrime, ch'ad arte
Hò tante volte sparte in questo Rio,
Lagrime in cui s'asconde il foco, ond'io
Mi struggo à parte, à parte
Quando talhor bagnate
Le delicate membra
Di colei, che del Ciel Diua rassembra
Dite lagrime ingrate
Perche de l'amor mio non l'infiammate?

MAD.

MAD. XIX.

DOpo la pioggia del mio pianto amaro
Come souente ei suole
M'apparue il mio bel Sole
Più de l'vsato chiaro:
Al cui raggio improuiso
Di più colori mi si tinse il viso;
Ond'Iride nouella io son' intanto
In virtù del suo lume, e del mio pianto.

SONETTO XLIX.

QVando alluma nascendo il Sol la terra,
E l'horror de le tenebre sparisce,
S'allegra il bosco, e'l prato rifiorisce,
Ride la rosa, e l'ostro suo disserra;
Ma s'ei s'auanza, e quasi armato in guerra
Vibra'l raggio possente, e'l suol ferisce
Ella, che già ridèa mesta languisce,
E l'ostro cade impallidito à terra.
Così chi diede pur vita, e vaghezza
Dianzi al purpureo fior cangiando tempre
D'honor lo spoglia, anzi fà sì, ch'ei muore.
Tal pria nascendo entro'l mio seno Amore
Sparse l'anima, e i sensi di dolcezza
Cresciuto hor fà, che'n troppo ardor mi stempre.

SCHERZO II.

IO credèa, che trà gli amanti
Solo i pianti,
Sol l'angosce, sol le pene
Senza spene fosser quelle

Ric procelle
Turbatrici d'ogni bene.
Io credèa, che 'nfausta sorte,
Doglia, e morte
Sostenesse vn cor lontano
Da la mano, che'l saetta,
Che l'aletta,
Per cui piange, e stride in vano
Io credèa quando sdegnose
Le amorose
Luci il vago afflitto mira,
E sospira, fosse questa
Pena infesta
Sol cagion di sdegno, e d'ira.
Io credèa, che'n fier tormento
Il contento
Si cangiasse d'vn'amante,
Che'l sembiante amato perde,
Onde 'l verde
Fugge al fin di speme errante.
E stimai, che senza essempio
Fosse l'empio
Fato (ohime) di quel dolente,
Che languente non hà pace,
E si sface
Ne l'incendio vanamente.
Ma godendo non pensai,
Che trar guai
Da sue gioie vn cor deuesse,
O potesse nel gioire
Sì languire,
Ch'à doler d'Amor s'hauesse.

Nè

Nè credêa, ch'amante amato
Del ſuo ſtato
Soſpiraſſe. hor da l'effetto
Da l'affetto prouo, Amore,
Che'l dolore
Segue ſempre il tuo diletto.
Stringa pur l'amato collo,
Che ſatollo
Mai non ſia quei, che ben ama;
Perche brama il bel celeſte
Chiuſo in queſte
Membra,e'nuan lo cerca,e brama.
O d'amor ſorte infelice
Se non lice
Mai gioir. tue cure ponno
(Fero donno) ſcure, e chiare,
Dolci, amare
Torne dunque il cibo, e'l ſonno?

MADR. XX.

O Belliſſimo petto,
Dolce petto amoroſo
De l'auido mio ſguardo altero oggetto
Per queſto caldo humore,
Ond'hor ſe' rugiadoſo
Poiche partir conuien rendimi il core.
Nò nò. ſia meglio, ch'io nel duol mi ſtempre
Pur che'n ſi degno albergo ei viua ſempre.

MAD. XXI.

QVai lamenti vſciran del cor profondo,
Ch'eſſer poſſan conformi
Di tanti affanni al tormentoſo pondo?

Poiche pur veggio tormi
Da vn'acerba partita
Il mio ben, la mia vita;
Ma che parl'io di ritrouar accenti
Conformi à miei tormenti?
Ahi, che sì graue io sento il mio duol farsi,
Che tempo è di morir, non di lagnarsi.

MAD. XXII.

O Ciel deh per pietà dammi tanti occhi
Quante hai tù chiare stelle
Si che l'aspro dolor, che'l cor mi suelle
Per la dura partita
In pianto almen trabocchi.
Ma doue (ohime) poich'io son tutta ardore
Haurò in mio scampo lagrimoso humore?
O dolente mia vita
Com'ogni nostro ben ratto se n'fugge.
Non m'ancide il dolor, e non mi strugge
L'incendio, e non mi porge il pianto aita.

MAD. XXIII.

NOn è gran Mago Amore,
Se da vn bel uolto candido, e vermiglio
Tragge di morte vn languido pallore?
Se da ridente ciglio
Moue talhor per gioco
Pena, ch'ancide vn core?
Se da la neue il foco,
Se da tranquillo mar fiere procelle
Desta, e la pioggia da serene Stelle?

All'Illustriss.& Eccellentiss.Sig.

MARCHESE DI MASSA, &c.

ALDERAN CIBO.

SONETTO L.

E Don del Cielo,è dono al Mondo egregio
Il poter raccontar de gli Aui illustri
Mitre, e Corone,onde la Terra illustri
Non men di Febo il chiaro sangue regio.
Ma viè più degno, ed honorato fregio
E schiuar de l'oblio, l'ime, e palustri
Onde nemiche, e per virtuti industri
Salir felice à glorioso pregio.
Hor tù se' quei, ch'al Ciel per fama ascendi
Saggio ALDERAN, dal cui bel ramo sorge
Frutto,ond'auuien,che'l tronco alto s'honore.
Ma 'nuan suda mia Clio, quand'altri scorge,
Che son l'eccelse doti, onde n'accendi
CIBO de l'alme, e de la Terra honore.

All'Illustris.& Reuerendiss.Sig.

CARDIN. PIETRO ALDOBRANDINI.

SONETTO LI.

PIETRA da cui nouo Mosè CLEMENTE
Di santa carità le voglie accense
Fè l'acque scaturir, onde già spense
Del Popol suo fedel la sete ardente;
PIETRA sì cara à la superna mente
De l'alto Rè, che'n tè sia, ch'ei dispense

A più matura età grazie sì immense,
Che vn dì farai del Ciel base possente.
Dopo 'l gran flutto, che la terra oppresse
Pura colomba à l'incauato legno
Portò di pace la bramata fronda.
Così tè ancor d'eterna pace in segno
Di Marte à scherno il sommo Padre ereſse,
Tal, c'hor ne gode il Ciel, la Terra, e l'onda.

AL SERENISS. CARLO EMANVEL Filiberto Duca di Sauoia, &c.

SONETTO LII.

FAmoso CARLO, e per virtute altero
Dritto erà ben, che t'annodasse il Fato
A quel Rè potentissimo, e beàto
Gloria, e splendor del chiaro sangue Hibero.
Dritto era ancor, che 'n vera pace, in vero
Amor, e d'vnion teco legato
Quegli fosse à gli scettri, à l'arme nato
Non sò qual più gran Rege, ò gran guerriero.
Hor godi, e mentre il minaccioso orgoglio
Langue di Marte, e la tua fama i vanni
Spiega; de le tue palme il frutto prendi.
Quindi poi nel celeste Campidoglio
Trionferai dopo gran giro d'anni
Presso à i gran Rè, da la cui pianta scendi.

SONETTO LIII.

FOrse appar sì leggiadra in Ciel qualhora
Coronata di rose, e di viòle
Richiama à le dolcissime carole
Gli innamorati augei la vaga Aurora?

Forse

Forse ne' veli suoi notturni alhora,
Che'l suo caro Pastor vagheggiar suole
Cintia è sì bella? è così bello il Sole
Quando spunta il mattin del Gange fuora?
Nò; ch'à Madonna egual l'eterne rote
Lume non hanno: al cui splendor m'auueggio
Fiammeggiar l'ombre de le oscure bende.
Ombre soàui, onde 'l mio cor s'accende
Quel raggio, ch'io nel vostro fosco hor veggio
Rischiari homai mie tenebrose note.

All'Illustrissimo Sig.

D. GIROLAMO CENTVRIONE.

SONETTO LIII.

QVal Fenice sarà, che l'auree piume
Battendo, sia d'auuicinarsi ardita,
O degna senza tua benigna aita
De la tua gloria al fiammeggiante lume?
Scorgonsi alzati oltre l'human costume
Tuoi chiari pregi sì, ch'ogni spedita
Lingua, ogni mente al fin trà via smarrita
Resta; nè d'ir tant'alto vnquà presume.
E chi fù mai, che per virtù fuggito
Da la rapacità de gli anni auari
CENTVRION qual tè splendesse in terra?
Per essempio felice altrui t'addito
Contr'al furor, che Morte empia disserra.
Da tè dunque eternarsi ogn'alma impari.

Ecco la notte desiata viene,
  Egli à la Torre il guardo fiso intende;
  E la face d'Amor vede, che splende,
  E gli arde il cor fin da le mute arene.
Pensoso alquanto da le amiche sponde
  Ei guarda il mare, e teme de' suo' inganni,
  Poi dice auuolti al biondo crine i panni,
  Foco d'amor non dè temer de l'onde.
Di leggier salto al mobil flutto pieno
  D'infedeltade egli se stesso fida;
  E Naue à sè, vela, & Nocchier si guida
  Pe i salsi campi à la sua Donna in seno.
Ella con rosea man l'asciuga, e terge,
  Indi lo scorge à la secura stanza,
  Vagheggia l'amatissima sembianza
  Mentre d'odori il caro fianco asperge.
Sgombrata al fin da lui l'amara spuma
  Parlò soàue. egli abbracciolla, e colse
  Mille, e più baci, indi quel cinto sciolse,
  Che bramò tanto, entro à la molle piuma.
Così godeansi Citherea furtiua;
  Ma gli Himenei maritimi, e sonanti
  Tanto durar trà gli infelici amanti
  Quanto si vide la stagione estiua.
Giunto l'horrido Verno il coraggioso
  Leandro nuota; ed ecco il crudo fiato
  D'Austro porta al Ciel l'onda, e'l lume vsato
  Spegne; ond'ei corre il pelago spumoso.
L'affaticate membra stanche, e rotte
  Agita il mar, di cui l'humore acerbo
  Ei beue in van, ch'al fin crudo, e superbo
  Lo trahe dolente à l'vltima sua notte.

Poiche

Poi che'l bel corpo (ohime) di ſpirto caſſo
Vide il mattin la Donna, in preda al duolo
Dal balcon preſo vn diſperato volo
Col capo in giù precipitoſsi al baſſo.

DVRANTE hor ſaggio tù l'animo indura
D'Amor à i colpi; e queſto humido eſſempio
Ti ſcopra homai, ch'egli tiranno, ed empio
Peſte è del Mondo, e Moſtro di Natura.

Ma tù medeſmo col tuo nobil canto,
Canto felice, ond'ergi al Ciel le piume
Inſegni altrui, che d'eſto falſo Nume
Breuiſsima è la gioia, eterno il pianto.

SCHERZO III.

DAl furor del dubbio Marte
In diſparte
Aleſſandro glorioſo
A la menſa già ſedea
E prendea
Da i conuiti almo riposo.

Mentre l'eſca il digiun chiede
Ecco fiede
L'aer' intorno l'armonìa
D'huom, che tanto in dolci carmi
Chiama à l'armi,
Che dal cibo lo diſuìa.

E qual ſuol il vento fiamma
Così 'nfiamma
Il Macedone Guerriero;
Ch'ei le menſe, e gli agi abborre,
Indi corre
A la pugna ardito, e fiero.

Tal ancor solèa Chirone
Al Garzone,
Ch'ei nudriua aguzzar l'ira
Nel cantar d'alme feroci
Pugne atroci
Al guerrier suon di sua lira.
Febo hor tù, che d'ogni canto
Porti il vanto:
Come 'l suon de la tua Cetra
Al mio amor, à la mia fede,
(Ahi) mercede
Per pietade non impetra?

SONETTO LV.

ARdo, e son fatta miserabil segno
E ben se l'vede Amor d'ogni suo strale;
Nè schermo io trouo al mio martir fatale
(Lassa) e prego non valmi arte, od ingegno.
Dentro vn bel viso à cui solo m'attegno
Veggio le fiamme, ond'ei quest'alma assale;
E s'io chieggio conforto à sì gran male
In vece di pietade accendo sdegno;
E'l duol, che 'ntenerir potrebbe i sassi,
E l'amaro mio pianto han per mercede
Noue lagrime sol, nouo tormento;
E per maggior mio mal misera i' sento,
Che per girsen' à lui, ch'à me non crede
L'infiammato mio cor sù l'ale stassi.

SONETTO LVI.

TIrsi à Filli dicea, Filli ben mio
Vedrassi prima senza raggi il Sole,
Priuo Maggio di rose, e di viole,
Ch'io ti ponga viuendo vnquà in oblìo.

Ed ella, ahi falso hor viuo ti vegg'io?
Nè m'ami (ohime) nè del mio duol ti duole?
Son questi i giuramenti, e le parole
Onde ingrato allettasti il mio desio?
Più del Sol non risplenda il chiaro lume,
Maggio di vaghi fior più non s'adorni,
Che viuo è Tirsi, e Fillide non cura.
Sì rimembrando gli amorosi scorni
L'afflitta Ninfa di morir procura
Distillando per gli occhi vn caldo Fiume.

MAD. XXIIII.

Vide Lesbin Nisida sua fugace
Armar di strali vn die
La delicata mano;
E disse alhor, perche non trouin pace
Amor le angosce mie
Fiero porgi quell'armi, e non in uano
A quella man, perch'emula de gli occhi
Dentro à l'anima mia saette scocchi.

MAD. XXV.

Perche più graue sia
L'interna doglia mia tù pur vuoi fiera
Mia leggiadra Guerriera,
Ch'io taccia il nome tuo, che'l mio dolore
Chiuda sempre nel core.
Io soffro, e taccio sì. mà che poss'io
Se la doglia discopre il volto mio?
E'l pianto non sò come
Forma Siluia cadendo il tuo bel nome.

Alla Serenifs. Sig.
D. VIRGINIA MEDICI D'ESTE
Duchessa di Modona, &c.

SONETTO LVII.

SE da le Sfere,onde'l valor prendeste
Donna, e'l bel guardo alteramente humile
Tolt'eguale haueſs'io canóro stile
Vostra lode per me forse vdireste.
Ma l'alte doti, e le bellezze honeste
Gradito ardor d'ogni anima gentile
Potrieno hauer terreno carme à vile,
Che sol degno è di lor canto celeste.
Dunque bella d'Heroe figlia, e consorte
Quel, ch'io non posso, e che pur dir vorrei
Risuonino per me l'eterne Rote.
Chi vi diè la virtù spiegar la puote.
Hor dica'l Cielo in chiare voci,e scorte.
Non luce in me quel,che non splende in lei.

AL SERENIS. SIG. D. CESARE D'ESTE
Duca di Modona,&c.

SONETTO LVIII.

DIſcior vorrei da le deserte arene
De lo sterile mio mal colto ingegno,
E trar ne l'alto Mar mio fragil legno
De' pregi tuoi,benche timor m'affrene.
Haurò ben di solcarlo altera spene
D'Austro sprezzando, e d'Orion lo sdegno
Nocchiero ardito,e non del tutto indegno
Se la fortuna tua meco ne viene.

Allhor

Alhor nouo Arione in mezo à l'onde
Canterò de' tuoi fatti eccelsi, e diui.
Ma doue son? qual pur m'inganna errore?
Basso stil troppo offende alto valore.
Tù sol de le virtù, che'l Ciel t'infonde,
Tù, che CESARE se' ragiona, e scriui.

SONETTO LIX.

IO che già vidi in me quegli occhi ardenti
Soàuemente lampeggiar d'amore,
E mille vscir di quel bel seno fuore
Ver mè pur mossi alti sospir cocenti
Posso mirarli ad altro oggietto intenti
Riceuer noua piaga, e nouo ardore
E non morir? ò di nessun valore
Nel gran Regno d'Amor cure, e tormenti.
Come per doglia il core hor non s'impetra?
Come non parte l'alma afflitta, e mesta
A così acerba, & odiosa vista?
Prenda Morte vno stral da la faretra
Se'l duol non basta, e me tolga da questa
Vita di morte assai più dura, e trista.

ALLE BELLISSIME GENTILDONNE di S. Pietro d'Arena.

SONETTO LX.

A Che tardate neghittosi amanti?
Ecco quanta chiudèa la terza sfera
Quì fiammeggia Beltà, quì gioia vera
Moue da' vaghi angelici sembianti,

Quì

Quì de le Stelle fiſſe, e de l'erranti
Si diſcopre il valor. beata ſchiera.
Ahi folle è ben chiunque amando ſpera
Trar da più chiare Fonti allegri pianti.
D'ogn'alma foco, e d'ogni cor catena
Son que' begli occhi, e quegli aurei capelli
Ou'Amor, e le Grazie han poſto il nido.
Non prenda più queſt'amoroſo lido
Il nome ſuo da la vicina arena;
Ma da gli Angeli homai per voi s'appelli.

All'Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO
CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO LXI.

Mille ſcorgo là sù Faci immortali,
Ch'adornan di ſplendor quel ſeggio eterno;
Mà trà quei lumi ancor che tanti, e tali
Sfauillar ſolo vn vago Sol diſcerno.
Così qualhor à le terrene, e frali
Cose intenta riuolgo il guardo interno;
Fiammeggiar ſol' vn CINTHIO trà mortali
Veggio, onde n'hà già ſcorno il Sol ſuperno.
Lucido è ſempre à noi, ſempre ſecondo;
Nè chiarezza maggiore al caldo, al gielo
Di quella habbiàm, ch'ei vaga à noi diſſerra.
Ma, ch'ei ſia tale è merauiglia al Mondo?
Se non ſoſtien' altro, che vn Sol il Cielo
Dè ſoſtener altro, che vn Sol la Terra?

Alla Illustrissima Sig.ra

PLACIDIA GRIMALDI.

SONETTO LXII.

INfrà le sete, infrà le gemme, e gli ori
In cui sia pregio, e magistero accolto
Merauiglia non è, che nobil volto
Scopra d'alma beltà ricchi tesori;
Ma che trà foschi, e tenebrosi horrori
D'oscuri manti, e negre bende inuolto
Fiammeggi vn guardo sì, ch'ogni più sciolto
Cor preso resti, e viua in dolci ardori;
Miracol nouo, e raro al Mondo parmi,
Ed è; poiche non pon bellezze meste
Beàr l'alme, od aprir profonde piaghe.
E pur tua gloria è questa: hor se di vaghe
Spoglie adorni PLACIDIA il bel celeste
Arderai, ferirai le neui, e i marmi.

SONETTO LXIII.

CInto di neue il crin d'intorno agghiaccia
Borea crudel; ma benc'horrido, e fiero
Sia tanto, ei già non frena il mio pensiero,
Nè fia, che 'l suo rigor temer mi faccia.
Hor segue il piè del mio desir la traccia,
Onde quetar lunghe fatiche io spero
Per lui, ch'è di virtute essempio altero,
Per lui, ch'ogn'alma in cari nodi allaccia.
Tenti l'estremo suo l'alpina asprezza,
Sia quanto vuol canuto Verno algente.
Vincesi il tutto col fauor diuino.

Inuan

Inuan contrasti homai, cedi Appennino.
Viè maggior de la tua mi chiama altezza,
Per cui non teme il giel mia fiamma ardente.

All'Illustrissimo Sign.

IACOPO DORIA.

SONETTO LXIIII.

BEn degni d'albergar nel seggio eterno
Quei lumi son, che d'alto zelo ardenti
Vi dier quelle sì rare, e sì possenti
Grazie, che fiammeggiar in voi discerno;
Nè degni son del raggio almo, e superno,
Nè men del Ciel quei, che non furo intenti
Ad opra tal; ma di vaghezza spenti
Deurian precipitar nel cieco Inferno.
Alcun certo non fù, ch'al nascer vostro
I suoi pregi negasse; ond'è, che siete
La vera gloria de le patrie sponde.
Così di virtù rara altero mostro
D'amor non pur trà noi l'alme accendete,
Ma la gran Dori Arde per voi ne l'onde.

Al molto Illust. Sig.

PAOLO ODONE.

SONETTO LXV.

NE l'inuido silenzio deue ancora
Starsi per me tua gran virtù sepolta
Odon? ah non sia ver. mia lingua sciolta
Da bel desir desti la music'ora.

Forse io sarò di qualche Sol l'Aurora,
Che scoprirà quanta sia 'n te raccolta
Diua bontà; così di man sia tolta
Tua gloria à lui, che 'l tutto empio diuora.
Se accenna il tuo valor mio carme humile,
Molti si vedran poi spirti famosi
Portar tue lodi al Ciel con chiaro stile.
Solo snoda così canti amorosi
Il Rosignuol, poi l'armonìa gentile
Mille al canto ne trahe frà i rami ascosi.

Nelle nozze de' Sereniss. Principi

RANVCCIO FARNESE,
e D. Margherita Aldobrandini.

Epitalamio. I.

MEraniglie ecco i' discerno.
Le sue neui, e i ghiacci algenti
Cangia in rose, e'n gigli il Verno;
Ne la Scithia fuga i venti,
C'hanno asperso il mento, e'l crine
Di canute horride brine.
Fugge ancor Noto piouoso;
Onde nube il Ciel non copre:
Anzi pur dal seno ondoso
D'Anfitrite à noi si scopre
Trarne il Sol di raggi ornato
Chiaro il dì più de l'vsato.
Al cui lume si riueste
Di smeraldo il prato intorno.
Queta il Mar l'atre tempeste.
L'amaranto il seno adorno

Di

Di bell'ostro à noi fiammeggia;
E la rosa porporeggia.
Dimmi Clìo come gli honori
Toglie ardito al vago Aprile
Rìo Decembre de' suoi fiori,
Scopri tù Musa gentile
Onde nasce il nouo bene,
Ch'à beàr il Mondo viene.
Bella Clìo tù mi rispondi,
C'hoggi sono al buon FARNESE
Terra, e Mare, e Ciel secondi.
Però volge à lui cortese
Lume pio Vergine vaga,
Che soàue il sen li piaga.
Piaga il seno, e col bel raggio
Dolce scriue MARGHERITA
Entr'al cor virile, e saggio.
Del crin poi rete gradita
Và tessendo al caro Duce,
E d'Amor prigion l'adduce.
Ma s'ei langue dolcemente
L'alma ancor de la Donzella
Proua quanto è Amor possente.
Degno stral, degna facella
Di RANVCCIO il gran valore
Fatt'è già del nobil core.
Bella coppia pellegrina,
Ch'ardi in casto, e santo zelo
Chi dirà qual ti destina
Regia prole amico il Cielo?
Qual da' tuoi sacri Himenei
Veggio uscir palme, e trofei?

Sol' à Febo homai dir lice
  Di que' frutti, che promette
  Questa Pianta alma, e felice.
  Frutti, ond'anco alte vendette
  Senta il Mondo contra gli empi,
  Che di lui fer tanti scempi.
Di quai gemme splenderanno
  Ricche Mitre à noui figli?
  Qual hauran perpetuo danno
  Del rìo Trace i fieri artigli?
  L'empie sette à Dio rubelle
  Fien per lor di CHRISTO ancelle.
D'ALESSANDRO i fregi sparsi,
  D'ALESSANDRO honor di Marte
  Scorgo in questi rinouarsi;
  Onde Pindo in mille carte
  Di sì degne, e ben nat'alme
  Scriuerà l'egregie palme.
Ecco il Tebro disacerba
  Doglie antiche, e Roma altera
  Già d'Heroi madre superba
  Qual fauor, qual gioia spera?
  Ben sarà, ch'ella al fin torni
  A l'honor de' primi giorni.
STELLE ardenti, GIGLI illustri
  MAN CELESTE insieme stringe;
  Per cui fia, che un dì s'illustri
  Quanto'l Mar d'intorno cinge;
  Per cui fia, che l'aurea etate
  Faccia ancor l'alme beàte.
Ne la mente ciò mi scrisse,
  Ciò mi disse l'alta Musa;
  Che mentir giamai non vsa.

Al-

All'Illustrissimo Sign.

PAOLO AGOSTINO SPINOLA.

SONETTO LXVI.

SE con la man di rose al Cielo intorno
La sposa di Titon gigli, e viole
Sparge; ne scopre, che sereno il Sole
Trarrà dal Gange vn luminoso giorno.
Così se di virtù bel raggio adorno
Auuien, che'n verde età l'alme consolé,
D'alta gloria messaggio ei dir ne suole
Trà più degni haurà questi vn dì soggiorno.
Hor godi tù, che del tuo Sole stesso
Fatto SPINOLA se' gioconda Aurora,
Onde t'aspetta de le Muse il Choro.
Di nobil cetra la tua destra honora
Febo, e già spunta in riua al gran Permesso
Per adornarti il crin vergine Alloro.

Al medesimo.

SONETTO LXVII.

DVnque trarrà da le pungenti Spine
Vn'Alma così bella, e gloriosa
Il nome? vn'Alma in cui spiega pomposa
Virtù l'alte sue doti, e pellegrine?
Ma da l'incolto, e dal pungente crine
Trahe de la siepe ancor lieta la rosa
La sua porpora vaga, ed amorosa,
E sparge con l'odor grazie diuine.

Altera questa trà più vaghi fiori
L'impero tien, benche l'origin prenda
Da le spine, onde l'ostro à noi discopre.
Sì tù l'impero hai de' leggiadri cori,
Ancor che da le spine in tè discenda
Il nome, cui silenzio vnquà non copre.

MADR. XXVI.

Fiammeggianti saette ecco disserra
Febo soura la terra, e tù ben mio
Mentre, ch'io leggo quelle note, ch'io
Per tè dolce vergài
Tù con la man di neue
Schermirmi tenti da' cocenti rài?
Nò nò. struggan me pria, ch'assai men greue
Mi fia giunger per morte à l'hore estreme;
Ma se la bella man l'ardor non teme,
Stendila prego sul mio petto vn poco,
Sì ch'io ne tempri l'amoroso foco.

MAD. XXVII.

Quella bocca amorosa
Ben mi porgeste voi
In premio del mio lungo aspro tormento;
Ma fù poco pietosa
Vostra pietà, se via fuggiste poi
Qual nube, che s'affretta innanzi al vento.
Sarà lieue contento
Dunque giusta mercè d'alto languire?
Nò, che breue gioir non è gioire.

Scherzo

SCHERZO IV.

QVal più viue in graue affanno
Sotto'l giogo aſpro infelice
Di queſt'empio Amor tiranno
Riſpetto à mè ſi può chiamar felice
Quando ſtan tutti i viuenti
Chiuſi in grembo al dolce ſonno
Piango io ſol, che i miei tormenti
Benche i' dorma talhor dormir non ponno.
Mentre ſtanco il corpo dorme
Veggio in mezo à falſa ſchiera
Di notturne erranti forme
Del verace mio mal l'imagin vera.
Ahi così ſon fatta eſſempio
Di martir ingiuſto Amore.
Ahi così ſon fatta vn tempio
In cui queſt'alma ogn'hor s'offre al dolore.
Deh voleſſe amica ſorte,
Che di tante angoſce il frutto
Foſſe almen pietoſa morte,
Ch'io molto acquiſterei perdendo il tutto.
Libertà de' piacer miei
Sol miniſtra hor che m'auanza?
Quando (laſſa) io ti perdei
Di tè perder deuea la rimembranza.
Sì di pioggia lagrimoſa
Molle il ſen Filli dolente
Soſpirò meſta, e penſoſa
La paſſata ſua gioia, e'l mal preſente.

SCHERZO V.

CAre gioie,
Che le noie
De' ſoſpir mandate in bando!
Quel diletto,
C'hò nel petto
Scopran gli occhi sfauillando.
Hor non finge,
Hor non pinge
Con ſua ſquadra falſa, e vaga
Sogno vano
Quella mano,
Che ſi dolce il ſen m'impiaga.
Bell'auorio
Pur mi glorio,
Che per mille dardi, e faci,
Che m'auenti
Hor conſenti,
Ch'io ti porga mille baci.
Freſche roſe
Oue poſe
D'Ibla il mel corteſe Amore
Pur delibo
Grato cibo
Premio altier del mio dolore.
Parolette
Vezzoſette
Per cui già beàr mi ſento
Pur v'aſcolto,
Nè m'è tolto
Da l'Aurora il mio contento.

Frena, frena
Lingua piena
Di piacer la tua dolcezza:
Sai l'Aurora
S'innamora,
Ed è ſcaltra à' furti auezza.
Ma vaneggio
Me n'aueggio
Belle Ninfe ella non toglie.
Ah pur Gioue
Non ritroue
Forma noua, e me ne ſpoglie.

All'Illuſtriſs.& Eccellentiſs. Sig.

IACOPO BVONCOMPAGNO
Duca di Sora, &c.

SONETTO LXVIII.

DI vago Fiumicel le placid'onde
(Benche ineſperta) io pur ſolcar ſaprei,
Ma del vaſto Oceàn l'acque profonde
A gran pena col guardo i' ſoſterrei.
Così le Muſe al deſir mio ſeconde
Forſe ad impreſa humile hauer potrei;
A queſta nò,che'l ſuo valor confonde
Per ſouerchia grandezza i ſenſi miei.
S'io vinceſſi così d'ogn'altro il canto,
Come tù vinci HEROE d'ogn'altro i pregi,
Ardita ſpiegherei quel,c'hor non oſo.
Quei,che più illuſtre hà de la cetra il vanto,
Regga l'incarco pur de' tuoi gran fregi
De la Spoſa di Dio Campion famoſo.

Alla

Alla Illustriss.& Eccellentiss.Sig. ra

D. COSTANZA SFORZA

Buoncompagni, Duchessa di Sora,&c.

SONETTO LXIX.

NOstro terreno Ciel la fronte lieta
Di voi gran Donna è fatta, al cui sereno
Lieto si specchia, e riconosce à pieno
Sue merauiglie eterne ogni Pianeta.
La pudica Honestà sue voglie acqueta
Entro quel casto alabastrino seno;
Quiui Amor pone à se medesmo il freno,
E ciò, ch'à voi non piace egli à se vieta;
Ond'altri impara à riuerirui prima
(O merauiglia) che per fama noto
Di vostr'alte virtù gli sia'l valore.
Chi vi conosce poi qual Dea vi stima;
E mossa tutta da pensier deuoto
COSTANZA SFORZA ad adorarui il core.

SONETTO LXX.

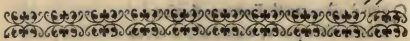
DIue poiche'l mio Sole ascolta, e brama
Il cantar nostro, hoggi più dolci, e scorte
Rime tessete, e con maniere accorte
Hoggi v'alzate à gloriosa fama.
Veggia ne' versi miei quanto il cor l'ama,
Oda ne' versi miei l'aspra mia sorte
Nel seguir questa dilettosa morte,
Questa doglia,ch'Amore il Mondo chiama.

Ha-

Haurem così qualche dolcezza honeſta;
Così auuerrà, che ſappia 'l Mondo in parte
Come in fiamma innocente, ed alſi, ed arſi,
Che dopo noi nulla di noi quì reſta,
Se non ſe 'n quanto ne l'eterne carte
Laſciamo i nomi in bei veſtigi ſparſi.

CANZ. III.

BEn ſaggio è 'l detto di chiunque afferma,
Che nel Regno d'Amore
O Ragion non ſi troui, ò ſempre inferma.
Ciò dimoſtra il mio core,
Ch'abborriſce ogni gioia,
Cui ſolo affanno, e noia, e dolor piace
Si che miſero altroue ei non hà pace.
Non odio (laſſa) chi mi porge aita?
Non amo ſolo, e ſeguo
Chi d'amaro velen paſce mia vita?
Miſera io mi dileguo
Qual nebbia à' rai del Sole,
Nè tanto mal mi duole, anzi gioiſco
Lieta, e contenta alhor, che più languiſco.
Dunque aſſai di ciò fia verace proua
L'aſpra ſciagura mia;
Poiche ſprezzando quel, che à me più gioua
La pena atroce, e ria,
Che mi conduce à morte
Per mia nemica ſorte amo, e deſio,
Mentre pur altri ride al pianto mio.
La dolce libertà non m'è più cara.
Due vaghe luci adoro
Cagionatrici à me d'angoſcia amara;

Per lor mi discoloro
Talhor, talhor auampo;
N'è mai ritrouo scampo à miei martiri,
E di pianto mi pasco, e di sospiri.
Benedico la man, che'l cor m'aperse,
E le care ferite
D'vn veleno vital poscia cosperse.
Mi son care, e gradite
Le pene, e chi m'ancide
(Chi mai ciò 'ntese, ò vide?) e seruo, e bramo,
E quanto ei m'odia più, tanto più l'amo.
Ben tal volta al dolor le porte aprendo
Piango (lassa) e m'adiro
Come del Mar turbato onda fremendo.
Inquieta sospiro,
Fuggo, & odio me stessa,
E quella Imago impressa entro al mio petto
Più che Mostro d'Abisso emmi in dispetto.
Sì vaneggia mia vita stanca, e lassa,
Ch'vn'hora stessa in gioco,
E'n riso, e'n pianto, e'n sospirar trapassa;
Nè fermo stato, ò loco
Già prouo, ò trouo mai;
Ma d'affanni, e di guai sempre pur piena
Vnquà per me non sorge hora serena.
Canzon se trà gli Amanti
Trouerai chi si vanti esser beato
Dì che poco si dura in tale stato.

AL SIG. FRANCESCO NORI.

Feliciſſimo eſſer lo ſtato mediocre, e priuato.

Canzonetta Morale V.

L'Audace Figlio, che d'Apollo nacque
Regger volendo (mal accorto Auriga)
Fuor del mezo ſentier l'aurea quadriga
Arſe la terra, e fulminato giacque.
Quegli, che osò con l'incerate penne
Spinto da folle ardir poggiar tropp'alto
Cadendo fece il memorabil ſalto.
L'altro nò, che più baſſo il camin tenne.
Guida Nocchier gran Naue, e'l ſalſo Regno
Tutto cercando, vien da l'onde abſorto.
Saluo è colui, che non lontan dal porto
Và radendo il terren con picciol legno.
Di caduta mortale oppreſſo rade
Volte vedrem chi per lo pian traſcorre.
Ben quei ſi muor, che da ſublime Torre,
O d'alto Monte ruinoſo cade.
Se'l noſtro ſguardo penetrar poteſſe
De i Re, c'huom chiama lieti il cor appieno
Vedrebbe alhor come ſouente ſieno
L'alte Magion da gran tormenti oppreſſe.
Gentil mio NORI à che procuri ſtanza
Trà tanti faſti? pur gli ſtudi accorti
Gli huomini fan, non ſai, che ne le Corti
Più fallace, che altroue è la ſperanza?

Quiui

Quiui è più ratto di Fortuna il giro,
Che'n altra parte; e col veloce moto
Rende ogni bel pensier d'effetto voto
Schernendo l'altrui speme, e'l van desiro.
Di rado auuien, che trà le gemme, e l'ostro
Posi Virtù; che rari son coloro
A cui sia grato più'l saper, che l'oro
Colpa del cieco auaro secol nostro.
I gran Regi, e gli Augusti han sol contento
D'esser possenti; e che lor forza estrema
Riuerente ciascuno inchini, e tema,
Poi de l'esser temuti hanno spauento.
Fuggi le Corti oue menzogne, e frodi,
Odio, & Inuidia riuolgendo il tergo
Al giusto, ed à la Fede, han preso albergo,
E le proprie ricchezze in pace godi.
Riedi al tosco terreno, oue t'aspetta
Dolce riposo. te chiaman le Diue
Sì grate à Febo, te piangon le riue
D'Arno, e d'amici saggia schiera eletta.
Là trà fiorite valli, e verdi poggi
Al dolce suon de' garruli augelletti
Gusterai di virtù gli almi diletti,
Ond'auuerrà, ch'à maggior gloria poggi.

SONETTO LXXI.

OVe son lusinghier quelle soàui
Preghiere? ù son le lagrime, che'l volto
Si spesso ti bagnar? deh come hai sciolto
Quel cor di cui già tenni in man le chiaui?
Qual altro fia, che più in amor t'aggraui
Error? s'ad altra il pensier vario hai volto,

S'à

S'à me sì ingiustamente hor ti se' tolto
Onda sarà, che la tua colpa laui?
Ma vanne pur, vanne crudel, ch'io spero,
Che del tuo vaneggiar fia pena il fallo,
Nè fia, che vn tardo sospirar ti gioue.
Com'io scorgo me stessa in bel cristallo,
Di te sì veggio il tradimento vero;
Ond'à giusta vendetta il cor si moue.

SONETTO LXII.

AMor tù pur hai l'arco, e la faretra,
Perche ti mostri al saettar si tardo?
Auenta Amore il tuo possente dardo,
Spezza l'aspro rigor di questa pietra.
Ahi che tanta mia doglia non impetra
Da que' begli occhi vn men superbo sguardo;
E di lor viua fiamma io pur tutt'ardo,
Egli se'l vede, e non però si spetra.
Si spetri l'empio, ò me con gli occhi suoi,
C'han pur forza di farlo, homai trasforme
Per minor mio tormento in selce dura.
Quindi immobile fatta non più l'orme
Seguirò di chi fugge; onde secura
Fia pur l'Anima mia da' colpi tuoi.

MAD. XXVIII.

NE' l'esperie Contrade
Sedèa custode à' ricchi pomi d'oro
Feroce Drago altero.
De la vostra beltade
Al singolar tesoro
Quasi spietato, e fiero

Drago

Drago stassi à la guardia crudeltade.
Pouero Amante io spero
Inuan dunque d'hauerlo, e'l tento inuano
Che sol lece mirarlo di lontano.

M A D. XXIX.

VA pur lasso mio core,
Và pur core à colei,
C'hor auuiua, hor ancide i pensier miei,
E dille quanto sopportiam dolore
Per la sua feritate;
E s'ella nega al tuo languir pietate
A me ritorna; e se ritroui, ch'io
Sia giunto al fin del mesto viuer mio,
Piangi l'aspra mia sorte,
E dì, che troppo amando io giunsi à morte.

M A D. XXX.

SE voi tardate tanto
Madonna à prestar fede
Al mio si lungo pianto:
Piangerete poi morto
Colui, che uiuo inuan chiede conforto,
Colui cui non porgeste vnquà mercede.
Ma vano è'l pentimento
Se de l'altrui tormento
Altri solo per morte al fin s'auede.

M A D R. XXXI.

BEnche tù m'habbi tolto
O bella Donna, e ria
Il Sol del tuo bel volto,

Perch'io

Perch'io laſſo, e dolente peregrino
Ne le tenebre auuolto
Per ſeguirti non troui vnquà la via;
Pur tuo mal grado io trouerò 'l camino;
Che lume, e ſcorta fia
La ſempre chiara, e nobil fiamma mia.

MAD. XXXII.

S'Io mi moro per voi
Ditemi, ond'auuien poi,
Che ſempre reſta la mia doglia viua
Ben ch'io dolente ſia di vita priua?
Forſe perche la doglia
Dopo, che vcciſe la terrena ſpoglia
Si rinchiuſe ne l'alma? ahi dunque fia
Con l'alma eterna ancor la doglia mia.

MAD. XXXIII.

AMor ſe con leggiadro, e nouo inganno
Hai per tuo ſegno eletto
Queſto miſero petto,
Almen, perche 'l mio danno
Non veggia quando in me gli ſtrali ſcocchi,
Velami per pietà, velami gli occhi.

MAD. XXXIIII.

M'E ſi caro il languire
Per voi Donna gentil, ch' i' non vorrei
Giamai di vita uſcire;
E deuendo morire
Viè maggior pena haurei
Di terminar per morte i dolor miei,
Che di reſtar al fin di vita ſpento,
Tant'è 'l piacer, che ne la doglia i' ſento.

MAD. XXXV.

TOsto,ch'à voi riuolsi
(O mia ventura) il guardo
A me stesso io mi tolsi
Sol per donarmi à voi viua mia luce,
Per cui con mio piacer agghiaccio,ed ardo;
Poscia, che'n voi riluce
La beltà così bella,ch'ella stessa
Gode vedersi in sì bel corpo impressa.

SONETTO LXXIII.

LAssa pur veggio il loco,oue solèa
Meco parlar de' nostri dolci amori
Tirsi gentile; e quì trà l'herbe, e i fiori
Ei dal mio dire, & io dal suo pendèa.
Quì cantando il mio sol spesso dicèa
Più nobil fiamma duo leggiadri cori
Vnquà non arse. ò fortunati ardori,
O dolce morte,che la vita bèa.
Quì fur più volte raddolcite l'aure
Da quei soaui, e gratiosi accenti,
Che i nomi nostri risuonar d'intorno.
Hor languiscono i fior, tacciono i venti,
E null'altro fia mai, che ne restaure
Fuor,che'l suo desiato almo ritorno.

SONETTO LXXIV.

PIaggia beàta, che gioiui al canto,
Ch'à gli spiriti miei dettaua Amore,
Mentr'arse meco d'vno stesso ardore
Tirsi,c'hà di bellezza il pregio,e'l vanto;

Deh

Deh piangi per pietade hor' al mio pianto,
Accorda il tuo lamento al mio dolore,
Poiche s'arma per me di ghiaccio il core
Chi pur dianzi auampar mostrò cotanto.
Megli' era, ch'vna picciola fauilla
Ardesse eternamente, se'n breu' hora
Deuèa restar così gran fiamma estinta.
Filli così dicea dal dolor vinta,
Mentre scoprìa la fronte sua tranquilla
Ne' bei campi del Ciel la uaga Aurora.

SONETTO LXXV.

QVanto me stessa allhor (lassa) ingannai,
Quando destar nel tuo gelato core
Fauille di pietà, se non d'amore
Ardendo, amando misera sperai;
Ma dolce sì da quegli ardenti rài
Pìouèa ne l'alma il mal gradito ardore;
Ch'io con quel, che cadèa da gli occhi humore
Rigido scoglio intenerir pensai.
Grate mi fur de gli amorosi strali
Le piaghe sì; ch'io mai non chiesi aita.
Hor me stessa, ed Amor tiranno incolpo;
E pentita uorrei per fuggir l'ali,
Ma non salda il fuggir mortal ferita,
Nè torna pentimento à dietro il colpo.

SONETTO LXXVI.

NEssun'altro pensier da mè disuìa
Quel sì uiuace, che spàue al core
Spira veleno, e col gradito ardore
Generoso desir nel sen mi crìa.

Questo con le bell'ali à uoi m'inuia
O chiaro essempio di souran valore;
E vuol, c'huom legga in quel, ch'appar di fuore,
Che vostra fece Amor l'anima mia.
Nè girar d'anni, ò variàr di loco
La vi torran; sì dolce atto cortese
Vostra rara virtù nel cor m'hà 'mpressa.
Che più? nel cener mio fia desto il foco,
Perche l'alta cagion, che'n me l'accese
Dopo la morte ancor sarà l'istessa.

Al Christianiss. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

SONETTO LXXVII.

E Cinta sì dal ferro empio, e nemico
La bella Francia; ma veder già parme
Fatto maggiore al gran vibrar de l'arme
Di lei sì cara al Cielo il pregio antico;
Ond'io piena d'ardir già m'affatico
Per accordar questo mio basso carme
Di Marte al suon, che non può spauentarme
Sì, ch'io non canti il mio famoso Henrico.
Henrico il saggio, e sol d'Impero degno,
L'opre di cui non men giuste, che forti
Fanno immortal lui stesso, e'l suo bel Regno.
Quel di cui sol la Fama hoggi ragiona;
Nè sà veder s'ei meglio stringa, ò porti
Lo scettro, ò'l brando, l'elmo, ò la Corona.

Alla Christianiss. Regina di Francia

D. MARIA MEDICI DI BORBON.

SONETTO LXXVIII.

O Di felice Heroe sposa felice
In cui di Dio l'alma beltà riluce,
Chi ti mira al Ciel poggia, e di sua luce
Beàto oblìa del Mondo ogni pendice:
Quiui à' rài del gran Sol quasi Fenice
Per te l'alma rinasce. hor se n'adduce
Tal gioia il bel, ch'al desir nostro è Duce
Che più si brama, e che bramar più lice?
Chi di vera beltà vuol solcar l'onde
Alta Regina in tè fermi il pensiero
Poi creda il legno à l'acque, e'l lino à i venti;
Nè speri l'aure al suo voler seconde,
Se più oltre varcar brama Nocchiero,
Che son Abila, e Calpe i lumi ardenti.

SONETTO LXXIX.

IO veggio Anima mia fiera tempesta
Apparecchiarsi; poiche da lontano
Scorgo Fera crudele in volto humano,
Ch'a' nostri graui danni ancor s'appresta.
Sù dunque ardita à la difesa, e presta;
Hor, c'habbiam tempo l'arme prendi in mano.
Facciam de l'empia ogni disegno vano,
Che guerra per difesa è sempre honesta.
Impara come il ferro homai si tratta,
Al maggior vopo il tuo valor dimostra
Vincendo lei, che per noi vincer viene.

 Così

Così scaltro Guerrier prìa, che combatta
Parar, ferir apprende in chiusa chiostra,
Poi del nemico suo vittoria ottiene.

SONETTO LXXX.

BEn è destin, che tù giamai nel seno
Bella fiamma d'amor chiuder non puoi,
E che un' oggetto vile à' pensier tuoi
Dia legge, e regga de la mente il freno.
Non t'auedi infelice del veleno,
Che i sensi inganna? ah misero, pur vuoi
Viuer Mostro d'errori; hor chi trà noi
Potrà del tuo fallir dannarti à pieno?
Ardesti vn tempo, e l'amorosa cura
D'honor fù degna (e dica ogn'huom s'io mento)
Ma nel tuo cor nobil pensier non dura.
Nè per tuo 'ngegno alhor, ma per tormento,
E per eterna altrui cruda sventura
Crebbe quel foco in te, c'hor ueggio spento.

SCHERZO VI.

A Che sguardi amorosetti
Tanti petti
Saettar? deh per pietate
Più non siate altrui cortesi
De gli accesi
Raggi ardenti, onde beàte:
Pupillete nel cui lampo
Sempre auampo
Se mia gioia è'n uoi raccolta
Deh sia uolta à me la face,
Che mi sface,
C'hà da me l'alma disciolta.

Se

Se bramate le facelle
Chiare Stelle
Per men mal temprar ne i pianti
De gli amanti: gli ampi fiumi
De' miei lumi
Godan ſol sì alteri vanti.
Se volete luci vaghe
Mille piaghe
Rimirar: deh ſia l'honore
Del mio core: in cui vedrete
Luci liete
Quante hauèa ſaette Amore.
Moſtr'io pur quanto pungenti,
Quanto ardenti
L'auree fiamme, gli aurei dardi
Cari ſguardi ſono. hor baſti.
Non più faſti
Lampi in vn vaghi, e bugiardi.
Voi giurate ſcintillando,
Fiammeggiando,
Che del pianto, e del mio male
Pur vi cale. indi le palme
Di mill'alme
Brama il foco, ama lo ſtrale.
Ahi deurìa baſtar la ſpoglia
Di mia doglia.
Lumi chiari, lumi rei
I trofei di tanti cori
Sono errori
Da prouar gli ſdegni miei.
Saettar farò mia lira
Piena d'ira

Crudi uerſi, c'n crudi modi
Voſtre frodi altrui diranno,
E faranno
Chiare l'empie uoſtre lodi.
Ma ſe 'n premio del mio duolo
In me ſolo
V'affiſate. nel mio canto
Voſtro uanto in dolci tempre
Dirò ſempre,
E porròui al Sole à canto.
Anzi pur dirò, che fugge,
Che ſi ſtrugge
Al bel uoſtro lume adorno
Pien di ſcorno il proprio Sole,
E ſi duole,
Ch'ei men chiaro adduce il giorno.

M A D. XXXVI.

QValhor candida, e vaga
Soura quel, che la cinge oſcuro manto
Quella man, che sì dolce il cor m'impiaga.
Scopre Madonna, io del mio duol mi vanto,
E dico. ah non riſplende
Sì chiara mai nel ſuo notturno velo
Stella d'amor nel Cielo.
Inſidioſo intanto
Trà le vedoue bende
Contra me noui lacci Amor pur tende.

M A D. XXXVII.

A Me non riede Aprile,
Sua dolce primauera à me non torna,
A me non ride il prato, à me non s'orna

Di

Di frondi il boſco, e'l Roſignol gentile
Per me non tempra mai
Le ſue voci canore,
Per me del Sol i rai
Del profondo Oceàn non eſcon fuore.
Splend'egli à' viui. io ſon morto, e ſepolto
Nel duol,poiche Madonna il Ciel m'hà tolto.

SONETTO LXXXI.

SE l'onda ò Tirſi altier di queſto Rìo,
Che chiara, e pura ſenza moto giace
Non è de gli occhi miei ſpecchio mendace
Deforme almo mio Sol già non ſon'iò.
Perche dunque nemico al mio deſio
Ti moſtri? e 'l cor, ch'amando ſi disface
Non gradiſci? e cotanto (ohime) ti ſpiace
Crudo Paſtor queſto ſembiante mio?
M'ama Seluaggio pur, ne di beltade
L'auanzi,ò di ricchezza, ò di valore,
Di ſenno, ò di virtù, ſe'l ver comprendi.
Se nemico ſol dunque di pietade
Ti moſtri à tanta fede, à tanto amore
Più de gli altri conoſci, ò meno intendi.

SONETTO LXXXII.

PAſtor, che 'n queſti ſaſſi, e 'n queſte Piante,
Mentre quì volgi il piè leggendo miri
Di Tirſi altier le lagrime, e i ſoſpiri,
Di Tirſi, che già fù di Filli amante
Sappi, che 'l fiero al variàr coſtante
Hor di Filli diſprezza i bei deſiri,
E gode di vederla infrà' martiri
Venirſi meno à ſuoi crud'occhi auante;

E pur

Riempie il voto ſen la pecorella,
Indi 'l ſugge l'Agnel, che laſciuetto
E fugge, e bela, e ſcherza, e con diletto
Hor sì corca trà i fiori, ed hor ſaltella.
Queſti inganna gli augei trà verdi rami,
Quegli i Veltri ſoſpinge à la foreſta
Fere ſeguendo, altri le reti appreſta,
Onde al Mar furi i peſci, e getta gli hami.
Huom prudente così l'inuida Corte
Fuggir può, ſciolto da litigi, e ſdegni
E di Teti abborrir gli ondoſi Regni
Trà i confin de la vita, e de la morte;
Che folle è ben chi 'l Pino errante crede
A l'irato Nettuno, perch' ei rieda
Saluo talhor; gioco è de' venti, e preda
Del Mar al fin, ch'vnquà non ſerba fede.
Tromba improuiſa à lui non turba il ſonno,
Ne'l capo aggraua d'elmo, ò cinge ſpada.
Da le piume à la tomba ardito vada
(Dice ei) chi de l'altrui vuol farſi donno.
Nè conoſce altri ferri, che le falci,
Ond' à i prati, ond' à Cerere la chioma
Taglia non crudo, e quelli, ond'egli doma
Le piante, ò tronca de le viti i tralci.
Fende à la propria terra il duro volto
Co' propri buoi; di Bacco in vece ei beue
Limpido riuo, e nel ſuo viuer breue
Del poco ei gode, e non agogna il molto.
Che termine è 'l ſuo campo al ſuo deſiro,
E ſi dona al cantar de gli augelletti,
Od al tremulo ſuon de i ruſcelletti,
Quando 'l preme talhor lieue martiro.

Si

Si gode gli anni, che non tornan mai,
E sua fortuna humil nel basso albergo:
Lascia 'l timor di Gioue irato à tergo,
Che sol gran moli folgorar vedrai.
Saggio PINELLI è lieto viuer questo.
Gioioso il giorno, e più quando Boote
Volge il timon da le stellanti rote,
Che solo al nouo Sol dal sonno è desto.
O non men fortunata, che contenta
Vita, che l'aurea etate à noi rimena,
Che vana ambizion nón punge, ò frena,
Che nulla il Mondo rìo cura, ò pauenta.

MAD. XXXVIII.

Diceua ad Egle Elpin m'odi, perch'io
Priuo sia di tesoro?
Non t'auedi ben mio,
Ch'Amor premio è d'amor, non premio d'oro?
M'odi, perch'i' sia brutto? ama il mio core
Bello non men del tuo leggiadro volto;
Poscia che'n quello è scolto
L'istesso viso tuo per man d'Amore.
E se non ami il bel, che di te vedi,
Oue trouar maggior bellezza credi?

MAD. XXXIX.

A Dio begli occhi, à Dio
Occhi, che gli occhi miei
Adoran quasi Stelle,
Da voi parto, e'l cor mio
Lascio in voi luci oltre l'vsato belle;
Ma (lassa) io dir deurei

Sol à me stessa à dio, che 'n voi mi viuo,
E da me parto se di voi mi priuo.

MAD. XL.

DE l'amaro mio pianto,
De l'acerbe mie pene
Il mio Tirsi, il mio bene,
Anzi'l mio dolce male è vago tanto,
Che sol di tormentarmi ei si compiace,
Ed offendermi crede;
Ma folle non s'auede,
Che offender non mi può quel, ch'à lui piace.

MAD. XLI.

GIà l'alma ti donai
Viuendo sol de la tua vista lieta;
Ma poiche rìo Pianeta
Mi costrinse à partire,
Per non vedermi innanzi à te morire
Pietoso mi dicesti
Viui ò mia Filli, e l'alma mi rendesti.
Hor perche di te priua
Questa vita m'è schiua;
E sol morir desìo,
La dolent'alma à te di nouo inuìo.

AL SERENISS. RANVCCIO FARNESE
Duca di Parma, &c.

SONETTO LXXXIII.

POscia, che sparsi in ogni parte à terra
Mille suoi pregi con orrendo scempio
Dal Tempo vide ingiurioso, ed empio,
Che da l'arco fatale arme disserra
Disse Virtù. pur tuo mal grado in terra
Voglio Mostro crudele ergermi vn Tempio,
Che sarà senza pari, e senza essempio,
E potrà farti gloriosa guerra.
Sarà mio Tempio di RANVCCIO il petto,
Oue bella, e gentil potrò mostrarme,
Ed auanzar ne gli honor suoi me stessa.
Per senno, per bontà, per forza d'arme
Fia questi vn giorno ad alte Imprese eletto,
Nè sua gloria fia mai da gli anni oppressa.

Nelle nozze dell'Illustriss. & Eccell. Sig.
D. MICHEL PERETTI,
& dell'Illustriss. & Eccellentissima Sign.
D. Margherita Somaglia.

Epitalamio II.

D'Amor l'aria sfauilla,
E del placido Mare
Soura l'onda tranquilla
Cinto d'alga Nettuno il volto scopre.
Par che la terra ogni suo studio adopre
Per mostrarsi di fior, di frutti adorna.

Trà

Trà pompe illustri, e rare
Gioir l'INSVBRIA appare;
E'l Sol quando s'aggiorna
Sorger tutto ridente
Da la dorata porta d'Oriente?
Il superbo Pauone
Spiega l'occhiute piume
Pomposo, e di Giunone
Il bel carro ingemmato in terra adduce,
Al lampeggiar de la cui vaga luce
Abbandonano i limpidi cristalli
Le Ninfe. oltre'l costume
Nettar se n' corre il Fiume.
Risuonano le Valli
Di voci alte, e gioconde
Grazie spirando i Boschi, e gli Antri, e l'onde.
Scesa dal terzo Cielo
Ecco Venere pia
Con amoroso zelo
Abbracciando Giunone in dolci baci
Cangia l'antiche guerre, e'n liete paci.
Ridono i Cieli, e quì par che rimbombe
Angelica armonìa.
Ogni oltraggio s'oblìa;
E baciar le Colombe
Vedi i Pauoni in segno,
Che spent' infrà lor sia l'ira, e lo sdegno.
Venere hà seco Amore,
Amor, che i cori alletta,
Che del più puro ardore,
C'habbian le Stelle hà in man sacrata Face;
Ed ecco il freddo core auampa, e sface

Di

Di MARGHERITA; e di ben mille offese
Com'huom, che tempo aspetta
Fà leggiadra vendetta.
Ella, che pur contese
Dianzi à suoi strali il varco
Hor benedice le fiammelle, e l'arco.
Himeneo vieni à noi,
E'n questo dì beàto
Lega gli eccelsi Heroi
D'indissolubil nodo. il Ciel s'imbruna,
Splende notturno Sol la bianca Luna.
Vieni Himeneo, deh vieni. homai respire
Entro'l bel seno amato
Lo sposo innamorato,
Che di dolce desire
Arde di cor la rosa;
C'hà nel candido sen la bella Sposa.
Tù Dio, tù pungi, e scalda
La Giouenetta schiua,
Ch'è quasi pura falda
Di neue dal timor, che la circonda.
Col velo tuo la chioma crespa, e bionda
Coprile; ond'egli homai lieto s'appaghe
Giunta sua speme à riua.
De le tue fiamme auuiua
Lei, che profonde piaghe
Fè nel cupido Amante,
Nè tenga l'alma più dubbia, e tremante.
Gioite pur gioite.
Ecco danzando scende
Da le sponde gradite
D'Helicona Himeneo di persa cinto
Di

Di fresche rose il bel viso dipinto.
Sgombra santo Himeneo la fredda tema,
Ch'al tuo gioir contende.
Dolce battaglia attende
Lo Sposo. hor seco prema
La Verginella il letto
A gli assalti d'Amor per campo eletto.

L'ADDA di piacer ebro
Con fretoloso piede
Corre à 'ncontrar il Tebro,
E con lui s'accompagna, indi l'inuita
A portar di MICHEL, di MARGHERITA
Il nome à tutte regiòn del Mondo.
Amor, che questo vede
Gioia maggior non chiede.
Stannosi à Lete in fondo
Gli affanni, e gli Amoretti
Spargon quanti dal Cielo hebber diletti.

S'hoggi l'almo, e diuino
Furor mi scopre il vero,
Da l'aluo pellegrino
Verrà d'Heroi sì generosa prole,
Ch'altra simil giamai non vide il Sole;
Per cui rinoueraßi in ogni parte
Il bel viuer primiero.
Del nobil sangue altero
Saran le glorie sparte;
Sì ch'ogni estremo lido
De i PERETTI vdirà la fama, e'l grido.

Sposi degni, ed illustri
Vincer voi non potranno
Del Tempo gli anni, e i lustri,

Che'ncontra Morte andrete almi Guerrieri
Armati ogn'hor de' uostri figli alteri.
Quai Mitre, quai Corone, e quali honori
Si degni figli hauranno?
Immortali saranno
Ne i figli i Genitori,
E rinascer la Madre
Vedrà nel figlio il fortunato Padre.
Haurai di generoso
Ardir Canzone il vanto,
Bench'eguale al desio non s'erga il canto.

SONETTO LXXXIV.

HO ben sentito rallentarsi i nodi
In me d'Amor, ma non disciorsi mai;
E se talhor di libertà cantai
Fù per celar il duol, di cui ti godi.
Con le frodi io celai d'amor le frodi,
Ma superarle inuan (lassa) tentai.
Hor tù, che del mio mal sì altero vai
Gioisci, che non fia, ch'vnquà mi snodi.
Conuien, ch'io t'ami (ohime) mentre haurò vita,
Nè fia da me l'amara doglia scossa,
Quand' ancor l'alma fia da me partita;
Perche rinchiuso il corpo in poca fossa
Seco starà sì la mia fiamma vnita,
Ch'arderan per le tue le mie fredd'ossa.

SONETTO LXXXV.

MIsera io chiamo pur, ma chiamo indarno
Il mio Sposo, che seco il mio cor tiene,
Che fatte inuidiose del mio bene
Lo ritengono à me le riue d'Arno;

Ond'io

Ond'io sì meco il mio dolor' incarno,
Che non è chi lo tempri, ò chi l'affrene,
Anzi fiero mi ſcorre entro le vene
Con forza tal, ch'io me ne ſtruggo, e ſcarno.
Tanto lunge da lui m'è 'l viuer greue,
Ch'io ſol trouo conforto à' miei tormenti
Nel pianto, che non hà tregua giamai.
Sordo Appennin s'à' miei ſoſpiri ardenti
Non cedi, al foco lor cader vedrai
L'orrida pompa di tua fredda neue.

SONETTO LXXXVI.

SCoprami pur' Amor di ſdegno armate
Quelle, che già vid'io luci ridenti,
Scacci con le paure gli ardimenti,
E s'addorma per me ſempre pietate;
Sieno pur tante in voi neui gelate
Quante ne l'Alma mia fauille ardenti,
Sieno i diletti al venir tardi, e lenti,
Pronti gli ſdegni, e le ſuenture alate;
Non mi porga giamai vigor, ne ſpazio,
Ch'io ſol reſpiri; aprami ſempre il fianco,
Nè mai ſi veggia di ferirmi ſazio;
Al maggior vopo ogni ſoccorſo manco
Vengami, e ſia perpetuo ogni mio ſtrazio;
Ch'vnquà non ſia 'l mio cor d'amarui ſtanco.

SONETTO LXXXVII.

LVci, ond'hà lume il Sol, ſe non vi ſpiace,
Anzi v'è del mio cor l'incendio caro
Non mi ſia Amor de le ſue fiamme auaro,
Ma volga in me corteſe ogni ſua face.

Offender non mi può quel, ch'à voi piace
O begli occhi per cui d'arder imparo;
Che le stelle sù 'n Ciel forse ordinaro,
Ch'io sol troui per voi conforto, e pace.
Sfauilli, ed arda pur questo mio petto.
Sia ne la fiamma auuenturoso il core
Come Pirausta entr' à fornace ardente;
Che nel foco non pur non langue, ò muore,
Ma da l'incendio suo tragge diletto,
E diuien ne l'ardor viè più possente.

SONETTO LXXXVIII.

Fileno mio quell'empia Donna altera
Per cui cantando dolcemente piagni,
E'l garrir de gli augei mesto accompagni
Da vn'alba à l'altra, e d'vna à l'altra sera
Più che Donna è (cred'io) seluaggia Fera;
Che sol s'allegra alhor quando ti lagni,
E di lagrime amare il volto bagni,
Anzi d'ogn'aspra Fera ell'è più fiera,
Vengon le Fere al tuo soàue canto,
E deponendo l'ira, e l'alterezza
S'addolciscon pietose à i versi, al pianto.
Questa non t'ode, e'l tuo pregar non prezza.
Qual la difende (ohime) magico incanto?
Qual empia stella? ò qual natìa fierezza?

MAD. XLII.

Tu m'vccidesti, e già son fatta polue
(O miracol possente)
Polue, che spira, e d'amor fiamma sente;
E là doue si volge il tuo sembiante

Per mio

Per mio maggior tormento
Iui mi porta il vento;
Perch'io sostenga disprezzata Amante
L'ingiuria ancor de le tue crude piante.

MAD. XLIII.

SAettando ti credi
Amor piagar costei, ma non t'auedi,
Ch'ella hà di selce il core,
Onde ardenti fauille
Escono à mille, à mille,
Che destan nel mio sen viuace ardore;
E pur ogn'hor più fredda, ogn'hor più dura
Le tue saette, e'l foco altrui non cura.

MAD. XLIIII.

PErche non volgi ò Filli
Quegli occhi, onde tranquilli il Ciel turbato
A questo, che piagasti afflitto fianco?
Deh mira in quale stato
Mi viuo, e come stanco
Già caggio sotto l'amorose some;
Deh mira Filli come
Per non vdir mio duolo oltre'l costume
Ratto se n' fugge al Mare il vicin Fiume.

MAD. XLV.

CHiudami gli occhi Morte
Quì doue l'alma già m'aperse Amore.
Che fia men dura sorte
Il morir, che'l mirar bella, ma fera
Donna; che nel bel volto

Ha'l Paradiso accolto.
Ma perche amando io pera
Nel ardor, nel dolore,
Ha l'Inferno nel core.

MADR. XLVI.

NE fuggir vi poss'io,
Nè de' begli occhi sostener lo sguardo.
Qual haurò dunque schermo al dolor mio?
Ahi sarà vano, e tardo
Ogni soccorso, se'l fuggir m'è tolto,
E l'incontro soffrir di sì bel volto.

MAD. XLVII.

SO, che da voi mi viene
Quanta ne l'ampio Regno
D'Amor vn mesto cor doglia sostiene;
E pur misera vegno
Seguendo'l raggio de' vostr'occhi alteri
Come pur dal mio mal salute io speri.

MAD. XLVIII.

S'Altro non desiate,
Che dar morte al cor mio
Bella d'Amor nemica, e di pietate,
Siate pur certa, ch'io
Ciò più, ch'altro desio.
Venga dunque per morte il mio cor meno
Pur, ch'egli habbia per tomba il vostro seno.

MAD. XLIX.

LA trà gli ombrosi mirti
Discese vn giorno Amore,

E que-

E quegli erranti ſpirti
Per vendicarſi del ſofferto ardore
Il legaro, e li dier tormento eſtremo:
Diſciolto al fin tutto di tema pieno
Celoſſi nel mio ſeno;
Ond'è, ch'i' amo, e temo,
Ed amando, e temendo auampo, e tremo.

SONETTO LXXXIX.

SE prato io veggio di bei fiori adorno,
Antro, Colle, Campagna, ò Boſco, ò Rio
A te volgo il penſier Tirſi ben mio,
A te mio Sol con la memoria torno;
E dico, ò per me lieto, e chiaro giorno
S'ei fatto al mio languir corteſe, e pio
Per compiacer l'honeſto mio deſio
Meco faceſſe quì dolce ſoggiorno.
Te chiamo ogn'hor, te, c'hò nel cor'impreſſo
Tirſi per far le voglie mie contente
De la beltà, che'n te tanto mi piacque.
Ma qual egro ſon'io da febbre oppreſſo,
Che di ſpegner deſia la ſete ardente,
E'nuan di chiara Fonte agogna l'acque.

SONETTO XC.

HOra che dolce tremolar le frondi
S'odono al mormorar d'aure ſoàui
Tù, che di queſto cor porti le chiaui
Ritorna ingrato, à che da me t'aſcondi?
A' miei ben furo i tuoi deſir ſecondi
Alhor, che meco ſotto vn'Elce ſtaui;
E le guancie, e la bocca mi lodaui,
Gli occhi, le mani, e i capei creſpi, e biondi.

Sol t'era questa fronte specchio, e solo
Questo seno prigion dolce, e gradita;
Ed hor crudel fuggi da me lontano.
Deh torna, e tempra il mi' angoscioso duolo.
Tù, che sol darmi puoi soccorso, e vita,
Ch'ogn'altro aiuto è per me tardo, e vano.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. ALESSANDRO D'ESTE

prima, che fosse Cardinale.

SONETTO XCI.

Con heroico stil, con puri inchiostri
Generoso ALESSANDRO altri colori
Tue rare doti, e se medesmo honori
Di te cantando, e'l tuo valor dimostri.
Dica altri pur, che de l'Inuidia i Mostri
Vinti, nascono à te Palme, ed Allori,
Ch'à te largo destina i suoi tesori
Il Cielo; ond'ecco già le Mitre, e gli Ostri.
Che se da lunge io vò scorgendo il vero
Dirò, ch'andrai di sì gran fregi onusto,
Che sì alto non poggia human pensiero;
E s'egual la mercede al pregio altero
Hauer dei, forse ancor fia spazio angusto
Del Mondo il giro al tuo deuuto Impero.

SONETTO XCII.

DA la bella cagion del pianger mio
Lontana respirar sentendo il core
Homai folle sperando ogni dolore,
Ogni amaro pensier porre in oblio

Orgogliosa dicea, spietato, e rio

Mostro di crudeltà, sentier d'errore,

Peste de l'Alme insidioso Amore

Fugato il Tempo hà pur tuo vàn desio.

Ma qual lume talhor se à pena spento

Subitamente à fiamma s'auuicina

Torna al primiero stato, e si raccende

Sì rauuiuarsi le mie fiamme io sento

Lampeggiando ver me quella diuina

Bellezza, che si vaga ancor risplende.

MAD. L.

CRudel se perch'io mora

Ti parti ad hor', ad hora, à che poi riedi?

Ahi folle hor non t'auedi,

Che nel dolce ritorno

Di nouo in uita io torno?

Se tù vuoi, che la gioia, ò 'l duol mi stempre,

O stammi appresso ingrato, ò lunge sempre.

MAD. LI.

IO t'amo, e ti desìo;

Ma sappi, ch'io non t'amo

Crudel, e non ti bramo

Perch'io mi viua amante

Del lusinghiero tuo vago sembiante.

Io t'amo perche 'n te viue il cor mio;

E viuer non poss'io senza 'l mio core.

Dunque è desìo di vita,

Ch'à ciò m'inuita, e non forza d'Amore.

MADR. LII.

NEl puro, e chiaro specchio
De la vostra beltade
Non veggio altro che doglia, e crudeltade;
Onde à trarmi le luci io m'apparecchio
Per non veder accolto
Il mio martìre in sì leggiadro volto.

MADR. LIII.

AMorosa mia Clori
Se ti rimembra vn bacio mi donasti
Lungo questo bel Rìo trà questi fiori;
E s'io tacea giurasti,
Che mille ancor me ne daresti poi.
Io'l tacqui, e'l taccio, e s'io no'l fò palese
Bella Ninfa, e cortese
Perche non serui i giuramenti tuoi?
Baciami, che i tuo' baci
Fien de la lingua mia nodi tenaci.

MADR. LIIII.

VEzzosa pargoletta,
Che la virtute ancor del tuo bel viso
Non conosci, e non sai
Come dolce n'alletta
Il tuo soaue riso,
Com'ardono i be' rai,
Come'l crine, e la man lega, e saetta;
Se tanta à lo spuntar de l'Oriente
Hai forza; hor qual l'haurai
Nel bel meriggio ardente?

Alla Serenifs. Infante di Spagna

D. ISABELLA D'AVSTRIA.

SONETTO XCIII.

IN voi ſpiegò ſue merauiglie altere
Sereniſſima Donna amico il Cielo,
Perch'altri ſotto vn bel terreno velo
Ammiraſſe di lui l'opra,e'l potere;
Ond'è, che maeſtà, beltà,ſapere
Splendono in voi con sì mirabil zelo,
Che sfauillar ne fan l'Alme di gielo,
Ed infiamman d'amor l'eterne Sfere.
Vi miran lieti da' beati ſcanni
Gli Aui famoſi,e rinouarſi in terra
Per voi CARLI, e FILIPPI anco vedranno.
Trarrà felice il Belga in pace gli anni,
Ch'ISABELLA, ed ALBERTO ogn'aſpra guerra
Col regio aſpetto lor fugar potranno.

AL SERENISS. ARCIDVCA ALBERTO.

SONETTO XCIV.

DOpo l'hauer di glorioſe ſtille
Sparſa pugnando altier l'auguſta fronte
Il magnanimo ALBERTO, e'l piano, e'l monte
Scorſo vincendo mille ſquadre, e mille,
Dopo l'hauer tante Cittadi,e Ville
Reſe al giogo di Dio facili, e pronte
(Diſſe il Ciel) non s'indugi; homai ſormonte
Ne' ſommi pregi il mio nouello Achille.

Già

Già lieto riportò la ſpoglia d'oro

D'Eſone il Figlio. hor viè più degne palme

Sí conuengon di CHRISTO al buon guerriero.

Inuitto ſempre vincitor de l'Alme

Sia'n guerra, e'n pace; e de l'Hiſpano Hibero

Habbia felice il ſingolar teſoro.

SONETTO CXV.

ALma ſtudia'l camin; s'annotta homai;

Vanne à lui, che m'ancide, e'l mio dolore

Narra piangendo humil; che ſon ben ſai

Preghi, pianti, e ſoſpir l'arme d'Amore.

Forſe, che ammollirai l'alpeſtre core

Sì vago hor del mio mal; forſe vedrai

Humidi al tuo languir que' dolci rai.

O di bella vittoria altero honore.

Schiuſe vedrem le ſoſpirate vie

Di degnità pietade. ecco i' diſcerno

Giuſta mercede à le miſerie mie.

Prendi uigor, conſola il duolo interno.

Sforzar talhora il Ciel lagrime pie,

Ed ardente pregar placò l'Inferno.

SONETTO XCVI.

ONemico, ed ardito mio penſiero

Per tè mi ſtruggo, e'n coſì amare pene

Riuerenza, e timor fia, che m'affrene,

Che l'oggetto, ond'auampo è troppo altero.

Qual ſenz'arme ſe' tù forte guerriero;

Merito non poſſiedi; ed haurai ſpene

D'alte venture incauto? ah non conuiene

Segno diuino ad vn mortale arciero.

Poco

Poco di fè, poco d'amor s'apprezza
Ricco tesor, quando Fortuna humile
Vien, ch'à nobil desir fiera contenda;
Ed ei, ciò ti consoli, e ti difenda;
Ch'erger il volo à gloriosa altezza
Impresa non fù mai d'animo vile.

SONETTO XCVII.

HOr che del Cielo il più bel lume è spento,
E che l'oscura notte il Mondo adombra,
E i sogni, ò veri, ò falsi in mezo à l'ombra
Scherzando van con passo e queto, e lento
Tu dormi; & io con doloroso accento
Piango il martìr, che la trist'alma ingombra;
Nè lagrima, ò querela il peso sgombra
Del grauissimo mio fiero tormento;
E tù sonno crudel, perche'l mio duolo
Non oda il Sol, ch'à sospirar m'induce
L'udito col veder chiuso li tieni.
De le tenebre figlio hor fuggi à volo,
Tù nemico de' rài puri, e sereni,
Come soggiorni entro sì chiara luce?

SONETTO XCVIII.

MA dimmi tù de' miei pensier beàtrice
Vaga mia Dèa, come profondo è tanto
Il sonno in te, che'l mio doglioso pianto
Non odi (ohime) qual Fato il mi disdice?
Già non dormon gli Dei (quant'alcun dice.)
Disgombra dunque il tenebroso manto,
Che uela i tuo' bei lumi e'l mesto canto
Ascolta ò del mio mal prima radice;

E poi

E poi che ti formò Natura, e 'l Cielo
  Nouo Sol di ſplendor, deh non ti ſpiaccia
  Fugar de l'ombre il tenebroſo velo.
Deh per pietà prìa ch'io mi ſtrugga, e ſfaccià
  Nel centro de' martir, ch'à te non celo
  Del mio graue dolor la notte ſcaccia.

SONETTO XCIX.

AMiche ſtelle s'egli è ver, ch'Amore
  V'affigeſſe nel Ciel, fuggite homai,
  E date loco à bei diurni rài,
  Sì che veggia Madonna il mio dolore.
Pietoſa Luna, e tu, ch'ardente al core
  Pur ſenti acuto ſtrale, e 'ntendi, e ſai
  Per lunga proua gli amoroſi guài
  Piegati à queſto, ch'io diſtillo humore.
Mouati ò Cinthia quel deſir conforme;
  Che 'l ſen ne punge; tu paſtor dormente
  Ami, ed ammiri, & io Donna, che dorme.
In queſto cangia Amor trà noi ſue tempre,
  Che tù l'amato Endimion ſouente
  Baci, e di baci io ſon digiun mài ſempre.

SONETTO C.

MA (laſſo) ch'io vinto dal duol vaneggio.
  A che prego, à che piango, perche i lumi,
  Che fan de' miei sì doloroſi fiumi
  S'aprano? òhime, che la mia morte chieggio.
O mio ſtolto deſir io ben m'auueggio,
  Che non ſai di quegli occhi anco i coſtumi;
  Onde 'ncauto nel male il ben preſumi.
  Fora aperti vedergli il noſtro peggio.

Se

Se le fredd'ombre de la notte oscura
Non temprasser l'ardor, che 'n me disserra
Quel guardo: arderia già mio fragil velo.
Così se 'l Verno con le neui, e'l gielo
Non temprasse (qual suol) l'estiua arsura
Inutil polue diuerria la terra.

Al Christianiss. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

Con la fortezza acquistarsi l'immortalità.

Canzonetta Morale VII.

FRenò l'hore fugaci, e del gran Mondo
Gioue gli ordini ruppe; al Sol impose,
Che le faci del dì tenesse ascose
Legando Eto, e Piroo nel Mar profondo.
Espero, che 'l mattin suol cangiar nome
Tardò 'l passo; onde fur congiunte in vna
Tre notti; e vide à suo piacer la Luna
Del suo vago il bel viso, e l'auree chiome.
D'aprir sue rose in Ciel mostrò l'Aurora
Segno; ma Gioue al suo desir contese;
Ond'ella poi, che l'alto cenno intese
Fèo col vecchio Titon mesta dimora.
Sentì l'Orto, e l'Occaso il nascimento
Del forte Alcide, il cui souran valore
Per hauer d'ogni Mostro altero honore
Non potèa d'vna notte esser contento.
Nacque il fanciul superbo, e con famosa
Forza (benche nascente) in terra gli angui

Di-

Diſteſe con la man tenera eſſangui
Sprezzando l'ira di Giunon geloſa.
Crebbe l'età, crebbe 'l valor con gli anni:
Onde quanto d'orribile la Terra
Hauea; benche s'armaſſe ad aſpra guerra
Spiegò inuan contra lui d'orgoglio i vanni.
Le 'ngorde fauci à guiſa d'antro aperſe
(Memoria illuſtre de l'antica ſelua)
A l'iraconda generoſa belua
Del cui vello indi gli homeri coperſe.
Domò la Cerua, e'l boſco d'Erimanto
Purgò da l'ira del Cinghiale ardente;
Non fù Acheloo di contraſtar poſſente,
E 'nuan muggìo ſotto ferino manto.
Gli ſtinfalidi augei traffiſſe; e'l forte
Cacco, e'l gran figlio de la Terra eſtinſe;
E con la man, che tanti Moſtri vinſe
I triformi fratei conduſſe à morte.
Innanzi à i crudi altari vcciſe l'empio
Buſiri; in cibo à' propri ſuoi deſtrieri
Diè 'l crudo Trace; tolſe i pregi alteri
Al Termodonte con heroico eſſempio.
Traſſe lo ſtigio Cane al chiaro giorno
Di Pluto à ſcherno; le feconde teſte
Del Drago ſempre rinaſcenti, e 'n feſte
Per lui morir cinte di fiamma intorno.
Sotto la ſcorta ſua Troia cadèo;
De' ricchi pomi ſpogliò l'horto altero,
Che'l vigile cuſtode ancorche fiero
Vibrando fiamme al ſuo valor cedèo.
Perche poſaſſe Atlante al fin ſoppoſe
Gli homeri al Ciel, dou'acquiſtò la ſede

Hono-

Honorata, e giustissima mercede
Di proue memorande, e gloriose.
Tant'hà forza il valor; ond'io discerno
Famoso HENRICO la tua egregia spada
Trà gli alti alberghi aprirsi homai la strada
Fatta di chiare stelle vn segno eterno.

AL SERENISS. RANVCCIO
Duca di Parma, &c.

SONETTO CI.

QVal m'agita furor? qual ne la mente
Mi ragiona pensier? quai voci ascolto
Sonar per l'aria? quanto insieme accolto
Scorgo valor? qual veggio Heroe possente?
Veggio guerrier d'alta virtute ardente
Di luce il Mondo ornar mentre disciolto
Da basse cure hà sol l'animo volto
Là vè trattar d'arme, e di gloria sente.
Questi è RANVCCIO del cui seme (dice
La dotta Vrania) in breue altri vsciranno
Magni Alessandri, ed altri Ottaui Augusti.
O fortunato Duce, ò te felice,
I cui gran figli e trionfanti, e giusti
Di nouo il fren de l'Vniuerso hauranno.

SONETTO CII.

QVì doue risplendèan Teatri, e Scene
D'argento, e d'or, quì doue trionfaro
Heroi sì degni, il Villanello auaro
Moue l'aratro, e'l gregge à pascer viene.

 D'op-

D'opporsi al Tempo (ahi) di che uana spene
I Tempi, e gli Archi à quell'età s'armàro:
Ecco al gran Tebro i marmi, onde s'ornàro
Letto fanno disfatti hoggi in arene.
Tutto il crudel col ruginoso dente
Frange, ed ancor la mortal messe in herba
Con sua falce letal miete repente.
Ne le ruine tue Roma superba
Ciò ben leggo io; ma s'ei tanto è possente;
A che l'aspro mio duol non disacerba?

Alla Illustriss. & Eccellentiss. Sig.
D. MARFISA D'ESTE CIBO.
Marchesana di Massa, &c.

SONETTO CIII.

VAgo di preda vn Pescator sedèa
Soura vno scoglio; e'l cibo insidioso
Turbando à' pesci il dolce lor riposo
Da la tremula sua canna pendèa.
Quand'ecco Amor, che di desìr ardèa
Di noui scherzi, sotto l'onde ascoso
Prendendo l'hamo, il pescator gioioso
Di piacer falso il lusinghier rendèa.
Lo scorse in tanto la gran Dea del Mare,
E disse. ah parti Amor, che s'anco vn poco
Soggiorni, arder vedrasi il Regno mio.
Ed egli. non temer; perche quand'io
Quì venni, entro le luci honeste, e chiare
Di MARFISA lasciaì tutto'l mio foco.

SONETTO CIIII.

TRahendo i giorni in feri aspri lamenti
Misero i' mi viuèa fuor di speranza,

Nè di chieder pietate hauèa baldanza,
Non che giusta mercè de' miei tormenti.
Quando à me volta con pietosi accenti
Disse Madonna sotto humil sembianza:
Hor che'l tuo duolo ogn'altro duolo auanza
Temp'è di far' i tuoi desir contenti.
Mendace ella sì disse; e nel pensiero
Altro chiudèa, perche'n perpetuo affanno
Viuessi essempio d'infelice amore.
O memorando lusinghiero inganno.
Hor veggio (lasso) come ancide vn core
Falsa gioia non men, che dolor vero.

SONETTO CV.

DOu'è la vita mia, ch'à me non torna?
Dou'è colei, ch'à lagrimar m'induce?
Ahi forse vuol quell'amorosa luce,
Ch'à me s'annotti, quando altrui s'aggiôrna?
Doue l'anima mia lieta soggiorna
Chi per pietade Amanti hor mi conduce?
Ma stella forse ella fiammeggia, e luce,
E più uaga del Sol le Sfere adorna.
Esser non può; che se da noi partita
Fosse Madonna, haurìa veloce, e presta
Lasciato ancor quest'alma il fragil uelo;
E s'al primo suo albergo ella fos'ita
La Terra si vedrìa languida, e mesta,
E viè più lieto, e più ridente il Cielo.

SCHERZO VII.

DEh girate
Luci amate
Pietosetto quel bel guardo:
Che mi fugge;

Che mi ſtrugge;
Onde'n vn m'agghiaccio, ed ardo.
O pupille,
Che tranquille
Serenate l'aria intorno:
Sarà mai,
Che i be' rai
Faccian lieto vn mio ſol giorno?
Dolce ſcocchi
Da quegli occhi
Più del Sol vaghi, ed ardenti
Pìo ſplendore,
Che riſtore
Care luci i miei tormenti.
Deh fiammeggi,
Deh lampeggi,
In quel labro vn dolce riſo;
In quel labro
Di cinabro,
Che m'hà 'l cor dal ſen diuiſo.
Amoroſa
Grazioſa
Di rubini colorita
Tocca il vento
D'vn'accento
Bocca; ond'eſca la mia vita.
Se v'aprite,
Se ſcoprite
Belle roſe amate, e care
Voſtre perle,
A vederle
Riderà la Terra, e'l Mare.

Non ſi nieghi
A miei prieghi
Per pietà giuſta mercede.
(Ahi) languire,
(Ahi) perire
Deue amando tanta fede!
Nò, ch'io ſcerno
Al gouerno
Di quei chiari honeſti lumi
Amor vero;
Per cui ſpero
Prìa gioir, ch' i' mi conſumi.
Nò, che dice
La beatrice
Bocca, ou'hor le Grazie ſtanno,
Haurai, taci
Mille baci
Degno premio à tanto affanno.

AL SIG. GHERARDO BORGOGNI.

Inſtabilità delle coſe humane.

Canzonetta Morale VIII.

TAlhor veduto hò sì turbarſi il Cielo,
Ch'io temei non di Pirra il tempo ancora
Tornaſſe, quando de le nubi fuora
Spuntando il Sol fuggìo l'oſcuro velo;
E ſcorto hò ancor gonfio d'orgoglio il Mare
Minacciar morte, e poi l'humide ciglia
Tranquillar sì, che ſua muta famiglia
Potèaſi annouerar per l'onde chiare.

Questi vari,ed instabili accidenti
Mostran Borgogni pur,che'l mal, e'l bene
Loco si dan, ma son maggior le pene,
Ma son gli affanni al dipartir più lenti.
Quegli,ch'à i Medi,à gli Indi, à i Parthi diede
Terror souente,ancor souente il petto
Grauò,meno d'acciar,che di sospetto;
Poiche Fortuna vnquà non serba fede.
Però chi splende per sublime altezza,
Che'n mano e l'altrui vita, e l'altrui morte
Sostien; deh non l'inganni amica sorte.
Fugge qual lampo il fasto,e l'altetezza.
Se'l minor di lui teme,à lui minaccia
Poscia il maggior. qual Regno in terra spande,
O qual Impero il suo poter sì grande,
Ch'altro Impero maggior temer no'l faccia?
Quel giorno,ch'ei ridente honora tanto,
Che l'haue trà Corone, e scettri auuolto
Girando il Sol l'obliqua fascia,(ahi stolto)
Al suo ritorno trouerallo in pianto.
Non vuol il Ciel,che sempre vn viso stesso
L'huom serbi; ond'è che i giorni atri,e sereni
Hora d'angosce,& hor di gioia pieni
Al Seruo,al Rè stanno egualmente appresso.
E chi Borgogni mio ne l'infelice
Mondo fù sì beato,che partendo
Il Sol potesse dir del Gange vscendo
Qual mi lasciò mi trouerà felice?

AL SIG. OTTAVIO RINVCCINI.

Che Marauigliosa è la forza della Poesia.

Canzonetta Morale IX.

OVe trà vaghi fior nascosto è l'Angue
Passa Euridice, e'l fuggitiuo piede
L'empio col dente venenoso fiede:
E tanto è'l duol, ch'ella ne cade essangue.
Tosto, ch'Orfeo l'inaspettata morte
Di lei, ch'amaua sì misero intende,
D'angoscia colmo, e di pietà, discende
De l'empia Dite à le dannate porte.
Per la negra palude horrida barca
Piena gli appar di lagrimoso stuolo
D'alme infelici, e Nocchier vecchio, e solo,
Che'l pelago infernal securo varca.
E latrar con più gole il Can trifronte
Ode, cui fiera tema il petto assale
Visto trà morti huom viuo. à nouo male.
(Par dica) haurà per mè quei le man pronte.
Con maestà terribile discopre
Pluto seder de l'atra Reggia in mezo,
Che toruo mira nel solfureo lezo
Color, che pari hanno le pene à l'opre.
Hor s'affisa à i Centauri, ed hor le ciglia
Drizza à colei, che và con l'altre Suore
Di nostra humanità filando l'hore,
E tutta mira al fin l'empia famiglia.
I negri Spirti de la notte oscura
Stupidi stanno, e saper brama ogn'vno,
E più 'l gran Rè di lagrime digiuno.
Quel, che l'ardito giouene procura.

Poiche i tant'occhi homai del cieco Regno
  Vede à sè volti Orfèo, tende le corde
  Perche l'acuto al gràue non discorde,
  Indi à la poppa manca appoggia il legno.
Marita al suon la voce; e'l graue affanno
  Rimbomba dolce sì per le latebre
  D'Abisso,ch'egli trahe da le palpebre
  Il pianto à quei, che lagrimar non sanno.
In questi muti campi il passo errante
  (Disse) nouello Alcide a' danni vostri
  Non mou'io già, trà questi oscuri chiostri
  D'Euridice mi tragge il bel sembiante.
Deh s'amaste giamai tartarei Numi,
  La sospirata moglie hor mi rendete,
  O me pur,ch'io la veggia ancor tenete;
  Che potran quì bearmi i suo' bei lumi.
Respirar da l'incarco de' tormenti
  L'alme,e col molle canto il duro Fato
  Ruppe, ed ottenne il caro pegno amato
  Mosse à pietà le dispietate genti.
Con legge tal, che non si volga à dietro,
  Fin ch'al Regno de' viui ei non arriue.
  Se guarda à tergo empio voler prescriue,
  Che la Ninfa ritorni al lago tetro.
Sì del grembo di morte ei trasse fuora
  Il suo tesor; ma poi,ch'à dietro volse
  Lo sguardo; il Destin crudo à lui lo tolse.
  Ahi vero amor non sà patir dimora.
Ma se cotanto ò RINVCCINI impetra
  Musa gentil, quai grazie vscir vegg'io
  Da la famosa tua vergine Clio,
  C'hor vince ogn'alma,ed ogni selce spetra?

Al molto Illustre Signor

GIROLAMO BISACCIONE.

La miseria humana esser commune à tutti.

Canzonetta morale X.

GRaue di doppio peso il dorso ondoso
Preme l'aureo Monton del Mar infido;
E mentre Friso ei trahe securo al lido
Helle riman nel pelago spumoso.
Piange il fanciul la misera sorella,
Che dà con la sua morte à l'onde il nome;
Poi frena il duolo, e si rallegra come
Sè vede fuor de l'aspra, e ria procella.
Deucalion con ciglio asciutto mira;
E la fida consorte l'Vniuerso
Da l'onda vltrice homai tutto sommerso,
Poi ch'essi hanno del Ciel fuggita l'ira.
Hor tù, ch'afflitto sì tuo Fato piagni
Dicendo lasso me, qual son? qual fui?
Volgi la mente à le suenture altrui,
E vedrai quanti hai nel dolor compagni.
Vedi quel legno tù dai flutti absorto
De l'Oceàn, vedi le merci erranti,
E come à gran fatica i Nauiganti
Già graui d'or giungono ignudi al porto.
Mira colui, che'n duro carcer langue,
O quel cui fiume irato allaga i campi,
Od altro, à cui tutto l'albergo auampi,
O quel, che piange vnico figlio essangue.

Deh

Deh mira quelli, cui furor di Marte
  Lunge discaccia dal natio terreno,
  O trahe cinti di ferro à gli empi in seno
  C'han del Mondo (sua colpa) hor sì gran parte.
Alhor per te medesmo i pianti amari
  Rasciugherai, alhor fien dolci i mali.
  Tu i ricchi, tù i felici da' mortali
  Togli e fien gli altri à la tua sorte pari.
Dolce è 'l lagnarsi alhor, che ne i lamenti
  Consorti habbiam, e quei, ch'allegro il volto
  Altrui non vede alhor, che'n pene auuolto
  Si scorge, chiama i suoi desir contenti.
Ma tù famoso BISACCION, che tanto
  Intendi, e sai, col tuo sauer profondo
  M'acquista fè; che de gli affanni il pondo
  Serba la gioia; ed è nel riso il pianto.
Di tù, che quei, che più di gemme splende
  Talhor si duol; ch'alterna il mal, e'l bene
  Il Ciel. che quel, che più beàto huom tiene
  Con la Fortuna sua spesso contende.

SONETTO CVI.

HOnor de' miei sospir, luci serene,
  Ch'ancor da lunge il sen m'ardete, quando
  Fia, che l'auido sguardo in uoi girando
  Soauemente ogni mia doglia affrene?
Celesti rài s'unquà da uoi mi uiene
  Mercè di quel dolor, che lagrimando
  L'alma sostien, sarà diletto amando,
  Che pareggi il piacer de le mie pene?
Folle che spero? ohime benche ui piaccia
  Far l'honeste mie uoglie un giorno liete
  Come potrò gioir se non hò core?

Deh s'auuien mai, ch'Amor giunger mi faccia
Là vè Febo hà per voi luce maggiore
Almen per breue ſpazio il mi rendete.

SONETTO CVII.

PErche m'aſcondi l'vno, e l'altro ſole
O più d'ogn'altro diſpietato, e rio?
Ah perche non m'aſcolti? hor brami, ch'io
Veggia del viuer mio l'vltimo Sole?
Non odi, ch'al mio duol ſi lagna, e duole
Ogn'Antro, e piangon l'herbe al pianto mio?
Sdegnerai crudo queſte, c'hor t'inuio
Non ſenza alti ſoſpir roſe, e viole?
Animo fiero tù più toſto brami
Seguir de l'Appennin l'inſane belue,
Che gradir me del vago tuo ſembiante.
Deh laſcia anima mia l'ombre, e le ſelue
Sì, ch'io non viua ſconſolata amante;
O m'vccidi, ò m'inſegna, ond'io diſami.

In morte della molto Illuſt. Sig.

LAVRA GVIDICCIONI LVCCHESINI.

CANZ. IIII.

ALma, ch'al Ciel ſalita
In dubbio hai poſto il Mondo,
Qual foſſe in te maggior ſenno, ò beltade
Porgi, deh porgi aìta
Al mio dolor profondo
Da quelle ou'hor ti ſtai ſante contrade
Sfauilla per pietade

 Vn

Vn chiarissimo raggio;
Sì che del Mondo impuro
Sgombrandomi l'oscuro
Velo, m'apra del Ciel l'alto viaggio;
Onde beàta vn giorno
Riueggia il tùo bel crìn di stelle adorno.
Haurà ben fin la guerra
Alhor de' miei sospiri
S'auuerrà, ch'io ritroui in Ciel quel bene,
Ch'i' perdei (lassa) in terra.
O beàti martiri,
Se l'effetto gentil d'amica spene
Sarà mai, che u'affrene.
Chiudami gli occhi Morte,
S'aprir mi deue il Fato
L'almo sentier beàto,
Ch'altrui conduce à la superna Corte.
Hor giunga il fin di questa
Vita, se tal principio à me s'appresta.
O Laura mia quel Lauro,
Da cui prendesti il nome,
Ch'ebbe già da tuoi versi honor cotanto
Qual haurà più restauro?
Perch'ei cinga le chiome
Di Poeti, e d'Heroi non si dia uanto,
Che la porpora, e'l canto,
E di quelli, e di questi
Quella gloria gli dia,
Che già tù Laura mia
Col nome, e con la cetra aurea gli desti.
Ecco ei già langue, e perde
Da te lontano, e le sue frondi, e'l verde.

Il tuo diletto Sposo
Anch'ei perduto hà (lasso)
Di sua vita mortal l'hore tranquille.
Al ciglio lagrimoso
Sembra vn'immobil sasso,
Che duo Fonti di lagrime distille;
Nè però le fauille,
Che 'n se racchiude il petto
Scemar ponno l'ardore;
Che quando altri nel core.
Porta di casto foco honesto affetto
Viue l'incendio, e durà
Quand'ancor chi l'accese è terra oscura.

Souente lagrimando
La sua suentura ei dice,
Cara del viuer mio fida compagna
Lasso me, lasso quando
Sarò teco felice,
E di lagrime pure il volto bagna.
Così s'afflige, e lagna;
E viè più cresce il duolo,
Perche 'n angosce tante
Non hà 'l misero amante
Per temprar tanti affanni vn piacer solo;
Ed estrema è la doglia;
Che di speme, e conforto empia ne spoglia.

E chi può nel confine
Frenar de la ragione
Alma beata, che dal Ciel m'ascolti
Vn dolor senza fine?
Ne l'angusta prigione
Del cor son troppi danni insieme accolti.

A la-

A lagrimar son volti
Homai tutti i mortali;
Ma ben che vn largo fonte
Versi ogn'huom da la fronte
Le lagrime non vanno al duolo eguali;
Nè basta humano accento
A sfogar quest'interno aspro tormento.
Qui chiuso posa ò Viator gentile
Di LAVRA il nobil velo
Sparsa in terra è la fama, e l'Alma è 'n Cielo.

Nel medesimo soggetto.

SONETTO CVIII.

QVanti trofei già d'arme vaga; e quanti
Guerrier togliesti à noi d'alto valore
O Morte? e quanti al bel Regno d'Amore
Fiera inuolasti pellegrini Amanti?
Talhor gemme predasti, e regi manti,
Incendesti Città vaga d'ardore,
Bramosa poi di lagrimoso humore
Di mille occhi beuesti i larghi pianti;
Chi la strage, c'hai fatta di beltade
Sperando d'abbellirti dir potrebbe,
E de i cari à le Muse illustri ingegni?
E vaga pur di fregi alteri, e degni
Vn Lauro hai suelto à questa nostra etade,
Che Tessaglia, nè Sorga vn tal non hebbe.

Nell'istessa occasione.

MAD. LV.

TRà questi duri sassi
Laura, che tanto amai,
Laura mia, ch'amo ancor rinchiusa stassi.
Tù Viator, che passi
Quì le più degne Dee veder potrai,
Che tutte insieme accolte
Piangono l'honorate ossa sepolte.
Sol la diua beltà mirar non puoi,
Che seco Laura mia la tolse à noi.

Nella medesima cagione.

Centone I. tutto de' versi del Petrarca.

CHi pensò mai veder far terra oscura
Due rose fresche, e colte in Paradiso,
Che dal Mondo m'hauean tutto diuiso
Dolcemente obliando ogn'altra cura?
Qualhor veggio cangiata sua figura,
E 'l lampeggiar de l'angelico riso
Piouommi amare lagrime dal viso.
Ahi null'altro, che pianto al Mondo dura.
Quella, che fù mia Donna al Cielo è gita
Tal fù mia stella, e tal mia cruda sorte
Per far me stesso à me più graue salma.
A l'vltimo bisogno ò miser' Alma
E l'aura mia vital da me partita;
Nè contra Morte spero altro, che Morte.

MADR. LVII.

TV, che vai riguardando à parte, à parte
Del mio Fabro eccellente
In me lo 'ngegno, e l'arte,
Sappi, che se volèa la man prudente,
Correr nei larghi campi mi vedresti,
Il nitrito vdiresti,
E del mio Cauagliero il suon de l'armi;
Ma nè voce, nè moto, ei volle darmi.

SONETTO CX.

CHe pensi, ò che vaneggi Anima stolta?
Scaccia l'egro desio, te stessa affrena:
In qual cinger ti vuoi noua catena,
Mentre vedi l'antica à pena sciolta?
Chi t'hà del mal la rimembranza tolta
Cieca di nouo? ò qual follìa ti mena?
Amor di dolce fallo amara pena
A qual pur t'haue precipizio volta?
Dirai, che poco offende Amor nascente,
Si come poco il giouenetto raggio
Scalda del Sol, che spunta in Oriente.
Ah come il vedrai tosto Alma dolente
Ad onta nostra, ed à perpetuo oltraggio
Farsi tiranno altier, grande, e possente.

SONETTO CXI.

QVella, che ne' vostr'occhi fiamma io scersi
I miei sensi rapì sì dolce, ch'io
Ogni affanno d'amor posto in oblìo,
A l'amato seren l'anima offersi,
Ogni chiuso pensier quindi v'apersi,
Inuocai nel mio canto Euterpe, e Clio,

Perche'l voſtro bel volto, e'l deſir mio
Viueſſe eterno ne' miei dolci verſi;
Ma ben s'intepidì l'ardor repente,
Anzi ſi fèo tutto di ghiaccio il core,
Quand'io m'accorſi pur del voſtro orgoglio.
O più che bella altera à voi mi toglio.
S'altri fia mai, che v'ami habbiate in mente,
Ch'odio diuenta diſprezzato amore.

SONETTO CXII.

NEl bel, che'n te moſtrommi il Ciel fondai
Qual Pianta le radici del cor mio,
E l'amoroſo in me crebbe desìo
Mentre lieta di ſpeme io verdeggiai.
Da terra quindi al Ciel poggiar penſai,
Ma di tua crudeltà vent'aſpro, e rìo
Seccò le frondi, e ſuelſe l'arbor, ch'io
Non vidi poſcia rinuerdir giamai;
E poi che per fiorir non haueàn loco
Di nouo ancor de la mia pianta i rami
Al mio folle desìo troncai le piume.
Sarà chi ſenza ſpeme, e ſerua, ed ami?
Chi vide mai ſenz'onda correr fiume,
O pur ſenz'eſca mantenerſi il foco?

Al Chriſtianiſs. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

SONETTO CXIII.

S'Auuerrà mai, che di tamburi, e d'armi
Rumor non s'oda, ò di guerrier tormento,
Nè la bellica tromba animi il vento,
E Marte contra te d'ira non s'armi

Gran

Gran CESARE de' FRANCHI, veder parmi
Viè più d'vn cigno à celebrarti intento;
E perche il nome tuo mai non sia spento
Segnar il veggio in noui bronzi, e'n marmi.
E dritto è ben, ch'altri cantando scriua
Del tuo valor, perche spiegando l'ale
Securo passi à la futura etate;
Che non pon contrastar l'opre honorate
Col Tempo, se scriuendo huom non le auuiua.
Ma qual fia penna à la tua spada eguale?

SONETTO CXIIII.

PErche Nisa mio ben, perche mia vita
Ti mostri contra me cotanto altera?
Perche pur nieghi ah più d'ogn'altra fera
Al sì graue mio duol picciola aita?
Forse perche la guancia colorita
In cui fiorisce, e ride Primauera
T'empie di fasto? ò misera, ch'à sera
La gloria del mattin vedrai sparita.
Se credi perche Zefiro ne i campi
Desta dopo le brine i vaghi fiori
Debba destargli ancor nel tuo bel volto,
Semplicetta t'inganni; e s'hor m'auuampi,
Quando'l tuo bello fia dal verno accolto
Agghiaccieran con lui del cor gli ardori.

SONETTO CXV.

SOn pur note di Tirsi. ei pur di Fille
Quì segnò'l nome. quì pur dice Amore
M'arderà sempre per te Filli il core,
Io ciò pur leggo in mille piante, e mille.
Ed hor uersa di pianto amare stille
Per altra Ninfa, ed hor l'empio Pastore

Al dolce sussurrar di placid'ore
Canta la bella sua cruda Amarille,
Sì dicea Filli, e sì la doglia acerba
In lei poteò, che d'vn sudor gelato
Tutta cosperfa cadde in grembo à l'herba;
Poi vinta dal furor si suelse il crine,
Squarciossi il petto, e cominciò, l'ingrato
Ma non seguì, che'l duolo al dir diè fine.

SONETTO CXVI.

DEh c'hò cercato inuano homai tutt'hoggi
Il mio Tirsi, il mio ben, l'anima mia;
Nè Fortuna per l'orme sue m'inuia,
Ond'è, che'nuano hor io discenda, hor poggi.
Insegnatemel' uoi campagne, e poggi;
Poich'e' non torna à me come solia
Misera, e senza lui sembra, ch'i' sia
Qual vite, che non haue onde s'appoggi.
Forse prende gli augei trà verdi rami?
O per seguir le fere i cani aduna?
O pur dolce ombra à riposar l'inuita?
Riposi, e dorma pur; ma non sia alcuna
Ninfa per mio dolor cotanto ardita,
Che dal sonno co' baci lo richiami.

MADR. LVIII.

HOr che Nerina mia
Stende la bianca mano;
E quel vermiglio fior coglier desìa;
Amor se mai ti mosse prego humano
Cangiami questa forma;

E'n quel fior mi trasforma:
Onde la man, che m'hà l'alma ferita
Mi suelga ancor la vita.

MADR. LIX.

PErche Nisida sprezza
Per natural fierezza
D'Amor l'alta possanza;
Ei, che di vendicarsi hà sol desìo
Vedendo la di lei uera sembianza
Scolpita nel cor mio
Sdegnato la saetta; e non s'auede,
Che di noue ferite il mio côr fiede.

SONETTO CXVII.

QVegli, onde l'alma è già da me diuisa,
Per cui verso ad ogn'hor lagrime tante,
Che fatto è sol di sua bellezza amante
M'hà pur (ohime) perche l'adoro ancisa,
In mezo vn bosco sour'vn tronco assisa
Sparso di morte il languido sembiante
Con le Fere parlando, e con le Piante
Dicèa piangendo, e sospirando Nisa.
Ahi quando al nobil volto apersi il petto
Mille giunsermi al cor pungenti spine,
Onde gli affanni miei non han mai posa.
O di dolce principio amaro fine.
Ma chi pensato haurìa, che crudo effetto
Piouer deuesse in noi stella pietosa?

SONETTO CXVIII.

POiche sin quì trà noi partimmo il bene,
Che'l Ciel ne diè, prendiamo Alcone in pace
Se giro empio di stelle hor si compiace
Che non men del gioir partiam le pene.

Non ſempre auuien, che irato il Ciel balene,
E da lui ſcenda ingiurioſa Face;
Non ſempre al Fato acerbo altri ſoggiace,
Nè l'auuerſa Fortuna vn loco tiene.
Forſe auuerrà, che vn giorno il cor reſpiri
Trà tante doglie, e più benigna ſorte
Imponga tregua à' noſtri egri martiri;
E quando altro non fia, che ne conforte
Sò pur, che finirà tanti ſoſpiri
Con vn breue ſoſpiro al fin la Morte.

Seſtina II.

TAnte frondi non han le verdi chiome
Di queſte piante in queſta opaca ſelua,
Nè tante ſtelle hà la più chiara notte
Quant'io lagrime ſpargo. il ſan queſt'onde,
Che più veloce il piè mouono al corſo,
E tù pur anco il vedi ò bianca Luna.
Sempr'io miſera à' raggi de la Luna
Me n' vò piangendo con incolte chiome,
Al ſuon de' miei ſoſpir fermano il corſo
I Riui, e tace ogni più folta ſelua;
Nè mai del pianto mio s'acquetan l'onde
O fugga il giorno, ò ſtiaſi in mar la notte.
Parte ben (laſſa me) parte la notte,
E le Stelle ſpariſcono, e la Luna;
Ma non reſtano (ohime) di piouer l'onde
Da gli occhi ſtanchi. ahí prià de le ſue chiome
Vedrò sfrondate à mezo April la Selua,
Che de le pene mie ſi muti il corſo.
Paſſato hò di mia vita il più bel corſo
Seguendoti crudele, e giorno, e notte

Di Valle in Valle, e d'vna in altra Selua.
O te felice, ò fortunata Luna,
Che del tuo vago Endimion le chiome
Ogn'hor vagheggi al mormorar de l'onde.
Chi del Mar solca le volubil' onde
Riposa lieto dopo vn lungo corso.
La Terra hor bianche, hor verdi hà le sue chiome.
Segue giorno sereno oscura notte.
Ma sempr'io mesta al Sole, ed à la Luna
Stommi, ò verdeggi, ò sfrondisi la Selua.
Schianta i tuo' rami homai frondosa Selua,
Torcete à dietro il passo ò mobil onde,
Nieghi la luce sua Febo à la Luna
Mentre si aspro è di mia vita'l corso,
E'l Cielo ingombri vna perpetua notte
Nè del Sol mai per me splendan le chiome.
Chiome d'oro vedrai prima à la Selua,
Senza Stelle la notte, e'l Mar senz'onde,
Ch'al mio corso benigni ò Sole, ò Luna.

MAD. LX.

CVstode inuidioso
De la bocca di Siluia è fatto Amore,
Anzi amante geloso.
Io'l sò, ch'ardito corsi à quelle rose
Ou'ei se stesso ascose;
E nel libar quel sì soaue humore
Quasi Ape il crudo mi traffisse il core.

MAD. LXI.

D'Vn'amoroso foco
Arsi quand'io ti vidi ò bella Nisa,
E cresce in me l'incendio à poco, à poco
In quell'istessa guisa,
Che'n te cresce bellezza, e leggiadria.
Adunque ò Nisa mia
Non crescer più in beltà, s'al fin non vuoi
Cenere farmi innanzi à gli occhi tuoi.

MAD. LXII.

STandomi à piè d'vn'Orno
Vidi la bella mia leggiadra Clori
In vn prato di fiori,
Che per farsene adorno
E l'aureo crine, e'l delicato seno
N'hauèa già'l grembo pieno;
Ma dir già non saprei,
Se la mano di lei più ne togliêa,
O se'l piè vago più ne producèa.

MAD. LXIII.

LVngo vn fiorito colle
Io me ne già cantando,
E lieta (ò mia sciocchezza)
Godèa di questa mia frale bellezza;
Quando frà l'herba molle
Vidi languir vn fiore
Priuo del suo vital gradito humore;
E conobbi, che tale
Era beltà mortale.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO CXIX.

CHi, Delio 'l chiama, e chi nomarlo suole
Pastor d'Antriso, chi dator del giorno,
Chi de gli orbi celesti il lume adorno,
E pur sempre è l'istesso amico Sole;
E se nube talhor contraria vuole
Far à' bei raggi temerario scorno
Ei disgombrando il tetro horrore intorno
Mostra pur sue bellezze altere, e sole;
Così'l nome cangiar non gli contende
La propria forma, nè il usar si toglie
Suo lume ancorche da le nubi oppresso.
Dunque benche tù muti, e nome, e spoglie
O mio CINTHIO, ò mio Sol pur se' l'istesso,
E tua chiara virtute à noi risplende.

SONETTO CXX.

S'Alhor, che fatta esca infelice i' arsi
Miseramente, hauessi i lumi intesi
A i vostri dolci sguardi occhi cortesi
A qual gioia potèa mia speme alzarsi?
Ditelo voi, che d'eloquenza sparsi
Portate i raggi in diuin foco accesi;
Voi, che fate in amor l'opre palesi,
Ond'altri amando può beàto farsi.
Sol io dirò, che'l primo incendio à vile
Hauuto haurebbe il cor, se dato m'era
Luci d'arder per voi ne' miei prim'anni.

Ah

Ah che pur hoggi anco ardetei, ma fieta
Memoria (lassa,) de' sofferti affanni
Chiude quest'alma al vostro ardor gentile.

CANZ. V.

Questo fermo pensiero,
Che partir non si sà da la mia mente,
Per cui altro io non chero,
Che vagheggiar presente
Vn solo à gli occhi miei gradito oggetto
D'amor è certo vn non inteso affetto.
Il diuenir vermiglia,
E lieta in vn dal suo venir sorpresa,
E l'abbassar le ciglia,
Qualhor più l'alma è intesa
A specchiarsi nel bello, ond'ella è vaga
Mi fà di nouo amor (lassa) presaga.
Questo tremar parlando,
E cangiarsi la lingua in freddo smalto
Tronche voci formando,
Il non soffrir l'assalto
Di lusinghiero, e desiato sguardo
Presagio è ben, che 'n noua fiamma io ardo.
Propor di dir gran cose,
Poi non saper da qual principio farse,
Sfauillar per l'ascose
Fiamme, quindi gelarse
Al diuin foco d'vn celeste raggio
Quest' è certo d'amor nouo seruaggio.
Questo grato gioire
A lui vicina, e questo venir meno
Per souerchio languire;

Lunge

Lunge dal bel ſereno,
Che dolce bea ne' ſuoi tormenti il core,
Segno è cred'io d'altro nouello amore.
Queſta meſtizia noua,
Queſto nouo pallor ſon'argomenti,
Che'l mio mal ſi rinoua:
Lo ſprezzar gli ornamenti
Lunge da lui, con lui bramarli è ſegno,
Ch'à poco, à poco eſca d'amor diuegno.
Eſſer fatta geloſa
Di chiunque il bel volto intento mira,
Pender da l'amoroſa
Bocca, onde'l cor reſpira,
A gli ſguardi non men pronta, che à i detti
Son di verace amor veraci effetti.
Ah che pugnar biſogna
Con queſta à danno mio naſcente fiamma
Prìa, che l'Alma, che agogna
Il bello, onde s'infiamma
Tutta incendio diuegna, e 'nuan poi l'acque
Brami incontr' à l'ardor, che già le piacque.
Soſpir, gemiti, e pianti,
Guerra, ſpeme, timor pace, e deſio
Cibo ſièn de gli Amanti.
Eſca ſia del cor mio
Quella, che ancor pur libertà fruiſco.
Incauto Augel corra à le reti, àl viſco.
Queſti auiſi primieri
A prender l'armi homai pronta mi fanno.
Le finte gioie, e i veri
Dolor d'empio Tiranno
Segua chi vuol, ch'io troppo (ohime) conoſco
L'amariſſimo à l'Alma aſſenzio, e toſco.

Combatti

Combatti Anima ardita
Hor, che Ragion nón cede al Senso frale;
A guerreggiar n'inuita
Rimembranza del male.
Se ti difendi nel principio, è nostra
La gloria poi de l'amorosa giostra.
Inuano ò Canzonetta
Chiama, e lusinga Amor, che troppo acerba
L'alma del suo poter memoria serba.

Sopra l'esser caduto l'Illustriss. Sig.

GIANNETTINO SPINOLA
in vn Fiume.

SONETTO CXXI.

TRà quanti scopre il Sol co' raggi ardenti
Per affetto leal cari ad Amore
Vn v'hà, che sì di fede adorna il core,
Ch'altri non è, che d'agguagliarlo tenti;
Ma per darne Fortuna aspri tormenti
Di largo fiume nel profondo horrore
L'inuolue, ed ei da natural valore
Portato sorge, e parla in tali accenti.
Auezzo à i fiumi del mio pianto amaro
Ardito Amante nulla stimo, ò poco
Onde rapaci il furor vostro altero;
E contr'à voi mi fia saldo riparo
D'Amor la fiamma, anzi che veggia spero
Per voi Madonna il mio viuace foco.

MAD.

MAD. LXIV.

PER finir l'aspro affanno,
Ch'io sostenni viuendo in tanto ardore
Elessi di fuggirti empio signore;
Ma vago del mio danno
Mille saette m'auentasti al core.
Dunque fiero tiranno
Qual fia mai, che da te pace n'aspetti
Se vicin m'ardi, e lunge mi saetti?

MAD. LXV.

QVando tal volta io miro
Colui, che vn tempo amai, benc'hor non l'ami,
In vn m'auampo ancor, tremo, e sospiro;
E parmi hauer al core
Cento facelle (ohime) cento legami.
Quant'è possente Amore.
Se de gli effetti suoi la rimembranza
Haue di tormentarne ancor possanza.

MAD. LXVI.

DA te m'allontanai
Sperando in simil guisa
Di prouar meno acerbo il mio tormento;
Ma poi (lassa) ch'io sento
L'istessa doglia ancor da te diuisa:
Torno ò mio Sole à tuoi cocenti rai
Per non partir giamai;
E s'auuerrà, ch'ardendo io mi consume
Mi fia gloria il morire à sì bel lume.

MAD. LXVII.

TV, che sai l'arti, e i modi
Gran Maestro d'Amore,
E gli inganni, e le frodi,

Ch'altri

Ch'altri nasconde sotto vn vago ciglio,
Al mio nouello, e sì soaue ardore.
Deh qual porgi consiglio?
Sprono, ò pur freno il core?
Ahi, che'l vento, che dianzi il legno spinse
Al desiato porto
Indi (lasso) il costrinse
A spezzarsi, e restar da l'onde absorto.

Al Christianiss. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

SONETTO CXXII.

AH pur sola io sarò, ch'al Mondo taccia
Quel nome sì temuto, e sì possente?
Destisi homai la sonnacchiosa mente
Nè più d'vn bel desio l'alma si sfaccia.
O magnanimo HENRICO hor non ti spiaccia,
Che scoprendo del cor l'affetto ardente
Segua deuota anch'io frà tanta gente
Del tuo valor la gloriosa traccia.
Ben si ved'hor, che per regnar se' nato,
E trionfar regnando, e'l fiero stuolo,
Che te vincer tentò mandar in fondo.
Che più? te stesso hai vinto; onde beato
In Terra, e 'n Ciel ti veggio. ahí duolmi solo,
Che picciol campo à' tuoi gran fatti e'l Mondo.

Al medesimo.

SONETTO CXXIII.

LA vè già scorse horribil Marte, e fiero
Superbo in vista, e d'human sangue tinto
Hor per te giace di catene auuinto
O famoso, ò fortissimo Guerriero.
Non più gode di Morte il tetro Impero,
Che'l Furor, e'l litigio è'n fuga spinto,
E di Palma, è d'Oliuo il capo cinto
Moue la Pace il suo trionfo altero.
Ond'hor, c'hai vinto, e la Fortuna, e'l Tempo
Ben puoi trà liete pompe, e dotte Scene
Parte impiegar de' tuoi pensieri illustri.
Così vittoriosa in altro tempo
L'alta mente chinando à giochi industri
Prouò giusto diletto Argo, e Micene.

Alla molto Reuerenda Madre

DONNA CLAVDIA SESSA

Eccellentiss. nel Canto, e nella Musica nel Monasterio della Nunziata di Milano.

SONETTO CXXIIII.

BRami chi vuole ò d'Aquila superba
Spiegar il volo, o'n fier Leon cangiarsi,
O'n ameno terren pianta fermarsi,
O ruscello uagar trà i fiori, e l'herba;
Brami chi vuole à la stagione acerba
Per non arder d'amor di ghiaccio farsi,
O'n quella dura selce trasformarsi,
Che l'incognita fiamma in se riserba;

Cheg-

Cheggia di Tigre quei la forza, e l'armi,
Questi fatto Delfin haggia desio
Correr per l'onde nuotatòr veloce;
Ed altri altre sembianze agogni, ch'io
Echo felice sol bramo cangiarmi
Ne l'angelico suon de la tua voce.

SONETTO CXXV.

IO non t'amo crudel, che me l'contende
Del cor seluaggio la natìa durezza,
Pur s'alcun veggio, che di tua bellezza
Porti sembianza à me sì vago splende;
Che contra'l voler mio nel cor mi scende
Vn'affetto d'amara empia dolcezza;
E tanto può la micidial vaghezza,
Ch'amoroso desire in me raccende.
Dura legge d'Amor, dunque conuiene,
Ch'ami quello in altrui, che'n questo altero
Fù la sola cagion de le mie pene?
Ben è tronca nel mezo ogni mia spene,
Nè pace più, nè più salute spero
Se da cotanti riui il mio duol viene.

MO

AL SEREN. VINCENZO GONZAGA Duca di Mantoua, &c.

SONETTO CXXVI.

COme talhor al freddo tempo suole
Prouar se stesso il Rosignuol gentile
In bassa voce, ed al ridente Aprile
Con alto suon dolce saluta il Sole.
Così tent'io di ritrouar parole,
Ond'ornar possa il mio dir troppo humile;

E forse

E forse fia, che 'l mio negletto stile
Di te parlando vn giorno altrui console;
E s'auuerrà, che com'io bramo, e spero
De la mia 'ndegnità disciolti i nodi
La magnanima impresa ardita io tenti;
Forse ancor di VINCENZO il nome altero
Fregiato porterò d'eterne lodi
A le più strane, e più remote genti.

MADR. LXVIII.

HO ben incauto anch'io
Tolto al mio Sole il foco
Ond'arde; e non hà loco il desir mio;
Ma di contraria qualitate è questo.
Quel diè vita ad vn'huom fatto di terra,
Quest'huom di carne ancide;
E pur sempre molesto
Vien, ch'ad arder sotterra
Benche 'n polue conuerso ancor lo sfide.

MAD. LXIX.

SEnz'entrar in battaglia sarai vinto
Infelice mio core,
E qual seruo n'andrai di lacci auuinto
Se non fuggi. che tardi?
Fuggi le fiamme, e i dardi.
Ne la guerra d'Amore
Non è biasmo il fuggir, ma lode, e gloria
E chi non sà fuggir non hà vittoria.

MAD. LXX.

IO son condotto à morte
Da bella Donna, e ria;
E pur tanto cortese è 'l mio desire,

Ch'egli anzi al mio morire
Di pace in segno, e di perdon vorria
Dar mille baci à l'homicida mia.

MAD. LXXI.

OMe tre volte, e sei
Più d'ogn'altro felice
Se de' contenti miei
Spiegar potessi in carte
La millesima parte. ma non lice,
Che vero Amante tace,
E copre il bel desio, che 'l cor gli sface.

MAD. LXXII.

QVanto più mi t'ascondi
Tanto più Donna in me cresce il desio
Di mirar gli occhi tuoi,
Le belle mani, e i capei crespi, e biondi.
Dunque cruda se vuoi,
Se vuoi spietata, ch'io
Ponga fine à l'ardente desir mio:
Lascia, ch'i' possa vagheggiarti à pieno;
Che 'l posseduto ben bramato è meno.

MAD. LXXIII.

ANcor, che 'n altra parte
Il sempre dubbio Marte mi rappelle;
De le turbe rubelle
Non tem'io; che Madonna al ferro, al foco
M'hà auezzo sì co' suoi lucenti sguardi;
Che de' fieri nemici è scherzo, e gioco
Mi saran fiamme, e dardi.

All'Illustriſs. & Reuerendiſs. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO
CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO CXXVII.

FIſando gli occhi al tuo viuace lume
Sentì miſto di gioia vn puro affetto
D'honeſtiſsima fiamma aprirmi il petto
Alzando i miei penſieri oltre'l coſtume;
Onde lieta ſperai d'erger le piume
La' vè 'n grembo à la gloria hanno ricetto
Le tue gran lodi; ma natìo difetto
Me l' vieta perch' ardendo ìo mi conſume,
Ben d'egregio deſir pregiata Face
M'auampa il cor; ma d'Agahippe i' veggio
Le ſorelle per me gelate, e mute.
Hor ſappia il Mondo almen (ch'altro io non chieggio)
Che dolce ogni mìo ſpirto infiamma, e sface
Non tua porpora nò, ma tua uirtute.

SONETTO CXXVIII.

QVando le chiome fiammeggianti, e bionde
Ci ſcopre il Sol, ride la Valle intorno,
Il Colle appar d'ogni uaghezza adorno,
E uerdeggian de' Fiumi ambe le ſponde.
Ma quando ei corre à rinfreſcar ne l'onde
I ſuoi Deſtrier portando altroue il giorno
Riceue il Mondo ingiurioſo ſcorno,
E tutte alhor le ſue bellezze aſconde.
Così quando 'l mìo Sole à noi ſcoperſe
De' ſuoi begli occhi il raggio almo, e ſereno
Il tutto bello, à merauiglia apparue.

Giunto à l'occaſo poi tutti coperſe
La Terra i ſuoi teſori e 'l bel diſparte;
Che ſenza luce ogni beltà vien meno.

SONETTO CXXIX.

DI cari amici in bella ſchiera accolto
Tengo à tragica ſcena i lumi intenti;
E de' Regi le morti, e i tradimenti
Non ſenza mio dolor veggio, ed aſcolto.
Quindi fatto pietoſo à voi riuolto
Odo del voſtro mal dolci lamenti,
E deſta nel mio cor fauille ardenti
Quel bello ancorche languidetto volto.
Ahi già ſento nel ſen profonda piaga,
Nè fine haurà la doloroſa hiſtoria
De la Tragedia mia ſe non per morte.
Deh ſe 'nferma beltade vn'alma impiaga
Fatta in ſe ſteſſa, e vigoroſa, e forte
Qual fia del ſuo poter l'alta vittoria?

SONETTO CXXX.

LA ſera deſiar, odiar l'Aurora
Sogliò per te dolce Licori anch'io;
Perche ſopite in vn ſoàue oblio
Tutte le pene mie reſtano alhora;
E mentre il canto, che le piagge honora
Aſcolto lieto al ſuon di queſto Rio:
Soàuemente alhor del petto mio
Ebbra di gioia eſce queſt'alma fuora;
E s'io non moro queſto ſol m'auuiene,
Perche le voci tue gradite, e ſcorte
De l'alma in vece alhor mi danno aìta:
O viè più degna aſſai de le Sirene:
Quelle col canto loro altrui dan morte,
E tù cantando ci dai ſpirto, e vita.

MAD.

MADR. LXXIIII.

SE da colei, che morte m'apparecchia
Non hai Fiume imparato
A dimostrarti ingrato,
Quand'ella in te si specchia
Dille ti prego alhora
Deh Ninfa habbi pietà di chi t'adora.

MAD. LXXV.

MOrte vccider volèa
Nisa leggiadra, quando
Amor, che ne' begli occhi suoi sedèa
Gridò Morte non far, non far, perch'io
Ancido saettando
Mille Amanti ad ogn'hora.
Amor sì disse. alhora
Frenò Morte il desio
Dicendo hor Nisa viua
Se tanti Amor per lei di vita priua.

SONETTO CXXXI.

HOr che pieno d'ardor fremendo rugge
Il celeste Leon Filli te n' vai;
E per te stessa pure intendi, e sai
Com'egli i campi, e gli animali strugge.
Già di Liguria il vago suol non fugge;
Onde seguir il tuo pensier potrai.
Deh cedi à lui, che con gli ardenti rài
Auido il sangue dà le vene hor sugge;
E se pur fisso hai di partir, almeno
Questo schermo à l'arsura ancor che lieue
In don prender da me non ti sia greue;
Ed ella. ah ben mi porgi ò mio Fileno
Riparo incontr' al Sol, che 'n Ciel risplende,
Ma dal Sol, c'hò nel cor chi mi difende?

SONETTO CXXXII.

QVel volto, ch'io sospiro, quel bel volto,
Che fà de' cori altrui quant'egli vuole,
E che me stesso à me medesmo hà tolto,
Hoggi vedrò pria, che tramonti il Sole;
Vedrò colei, c'hà ne le guancie accolto
Misto color di gigli, e di viole,
Quella, cui sempre il mio pensiero è volto,
E per cui d'auampar nulla mi duole;
Vedrò le chiare, e folgoranti stelle
Sfauillar de le grazie alte, e diuine,
Che fan con lor piacer l'anime ancelle;
E queste à lei sì care tortorelle
Porterò lieto, e queste matutine
Rose, di cui non hà l'Alba più belle.

MAD. LXXVI.

AHi qual mi serpe al core amaro tosco,
Poiche Nisa mio Sole,
Sole ad altrui sereno, ed à me fosco
Produr ne gli altri amanti (ahi stelle) suole
Col lume altero, e solo
Rose di gioia, e'n me spine di duolo.

MAD. LXXVII.

O Mia Nisa, ò mio cor mentr'io vagheggio
Quelle tue belle chiome,
E que' begli occhi; io veggio,
Io veggio in quelle il Sole, in questi Amore.
Che l'vn (ne sò ben come)
M'infiamma, e l'altro mi saetta il core.

MAD. R. LXXVIII.

TVtta cortese, e pia
Gli angelici suo' rai

Nel

Nel mio volto conuersi,
Disse la Ninfa mia,
Godi Pastor, che da me tanti haurai
Baci, quante per me lagrime versi.
Deh se da l'Idol mio
Hauer tanti degg'io
Baci quante per lui lagrime spargo,
Dammi tant'occhi Amor quant'occhi hebb'Argo.

MAD. LXXIX.

ELpino mio l'altr'hieri
Vid'io (vista beata)
Dolcemente baciarsi, é Siluia, e Meri;
E da la bocca amata
L'vna, e l'altro suggèa,
L'vna, e l'altro beuèa l'anima amante,
Così trà gioie tánte
Pareano trasformate
Quelle labbra più, ch'altre fortunate,
Quelle labbra amorose
Hor' in api felici, ed hor in rose.

MAD. LXXX.

PEr pietà di me stesso
Me medesmo bandisco
Da quel bel volto, c'hò ne l'alma impresso;
Perche qualhor ardisco
D'auuicinarmi à quei duo soli ardenti
Prouo per vn piacer mille tormenti.

SONETTO CXXXIII.

ACHe pur tardi, à che non sorgi Aurora?
Bella Ninfa del Ciel recane il die;
Inuida forse de le gioie mie
Fai con lo sposo tuo tanta dimora?

Pietoſo il Sol brama del Gange fuora
  Vſcir; e tu crudel l'vſate vie
  Ancor non ſegni? ah queſte voci pie
  Deſtin la nunzia tua, la tua dolce Ora.
Niſa beàrmi al nouo giorno intende,
  E tu pur giaci, e'l mio pregar dal ſeno
  De l'antico Titon mai non ti ſuelle.
Ma ſe'l giorno coſtei pur mi contende:
  Sorgi tù Niſa; e vedrem poi non meno
  Al ſol de gli occhi tuoi ſparir le ſtelle.

Centon II. tutto de' verſi del Petrarca.

AMor m'hà poſto come ſegno à ſtrale,
  Paſco il cor di ſoſpir, ch'altro non chiede,
  E qual è la mia vita ella ſe l'vede,
  E quinci, e quindi il cor punge, ed aſſale.
In queſta breue mia vita mortale
  Laſſo, ch'i' ardo, ed altri non me'l crede;
  Veggio à molto languir poca mercede.
  O viua morte, ò dilettoſo male!
Non veggio, oue ſcampar mi poſſa homai;
  E vò contando gli anni, e taccio, e grido
  O ſperanza, ò deſir ſempre fallace.
Primauera per me pur non è mai
  Paſcomi di dolor piangendo rido;
  E ſol di lei penſando hò qualche pace.

M A D. LXXXI.

BRami chi vuol d'vdir le parolette
  De la ſua Donna; ch'io
  Queſta già non deſio;
Che le parole ſue foran ſaette,
Ond'ella affretterebbe il morir mio.

Parolette vezzose,
Parolette ambrose,
Del mio bel Sol dunqu'io vi fuggo, poi
Ch'ad vccidermi bastan gli occhi suoi.

MADR. LXXXII.

SE non è cosa in terra
Più fredda, e più gelata di costei,
Che mi fà tanta guerra,
Come accende, & infiamma,
E gli huomini, e gli Dei;
E de l'ardor in lei
Non si vede giamai picciola dramma?
Così permette il Cielo
Foco per auamparmi vscir del gielo.

MAD. LXXXIII.

POrta la Donna mia
Al bel collo sospeso
Vago ornamento, che le addita l'hore;
Industre, e ricco sì, ma inutil peso.
S'ella non hà pietà del mio dolore,
S'ella il mio duol non crede
A che misura'l tempo? hor non s'auede,
Che mentr'ella mi sprezza
Fugge con l'hore ancor la sua bellezza?

MAD. LXXXIIII.

MEntre, ch'io fiso queste auare luci
Ne' uostri viui soli,
Vn non sò che rapisco,
Che par, che mi consoli,
E sì m'alletta del piacer la spene,
Che ogn'hor tento, ed ardisco
Di goder questo bene.

Ma quanti con quest'occhi io furo sguardi
Tante offendonmi il cor fiammelle, e dardi.

SONETTO CXXXIIII.

QVando le chiome hauran perduto l'auro,
E le saette l'vna, e l'altra stella,
Non fia però Mirzia leggiadra, e bella,
Ch'io troui incontr' Amor posa, ò restauro.
Ma mentre il Sol n'andrà da l'Indo al Mauro
A te sola ò mia vaga Pastorella
Arderà 'l core, e fia quest'alma ancella,
E sarai tù mia luce, e mio tesauro.
Che benche si rintuzzi, e spezzi il dardo,
Che 'l fianco aperse, non perciò rallenta
Il duol, non che la piaga in lui risalde;
Nè le fiamme d'amor, bui'io tutt'ardo
Perche sia l'esca, che le accese spenta
Sfauilleranno entro 'l mio cor men calde.

SONETTO CXXXV.

DI lui, che 'n tanti nodi il cor m'auolse
In prato, in colle, in valle, in antro, in bosco
Le 'mpresse orme leggiadre io riconosco
Mentre seguirmi, ed hor fuggirmi volse;
E riconosco, ou'ei la lingua sciolse
In parlar dolce, ed oue amaro tosco
Spirò ne' detti, e 'n pensier dubbio, e fosco
Lasciò l'alma, che 'nuan pianse, e si dolse.
Ma ben ch'io veggia, ou'ei crude, e pietose
Ver me girò sue luci, io de l'altero
Accolgo sol le rimembranze grate.
Così Ninfa talhor, c'habbia pensiero
Smaltar l'oro del crin, da piagge amate
Trà mille spine sol coglie le rose.

MADR. LXXXV.

MIsero ben m'accorgo
Ahi bella, e cruda mano,
Che mentre baci, e lagrime io ti porgo
Tù spietata m'infiammi, e mi saetti,
E schermo cerco al mio dolor inuano.
Ahi crudi, ed empi effetti.
Dunqu' io riceuo in questo amaro gioco
Per baci piaghe, e per lagrime foco?

MAD. LXXXVI.

CAro homicida mio
S'al tuo primo apparir, del cor' essangue
Corre nel volto il sangue,
Ch'altro sentier non troua;
Non è certo cred'io
Già merauiglia noua;
Che l'estinto s'appar l'empio vccisore
Per le piaghe distilla il sangue fuore.

Al Christianiss. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

SONETTO CXXXVI.

DOpo l'ardor di dispietata guerra
Veggio fiorir la bella età de l'oro,
E la fronte adornar di sacro alloro
Di lui, che 'nuitto i più superbi atterra;
E di Marte, e di Morte andar sotterra
Le pompe, e i fasti, onde i trionfi loro
Non potran di Natura il bel tesoro
Coprir, sì che non rida al fin la Terra.

Così

Così di Francia i generosi figli
Nel sen d'amica pace fruiranno
Il premio del magnanimo sudore.
Fioriran noui, e pellegrini Gigli,
Gigli del Mondo honor, Gigli, c'hauranno
In Terra le radici, e'n Ciel l'odore.

MAD. LXXXVII.

QVal mi sprona desìo,
Di raccoglier homai da quelle rose
Amor lo spirto mio,
Ma le fiamme tem'io quiui nascose,
Deh che gioua schermire il cor' infermo,
Perche de l'amorose
Labbra l'ardor no'l tocchi,
Quand'ei non troua schermo
Contra'l raggio diuin di duo begli occhi?

MAD. LXXXVIII.

PErch'io t'amo languisco,
E tù del mio languir crudel ti pasci.
Hor se morir mi lasci
Per souerchio tormento
De la mia fiera sorte
Sarà vendetta la tua giusta morte;
Che priuo alhor del fiero nutrimento
Tù meco resterai di vita spento.

AL SIG. ALESSANDRO SERTINI.

Biasma l'Auarizia.

Canzonetta Morale XI.

BEn fù quei troppo audace, e poco saggio,
Che le spalle volgendo al patrio Clima

La prima Naue, anzi la tomba prima
De' viui al falso osò fidar viaggio.
Alhor chi de le Pleiadi, ò de l'Orse
La forza discernèa? chi l'altre stelle
Di calma apportatrici, ò di procelle
Per l'ondoso Oceàn vagando scorse?
Chi d'Euro, d'Aquilon, d'Austro, ò di Coro
Temea? quando non ch'altro il nome ascoso
Era; onde nulla il fiero, e minaccioso
Fiato curò la bella età de l'oro.
Alhor quelle felici, e liete genti
Ricche in lor pouertà godèan secure
Le ghiande, e i pomi, e l'acque fresche, e pure
Non curando d'esporsi à l'onde à i venti.
Ma Tifi pien di temerario ardire
Ruppe oltraggioso il Mar con fragil barca
Sempre infedel d'auara gente carca
Cui de l'oro spronò cieco desire.
Il Mondo, che diuiso era, la Naue,
Che prima oppresse il Mar insieme vnìo,
Ogni rischio mortal posto in oblìo
Per hauer de' suoi danni il ventre graue.
Diè noua cura à' dispiegati lini
In varie guise raccogliendo il vento;
E'l guardo tenne, e'l lieue corso intento
A gli altrui remotissimi confini.
Ma s'ella osò dar legge al vasto seno
De l'Oceàno, ei di giust'ira acceso
Contra'l nemico insolito suo peso
Tutto allargò delle procelle il freno;
Siche talhor parèa fosser portate
Le genti d'Argo à l'atre nubi in grembo;

Ed hor ſoſpinte da piouoſo nembo
Trà gli ſpirti d'Auerno innabbiſſate.
Muto diuenne Orfeo,tacque ſua lira
Famoſa tanto,ogni guerrier più forte
Timor conobbe,e ſoſpirò tal ſorte,
E del vento,e del mar l'orgoglio,e l'ira.
Quaſi eſca fur de la rabbioſa fame
Di Scilla,e quaſi infrà deſerte arene
Hebber di rapaciſsime Sirene
Miſeri à disfogar le 'ngorde brame.
Tanto Auarizia può,di cui nel Mondo
Non hà fera peggior, che non hà pace
Fin ch'altrui l'oſſa non diuora, e sface
L'alma trahendo nel tartareo fondo.
Qual error non commette auara voglia?
Qual fraude empia non teſſe? e qual periglio
Non corre? il dica l'auido conſiglio
Di quei,che d'vn Monton traſſer la ſpoglia.
Ma ben ſecuro è dal furor di queſta
Peſte infernal chiunque erge il penſiero
Qual tù SERTINI al degno alto ſentiero,
Ch'eterna gloria à chi lo ſegna appreſta.
Teco s'acquiſti i non caduchi honori
Di Pindo; e ſaggio à sì bell'opra ſudi,
Poiche ſol di virtù gli egregi ſtudi
Son di ſpirto gentil ricchi teſori.

Al molto Illustre Sign.

CARLO CREMONA

Lodando il suo pensiero di far dissotterrare statue antiche.

SONETTO CXXXVII.

TRar da le occulte vie de l'ima terra
Pario tesoro, à cui forza nemica
D'obliò già tolse la memoria antica
E vn'opra eccelsa, ond'habbia il Tempo guerra.
Ma chi sì coraggioso hor si disserra
Contra l'empio furor? chi tanto amica
Hà la virtù? sol CARLO ogni fatica
Vince di lui, che'l tutto ingiusto atterra.
Vittoria illustre, che d'eterni fregi
Ti cinge. ardito à l'alta impresa intendi;
E non temer de gli anni il fiero assalto.
Di magnanimo cor pensieri egregi.
Vanno i bei marmi in alto, e viè più in alto
Poggia il tuo nome; ond' à le stelle ascendi.

MADR. LXXXIX.

SParso Madonna hauea
Sopra'l leggiadro viso il bel crin d'oro,
Ch'inuido ben parea
Coprir insidioso
Di lui più ricco, e più nobil tesoro.
Quando'l volto amoroso
Parèa dicesse, inuan leuarmi speri
Miei ricchi pregi alteri,
Inuan tua forza al raggio mio contende.
Trà nubi il Sole ancor fiammeggia, e splende.

MAD.

MAD. XC.

IN leggiadretta gonna,
Che d'azurro, e d'argento intessut'era
Ella m'apparue, ch'è del mio cor Donna,
E ben sembrommi alhor senz'alcun velo
Veder Cinthia nel Cielo;
Indi à gli occhi s'offerse in questa nera;
E d'Amor Maga vera
Sparse tenebre, e luce d'ogn'intorno;
Che la notte ci addusse il fosco manto,
E'l viso honesto, e santo il chiaro giorno.

Alla Sereniss. gran Duchessa di Toscana M.

CHRISTIANA DI LORENO MEDICI.

SONETTO CXXXVIII.

QVel celeste candor, che'n te si vede
Serenissima Donna, è chiaro segno,
Che l'alma tua giù dal celeste Regno
Seco trasse al uenir trà noi la fede.
A te l'alto Signor per grazia diede
Esser de l'honestà vero sostegno,
E l'ali ogn'hor del tuo diuino ingegno
Spiegar del Cielo inuer l'eterna sede.
Tù di vera pietà se' Fonte uera;
Nè di gloria caduca hai tù desio
Intenta sol' ad opre e giuste, e sante.
L'esser di regio sangue è in te cred'io
La minor dote, onde risplendi altera.
Così adorna ti fè l'eterno Amante.

SONETTO CXXXIX.

S'Infinito gioir mal chiude vn core
Spirto gentil come'l tuo canto dice;
S'alcun è pur, ch'amando sia felice
Solo versi per gli occhi il piacer fuore.
Di spiegar lagrimando il suo dolore
Al vero Amante, al saggio Amante lice;
Ma le dolcezze palesar disdice.
Di silenzio, e di fede amico è Amore.
Tù che bel volto amando agghiacci, ed ardi
Sai, che le gioie sue celar pur brama
Ei, che n'accende al cor' alto desire.
Scopran gli interni affetti i puri sguardi.
Tacendo goda chi ben serue, ed ama.
Che chi non sà tacer non sà gioire.

MAD. XCI.

DA la Madre fuggito
Per albergo pigliasti
Amor questo mio petto,
E'n premio l'hai crudele arso, e ferito.
Hor troua altro ricetto,
O ti mostra à miei danni men possente,
Se pur vuoi, ch'io t'alberghi eternamente.

MAD. XCII.

CErca Venere il figlio,
Io l'ascondo nel core.
Hor chi mi da consiglio?
Ch'io no'l palesi mi comanda Amore
Sotto pena seuera,
E minaccia la Dèa crudele, e fiera
A chi non lo discopre aspro dolore.
Dunque chi mi conforta
Se'l tacer, e'l parlar danno m'apporta?

SONETTO CXL.

A Voi scopro del cor l'angosce prime,
E'n raccontando i miei passati danni
Amor con noui insidiosi inganni
L'imagin vostra entr' al mio petto imprime.
Quella muta pietà, che 'l volto esprime
Cagion n'è (lassa;) e questa à i primi affanni
Mi chiama sol, perch' io piangendo gli anni
Tragga in dolore, e i miei sospiri in rime.
Ben conosceua Amor, che l'alma auezza
A le sue frodi, hauria fuggito il ciglio
Oue l'hauesse da lontano scorto:
Quand'ei d'aspri tormenti fabro accorto,
Perch' io sia preda del crudel' artiglio,
Fà ministra Pietà di sua fierezza.

MADR. XCIII.

S'A l'apparir di questo
Serpe crudele, e rìo,
Serpe à la Terra infesto,
Che con lo sguardo strugge,
Che con lo sguardo ancide, ogn'vn se n' fugge
Fuggi pur tù cor mio,
Fuggi mio cor s'hai del tuo ben desìo.

MAD. XCIIII.

TV m'hai velati gli occhi
Amor sola cagion de' miei gran mali;
Perche quando in me scocchi
I tuoi pungenti strali,
Non faccia schermo al core,
Nè veggia il colpo, e pur senta il dolore.

MADR. XCV.

NOn potendo soffrire
Il cor' oppresso tanto
Gli sdegni vostri, e l'ire;
Le fiamme ardenti, e l'angoscioso pianto
S'è posto in fuga, e m'hà lasciato solo
A le querele, al foco, al pianto, al duolo.

SCHERZO VIII.

COn quai giri lasciuetti
Hoggi alletti
Zefiretto la mia Clori?
Del suo bel ti vai pascendo
(Ahi) fingendo
Rasciugarle i bei sudori.
Tu scherzando hor fuggi, hor riedi,
Hor ti siedi
Lieuemente in quel bel petto;
Hor increspi i capei biondi,
Hor t'ascondi
Entro 'l labbro amorosetto.
Con quant'arte l'aure molci,
Come dolci
Moui, e freschi i tuoi sospiri;
Come in tanto lusingando
Vai predando
Quell'odor, che grato spiri.
Non però le rose, e i gigli,
Onde pigli
Le tue grazie perdon mai
Il tesor, che stassi accolto
In quel volto,
Ch'è del Sol più chiaro assai.

O trè volte, e più felice
Tè, cui lice
Vagheggiar l'almo ſembiante,
E baciarlo, mentre in vano
Quaſi inſano
Verſo (ohime) lagrime tante.
Freddo ſpirto (ah) sì beato
Nel tuo ſtato
Senza gielo non ſareſti,
Che ſarian que' rai lucenti
Sì poſſenti,
Che d'amor meco ardereſti.

SONETTO CXLI.

SI dolce è'l guardo, che'l mio core inueſca,
Ch'ogni amaro martir mi ſembra vn gioco;
E bramo ſol, che'l mio viuace foco
Per nutrimento ſuo non prend'altr'eſca;
Nè ſia giamai, che'l ſoſpirar m'increſca,
Anzi pur mi ſia caro il tempo, e'l loco.
Là vè prim'arſi; e ſe l'incendio è poco
Leghimi Amor sì, ch'io di man non gli eſca.
Mì leghi, e'n me col ſuo dorato ſtrale
Raddoppi il colpo; e l'amoroſe pene,
Che tanto lieta io ſon, quant'ei m'aſſale.
Come à lui piace ogni mia voglia affrene;
Paſcaſi del mio duolo; à me non cale;
Che dolce è'l mal, ſe da vn bel viſo viene.

Cap. II. con ogni terzo verſo del Petrarca.

D'Amor, di lui, che'l cor mi ſtrugge, e sface
Doler mi voglio con pietoſi accenti
Hor, che'l Cielo, e la Terra, e'l vento tace.

Alato Arciero (ohime) perche consenti,
Che quel, che 'n terra adoro vnquà non degni
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti?
Se di lagrime son bagnati, e pregni
Questi occhi miei, anzi miei uiui fonti
Tù l' uedi Amor, che tal arte m'insegni.
Sola trà queste Valli, e questi Monti
Scorro uagando, e sospirando dico
O passi sparsi, ò pensier uaghi, e pronti.
Io chiamo l'empio mio dolce nemico;
E gli rimembro ad alta uoce; come
Prouerbio ama chi t'ama è fatto antico.
Per lui, le cui maniere, il uiso, e 'l nome
Porto nel core hò tanti affanni, ch'io
Non hò tanti capelli in queste chiome.
Nel procelloso Mar del pianto mio
Spinta dal uento di caldi sospiri
Passa la Naue mia colma d'oblìo.
Deh quando hauran mai fine i miei martiri,
Se à schiera à schiera (ohime) nascer li ueggio
Oue, ch'io posi gli occhi lassi, ò giri?
Così corro al mio fin, nè me n'auueggio,
E perche i giorni miei sien crudi, e rei
Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio.
Quant'io v'ami ò mio Sol mostrar vorrei,
Ma senza proue ò spirto di mia vita
Non vedete uoi 'l cor ne gli occhi miei?
O miseria d'Amor sola e 'nfinita,
Fuggo me stessa per seguir altrui;
E bramo di perir, e chieggio aìta.
Conosco ben, ch'io non son più qual fui.
Languisco, e moro; e sol questo m'auuiene
Per mirar la sembianza di colui.

Ei non mi danna, e non mi trahe di pene;
  Nè si mostra al mio mal crudo, ò pietoso,
  Ma pur come suol far trà due mi tene.
Così lo stato mio sempr' è dubbioso;
  E se scoprirli il mio tormento bramo
  Tanto gli hò à dir, che 'ncominciar non oso.
Io pur son presa come pesce à l'hamo,
  O come Damma da veloci cani;
  O come nouo vccello al visco in ramo.
Quanto sièno i tuo' colpi acerbi, e strani,
  E quanto ardenti sièn le tue facelle
  Amore io 'l sò, che 'l prouo à le tue mani.
Nemica destra il cor mi parte, e suelle
  S'auuien, ch' i' veggia per mia fiera sorte
  Torcer da me le mie fatali stelle.
Romita Valle del mio mal consorte,
  E voi fronzute selue, e caui sassi
  Quante volte m'vdiste chiamar morte?
Com'Aspe al mio parlar quel crudo stassi,
  E pur lo prego, e vado notte, e giorno
  Perdendo inutilmente tanti passi.
Io deuerei fuggir quel viso adorno;
  Ma seguon gli occhi il lor viuace lume,
  Et io, che son di cera al foco torno.
Haurai Fera crudel sol per costume
  Di goder del mio duolo, e trarmi sempre
  De gli occhi tristi vn doloroso fiume?
Sostener de' miei guai le dure tempre,
  E l'alterezza tua soffrir tacendo
  Per me non basto, e par, ch'io me ne stempre.
Ahi pur conuien, ch'io mi disfaccia ardendo
  Seguendo ogn'hor la 'ncominciata impresa,
  Ond'hò già molto amaro, e più n'attendo.

Da

Da vn'amoroſo tarlo hò l'alma offeſa,
E mi ſento morire, e non mi gioua
Naſconder, nè fuggir, nè far diteſa.
Non è chi al pianto mio ſi pieghi, ô ſmoua,
Ed à gli affanni miei ſon congiurate
Le ſtelle, e 'l Cielo, e gli elementi à proua.
O chiare luci, che le mie 'nfiammate,
O de' penſieri miei porto felice
Di me vi dolga, e vincaui pietate.
Viurò miſera me ſempre infelice?
Sì; che ſperar altro non poſſo amando.
Tal frutto naſce di cotal radice;
Ma mentre vado (ohime) pace gridando,
Nè m'aſcoltano fuor, che i boſchi, e l'onde
In triſto humor vò gli occhi conſumando.
Ahi pria, che ſièno al mio voler ſeconde
L'indurate ſue voglie, mancheranno
A l'aere i venti, à la terra herbe, e fronde.
Amor crudele arroge danno à danno,
Perch'io nel Regno ſuo mai ſempre viua
Paſcendomi di duol, d'ira, e d'affanno.
Così d'ogni ſperanza in tutto priua,
Di pene ſazia, e di piacer digiuna
Sempre conuien, che combattendo viua!
Ma ſpariſcon le ſtelle ad vna, ad vna:
Conuien, ch'aſpetti à disfogar miei guai,
Che 'l Sol ſi parta, e dia loco à la Luna.
Diſprezzato mio cor fà tregua homai
Con le miſerie tue noioſe tanto.
Non pianger più non hai tù pianto aſſai?
Hor ſia quì fine al mio amoroſo canto.

MAD. XCVI.

IO vi prego begli occhi,
Occhi per cui soàuemente i' ardo,
Che solo nel mio petto,
Nel mio cor solo scocchi
L'acuto strale del bel vostro sguardo.
Ecco lieto io l'aspetto.
Deh non volgete altroue
Quei colpi, onde 'l mio ben si largo pioue:
A fin, ch'altri non sia
A parte meco de la gioia mia.

MAD. XCVII.

NOuo Prometeo al mio bel Sole adorno
Baldanzoso rubai
Di foco in vece vn dolce bacio vn giorno
Onde me stesso già morto auuiuai:
Ma perche troppo osai
Nel Caucaso gelato
De la fierezza sua fui condannato;
E del mi' ardito cor, che ogn'hor rinasce
Quasi Auoltoio Crudeltà si pasce.

All'Illustrissimo Sig. Marchese

PIRRO MALVEZZI.

SONETTO CXLII.

SE nobil Donna varie gemme, ed ori
Mirando, brama d'ornamenti regi
Vaga apparir, non sà di tanti fregi
Qual pria le adorni il seno, ò 'l crin le 'nfiori.

Anch'io

Anch'io di tua virtù gli almi tesori
Scorgendo intenta, onde l'oblìo dispregi,
L'oblìo tomba nemica à i fatti egregi
Dubbia son di qual prìa mio stile honori.
Ma tuo nome immortal non basta solo
PIRRO, che qual Piropo à noi risplendi
A rischiarar mie tenebrose note?
Deh mentre spieghi glorioso uolo
Saggio guerriero, ed à le sfere ascendi
Miei carmi affigi à quell'eterne rote.

AL SERENIS. FERDINANDO MEDICI Gran Duca di Toscana.

SONETTO CXLIII.

HOr poi che note sì soaui, e scorte
Con celeste armonìa fiedono i venti
Di tanti, c'hoggi à celebrarti intenti
Han di cantar la tua grandezza in sorte,
Volino pur da tali ingegni scorte
Tue chiare lodi à le più strane genti
O gran FERNANDO, anzi à le sfere ardenti
Vincitrici del Tempo, e de la Morte;
Che forse in tanto fia, c'humil cornice
Canti quella virtù sublime; quella
Virtù, ch'è del tu' honor la base antica;
Nè biasmo fia; che spesso herba infelice
Trà' fior si scorge, e presso ad empia stella
N'appar souente fida stella amica.

SONETTO CXLIV.

ARsi molt'anni; e per cangiar di loco
Non s'estinse giamai l'ardor cocente;

Ond'io

Ond'io temei d'incenerir souente,
Quand'altri il mio languir prendeasi in gioco.
S'intepidì ben la mia fiamma vn poco
Nel fuggir de' begli occhi il raggio ardente;
Ma'l nouo folgorar souuemente
Viè maggior fece, e più viuace il foco.
Sgombra dunque da me speme fallace;
Che ben conosce il cor arso, e schernito,
Ch'ei da l'incendio suo non può ritrarsi.
Folle chi spera amando hauer mai pace.
Foco d'Amor può ben restar sopito,
Ma non può però mai cenere farsi.

SONETTO CXLV.

SE col guardo sereno alto desire
M'accendeste nel cor, se con le chiome
Voi mi legaste à 'nsopportabil some
Di lagrime, d'angosce, e di martire:
Qualhor chieggio soccorso al mio languire,
Qualhor chiamo in aita il vostro nome;
Se ciò v'offende, ch'io non sò dir come,
Perdonate à voi stessa il mio fallire.
Voi l'ardor, voi l'ardir somministrate
A l'alma, voi d'vn grato, e rio veleno
Spargete i sensi, ond'io non trouo schermo.
Contra voi troppo il mio valor è 'nfermo;
Ch'Autumedon d'Amore in man portate,
E di mia vita, e di mia morte il freno.

MADR. XCVIII.

D'Amor tutti gli strali
Si fan segno infallibil del mio core;
E lascian sempre in lui piaghe mortali;
E s'io del mio dolore

Mi

Mi lagno, e piango, e grido
Giamai non m'ode quest'Arcier infido.
Cieco dunque non è, ma sordo Amore;
Ch'à ferir sempre vede,
E mai non ode al dimandar mercede.

MAD. XCIX.

OVe sì tosto voli
Sogno? deh non partire,
Poiche dolce consoli
L'amaro, ed angosciòso mio martire.
Se pietosa tù sol Madonna fai
Del mio lungo languire:
Cortese ingannator, perche te n' vai?
Ben è ver, che'l contento
D'Amor fugge qual nube innanzi al vento.

MAD. C.

PVr vede nel mio volto
La mia bella nemica
Senza, ch'io'l dica il mio dolor' accolto;
Pur ode i miei sospiri,
Vede pur del mio cor la piaga antica,
Vede il pianto, e i martiri;
Nè la moue à pietà de la mia sorte
Pianto, piaga, sospir, tormento, e morte.

MADR. CI.

SE quanto bella siete
Donna bramate di saper à pieno,
A vetro mentitor (ahi) non credete.
Vostro sguardo volgete
Al mio lacero seno;
Che le tante ferite, ond'egli è pieno
Son proue e viue, e chiare.
De la beltà, che'n voi si rara appare.

MAD.

MAD. CII.

DE la mia bella Donna
Vn dì vestì la gonna Amore; ed ella
Prese d'Amor, e l'arco, e le quadrella;
E chiunque uedèa
L'vno, e l'altra credèa,
Ch'Amor fosse mia Donna, e fosse Amore
La mia leggiadra Dèa,
Ma chi scerner potria sì dolce errore,
S'Amor, e questa mia possente Maga
Egualmente n'impiaga?

MADR. CIII.

LAnguisco, e son tant'anni
Cruda mia Tigre, e voi
Non date fede a' miei sì lunghi affanni.
Mi crederete poi,
Ch'io sarò giunto à morte,
Ed haurete pietà de la mia sorte;
Ma 'ntempestiua giunge
Pietà, se tardi vn duro petto punge.

SONETTO CXLVI.

QVando à' raggi d'Amor prìa si scaldaro
Gli accesi spirti, due lucenti stelle
Soura l'vso mortal serene, e belle
L'infocato desìo nel cor destàro.
Poscia d'vn nouo Sole altero, e raro
Vidi le lucidissime fiammelle
Sfauillar sì, che ben conobbi in quelle,
Ch'ogn'altro lume fù men dolce, e chiaro;
Anzi al celeste folgorar m'accorsi,
Ch'altro non fù, che tenebre, ed horrore
L'amato lume, che da prima io scorsi;

Ond'al

Ond'al beàto angelico splendore
Di quella fiammeggiante luce io corsi,
Luce, ond'arde d'amor l'istesso Amore.

SONETTO CXLVII.

MIlle fiàte io frà me dico, e donde
E discesa costei? dal Ciel vien' ella
A sì uaga sembianza honesta, e bella;
Ma come in se tanta fierezza asconde?
Se pietade è sù 'n Cielo, e chi le 'nfonde
Nel cor tal crudeltà? chi si rubella
La rende incontr' Amor? d'Amor la stella
Pur in Ciel gli amorosi rài diffonde.
Ahi s'ella prende il mio dolor' à scherno,
Deh qual pietosa man sarà, che 'n parte
Tempri à l'anima mia l'ardor' interno?
Misero, perche sia 'l mio duolo eterno
In lei (fera vnion) chiudon con arte
Bellezza, e crudeltà Cielo, ed Inferno.

MADR. CIIII.

DOnna se voi poteste
Veder il mio martir, sicome iò veggio
L'infinita beltà, che 'n voi risplende:
Forse quando pietade humil vi chieggio,
Che 'l vostro orgoglio al mio desir contende:
Vi mostrereste pìa;
Ma perche eterna la mia doglia sia
Quanto più veggio la bellezza vostra
Tanto meno il mio male à voi si mostra.

MAD. CV.

HOr hai pur vota la faretra Amore,
Ed hai pur rotto l'arco
Per tanto saettarmi:

Me-

Megli' era nel piagarmi,
De l'empie tue quadrella esser più parco,
Hor che farai senz'armi?
Ed ei di Siluia de le selue honore,
E del mio Regno eterna merauiglia
Strali mi saran gli occhi, arco le ciglia.

MADR. CVI.

SI come segue al lampo il tuono, e poi
Segue al tuono la pioggia:
Così qualhora in disdegnosa foggia
Moue in me gli occhi suoi
Madonna; vn viuo lampo
M'appar; ond'io m'auampo:
A cui de' miei sospiri il tuon repente
Segue, e del pianto mio pioggia dolente.

MAD. CVII.

GIà per tua colpa Amore
Fui Damma, che nel fianco porta il dardo
Del crudo cacciatore;
Poi Cigno, che cantando giunge à morte;
Indi fior, che languendo al Sol si muore;
Poscia di pianto un Rio;
Hor per mia trista sorte
Salamandra son'io,
Che mi consumo, ed ardo
Nel viuo foco d'vn sereno sguardo.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO CXLVIII.

FEbo (no'l mi negar) ond'è, che'l volto
Pallido hai sì ? qual Fato à noi contende
Tua luce, che già tanto inuan s'attende ?
Forse ancor Dafne à lagrimar se' volto?
O pur d'inuidia hai tù nel seno accólto
L'angue crudele, hor che lo sguardo intende
Ogn'alma al nouo Sol, ch'altero splende
In guisa tal, ch'à te l'honor n'è tolto.
Ben hai d'acerbo duol cagion'eterna
Poiche verno piouoso, e notturn'ombra
Ti fan perpetuo temerario scorno.
Cinthio quand'arde il Mondo, e quando verna
Di gloria cinto ogn'atro vel disgombra
Ne le tenebre ancor di raggi adorno.

MAD. CVIII.

RApirò se non doni
Auarissima Clori;
Furerò ladro Amante quei tesori
Onde si ricca vai,
Ed oprargli non sai;
E l'amorosa fame (ahi lasso) ond'io
Per souerchio digiun vengo già meno,
Farà, che'l furto mio
Se non fia giusto fia scusato almeno.

MAD.

MAD. CIX.

QVal cor Nisida speri
Piagar? qual alma vuoi
Arder col raggio de' begli occhi alteri?
Altrui piagar, altru' infiammar non puoi;
Che'n me son tutte volte
Le tue saette, e'n me le fiamme accolte.
Le mie piaghe, e'l mio foco
Non prender dunque à gioco Anima schiua,
Se d'Amante non vuoi rimaner priua.

MAD. CX.

HOr che più scalda il Sole
Quì presso à questo Riuo
Destarmi l'aure al volto
Con la sua bella man Fillide suole,
Perch'io tempri del giorno il caldo estiuo;
Ma quel, c'hò dentro accolto
Mosso da suoi begli occhi intenso ardore
Accende sì, che 'ncenerisce il core.

MAD. CXI.

SE non credi al mio male
Nigella io non me n' doglio;
Che'l mio fero cordoglio
E tal, che no'l comprende alcun mortale.
Se 'ncredibil è dunque il dolor mio,
Se no'l credi accusar non te n' poss'io.

SONETTO CXLIX.

MI tornan pur (bench'io'l ricusi) in mente
Crudo mio Tigre i miei passati danni;
E tratta l'alma à quei primieri affanni
Ne l'antico dolor languir si sente.

So-

Souiemmi come io desiai souente
Finir nel più bel corso i miei verd'anni;
E veggio ad vn, ad vn tuo' falsi inganni,
Nè d'amarti il mio cor però si pente.
Anzi pur quella micidial beltade
Cotanto à danni miei possente Maga
Bramo, cerco, sospiro, e chiamo inuano.
Temendo non vn dì tua feritade
Proui giusta del Ciel l'irata mano.
Così m'hà fatta Amor del tuo ben vaga.

SONETTO CL.

QVALHOR ti veggio tosto al cor mi scende
Tutt'armato ad vn tempo Amore, e Sdegno;
Nè sò se più nemica, ò amante io vegno:
Sì mi lusinga l'vn, l'altro m'accende.
Confusa l'alma ogn'hor trà se contende.
Ma non sia più, che questo laccio indegno
M'annodi; la ragion vaglia, e l'ingegno
Per sottrarmi al dolor, che sì m'offende.
Ah non conuien, che nobil alma porte
Fiamma indegna, che l'arda, e la consume
Dandole innanzi tempo acerba morte.
Sdegno spenta ragione homai rallume.
Guerra, e vendetta fien mie fide scorte,
D'ira auampi il mio cor per suo costume.

SONETTO CLI.

PIansi gran tempo, ed hebbi il cor piagato
Di strale ardente, e la mortal ferita
Quanto più acerba tanto men gradita
Fù à l'empio mio Signor d'orgoglio armato.
Fèi de le mie sueuture altrui beàto
Essempio sol di miserabil vita,

Da crud'Aſpe attendèi pietoſa aita.
Hor qual fù amando più 'nfelice ſtato?
Pur al fin l'ardentiſsime fauille
Eſtinſe il tempo, e diè termine al pianto
Recando al viuer mio l'hore tranquille.
Sua mercè lieta hor ſon ſe non ſe'n quanto
Me ſteſſa incolpo e mille volte, e mille,
Ch'à pentirmi (dolente) io tardai tanto.

SONETTO CLII.

DA me naſce il mio male, io la radice
Son de le mie ſuenture; ah ſe 'n mia mano
E la ſalute; à che non ſciolgo inſano
Quel, che mi ſtringe sì nodo infelice?
S'io me ſteſſo legai; perche non lice
A me diſciormi? io ſol l'antico, e ſtrano
Giogo homai rompo; e non ſarà, che 'nuano
Tenti il ſentier, che mi può far felice.
Chi sforza il voler mio? chi mi contende
Mia libertà? chi toglie à me l'ingegno?
Io ſol mentr'amo quel, che più m'offende.
Spegnerà dunque l'empio foco indegno
Giuſta Ragion, che 'n me giuſt'ira accende,
Saggio conſiglio, e generoſo ſdegno.

SCHERZO IX.

MOuèa dolce un zefiretto
I ſuoi tepidi ſoſpiri,
E laſciando l'aureo letto
Fiammeggiò per gli alti giri
L'Alba; e'l Mondo colorìo
Mentre roſe, e gigli àprìo.
Quando Ninfa Amor m'offerſe,
Ch'adornò d'altr'Alba i campi.

Forſe

Forse Pari in Ida scerse
Così chiari ardenti lampi?
Nò, che Venere si crede
Finta alhor, che costei vede.

Ella ornaua gli ornamenti
Col sembiante pellegrino;
E gioiuan gli elementi
Vagheggiando il bel diuino;
E sù l'oro de i capelli
Rideàn lieti i fior nouelli.

Febo vscì de l'onde fuore;
Ma poi ch'egli in terra scorse
D'altri raggi altro splendore
Saggio indietro il camin torse.
Che s'ei fosse in Ciel comparso
Fora stato e vinto, ed arso.

Le fresch'aure matutine
S'infiammàro al dolce foco
De le labbra porporine;
De le labbra, ou'hoggi han loco
Di rubin viue facelle,
Ch'ardon l'alme, ardon le stelle.

Il bel petto oue biancheggia
Di sue neui il giglio pieno
Con mille occhi il Ciel vagheggia;
Nè sò ancor se'n quel bel seno
Scendon guardi, ò scendon baci
Del mio ben ladri rapaci.

Pure neui, che accendete
Le fauille, ond'io tutt'ardo
Morte voi, voi tomba sete
Del famelico mio sguardo,

Del mio ſguardo, che Fenice
Nel morir diuien felice.
Dolci pomi, ed acerbetti
Pur quel candido ſentiero
Veggio in voi, ch'almi diletti
Mi promette; per voi ſpero,
Che trà neue, e neue ardendo
Vada l'alma al Ciel ſalendo.
Ma perch' altri, ou'io non poggi
A me ſolo Amor gentile
Scopri i duo neuoſi poggi,
Che fiorir fan vago Aprile;
Che lampeggian fiamme d'oro;
A tè gloria, à me teſoro.
O ſe tanto mi concedi
Amor. vedi. nel mio canto
Dirà CLIO tuo nobil vanto.

SONETTO CLIII.

ANima ſtanca à che ſoſpiri, e piagni?
E ſordo à' tuoi ſoſpir, cieco al tuo pianto
Quei per cui notte, e dì ti ſtruggi, e lagni,
Quei, che l'angoſce tue ſi prende à vanto.
Ahi ſe lunge da lui ſol godo quanto
Mi ſon pianti, e ſoſpir fidi compagni
Perche vuoi, che da loro io mi ſcompagni?
Doppia il duol de gli afflitti il riſo, e 'l canto.
Sfogo così del tormentoſo petto
L'aſpro martir, che ſol s'alleggia, e molce
Al chiaro lume de l'amato oggetto.
Trabocchi in pianto pur l'interno affetto.
Non è forſe talhora il pianger dolce?
Han le lagrime anch'eſſe il lor diletto.

SO-

SONETTO CLIV.

SE brami, che per te si strugga il core,
Perche tua gran beltà, ch'ogn'altra auanza
Leuandomi di mano ogni speranza
S'è fatta empia ministra di dolore?
Per hauer ne le guancie vn bel candore
Misto di rose haurai dunque baldanza
Di tormentarmi sempre? ah che sembianza
Bella non basta à mantener amore.
Quel duro sen d'vn bel diaspro armato
La natural sua feritate hor lasce,
E da stral di pietà resti piagato:
Ch'Amor (no'l negh'io già) dal bello nasce;
Ma per natura à' cari vezzi vsato
Più di pietà, che di beltà si pasce.

SONETTO CLV.

A Voi Donna gentil del core apersi
L'interno affetto, e i miei sospiri ardenti;
E come i sensi ad amar solo intenti
Hor foco tutti, hor tutti ghiaccio fersi;
Com' à crud'Aspe i giusti prieghi offersi;
Come dissi à le piagge i miei tormenti,
Come piansi, e cantai con mesti accenti,
E quanto in somma per amor soffersi;
E 'n raccontando i già passati guai
S'incrudelir le non ben salde piaghe;
Le piaghe (lassa) ond'io non guarrò mai;
Perche fin da l'occaso ancor m'infiamma
Il mio bel Sole; auuien, che ancor m'impiaghe;
Saggia fuggite voi d'Amor la fiamma.

SONETTO CLVI.

LA ver l'occaso il desir mio si volue
Pur vago di veder l'almo sembiante
Per cui versat' hò già lagrime tante
Nè sà, ch'egli è nud'ombra, e poca polue.
Ahi se'l Ciel questo 'ncarco non dissolue,
Come spero veder sue luci sante,
Se 'l tolse ratta à questo Mondo errante
Colei, che 'l tutto in vn silenzio inuolue?
Ma se tu me 'l togliesti inuido Fato
Non farai già, che morto ancor non l'ami;
Che vero amor non può cangiar mai stato.
Così dolente i morti aridi rami
La vite abbraccia del suo tronco amato,
E par, che lagrimando in vita 'l chiami.

SONETTO CLVII.

O Imagine bella di colui,
Che 'n soàue prigion tenne il cor mio;
O gradito de gli occhi inganno, in cui
Lieta del vaneggiar pasco il desìo;
O possenti colori hoggi per vui
Riueggio pur quegli occhi amati, ond'io
Hor tutta gioia, hor tutta doglia fui,
Gli occhi, cui non può torme vnquà l'oblìo.
Ben di mirarli questo lume è vago;
L'alma non già, perche da me diuisa
Là sempre viue, ou'è 'l mio ben sepolto.
Ma come entro 'l mio cor leggiadro volto
Mentre l'àuido sguardo in te s'affisa
Spira verace ardor tua finta Imago.

MAD.

MAD. CXII.

E Spento il foco, è spento;
Ond'io vissi piangendo
Lassa non men che ardendo;
Nè fia, ch'io senta più d'amor tormento
Se di nouo Prometeo non riforma
Del cener tuo la tua leggiadra forma.

MAD. CXIII.

QVell'infelice giorno,
Ch'io vidi il vostro volto,
Ben vidi in esso accolto
Splendor d'alta beltade, e 'n lui soggiorno
Far le Grazie, e gli Amori;
Ma i miei dolori per mia cruda sorte
Già non vid'io, nè la mia fiera morte!

MAD. CXIIII.

COme strano saria Ninfa gentile
Senz'herbe i prati, è senza frondi i boschi
Veder à mez'Aprile,
E ne l'estate ardente
Trarne Febo i gran dì torbidi, e foschi;
Così strano saria, che tua beltade,
E la tua verde etade
Senz'amor fosse. hor, che l'età 'l consente,
E beltà lo richiede, ardi mio core,
Ardi dunque Amarilli, ardi d'amore.

MADR. CXV.

FIume beato, Fiume,
In cui Siluia mio Sole,
Sol, ch'auampar mi suole
In disusata foggia
Specchiarsi hà per costume:

Fuggi altroue s'auuiene,
Che per souerchia pioggia
Si turbino quest'acque à lei sì care;
Fuggi, acciò che'l mio bene
A turbarsi da te mai non impare.

MAD. CXVI.

Perche l'empia ferita,
Che mi facesti cò' begli occhi al core
M'apporta aspro dolore;
Tù credi, ch'io pur deggia
Per souerchio martir perder la vita;
O quanto il crudo tuo pensier vaneggia,
Ch'alhor sana il languente
Quando'l dolor ne le ferite sente.

MAD. CXVII.

Standomi dietro ad vna quercia antica
Vidi in vn chiaro fonte
Le bianche mani, e la serena fronte
Bagnarsi à l'empia mia dolce nemica,
Poi fuggirsene al monte.
Io (lasso) al fonte corsi,
E l'onda amata bebbi, e non m'accorsi,
Ch'ella accesa n'hauea l'onda gelata;
Tal, ch'io ne porto più l'alma infiammata.

MADR. CXVIII.

Se nel tuo dipartire
L'alma, che fù già mia
Bella Mirtilla, e pìa
Stata non fosse nel tuo seno amato,
M'era forza morire.
Felice sfortunato.
Io viuo, perche son de l'alma priuo,
E l'alma hauendo, non sarei più viuo.

MAD.

MAD. CXIX.

O Frondi alme, e felici,
Frondi di quella pianta e dolce, e grata,
C'hà ferme nel mio sen le sue radici,
A la vostr'ombra grata
Nouo Tantalo il cor trà pianti, e lutti
Indarno brama gli amorosi frutti.

MADR. CXX.

S'Amor sempre soggiorna nel mio petto,
Nè mai d'indi si parte
Ei viue pur del mio tormento à parte;
E s'ei prende à diletto
E di ferirmi, e d'ardermi cotanto
Infelice è'l trionfo, e mesto il vanto,
Che'l vano fanciulletto
Meco resta ferito dal suo strale,
E meco nel suo ardor s'incende l'ale.

MAD. CXXI.

DAl fiero Dio le battaglie impari
Gli assalti crudi, e fieri,
La pugna, onde si muore
Chiunque di fierezza hà cinto il core.
Voi di pudico amor seguaci veri,
Voi Sposi illustri, e rari
A le stelle sì cari
Imparate in amor guerra d'amore.
V'insegni ei sol, che di piacer si pasce
Quella pugna soaue, onde si nasce.

MAD. CXXII.

QVella bocca di rose
La mia vaga Licori
Tutta ridente, e bella

In premio al fin de' miei graui dolori
Mi porge lieta. (ahi scaltra Pastorella)
Ecco i' la bacio, ed ella,
Che 'n bocca asconde l'amorose Faci
M'incende l'alma co' suoi dolci baci.

MADR. CXXIII.

AL lume de' begli occhi il cor' ardea,
Quand'entro al gentil seno
Di pura neue pieno
Volò de la mia Dèa
Per mitigar l'ardore;
Ma tutto 'l foco iui trouò d'Amore.
Fiero, e mendace scampo.
Così tocca dal Sol Nube talhora
Humida splende fuora,
E grauida nel sen rinchiude il lampo.

SONETTO CLVIII.

SIete Madonna pur d'humane tempre,
Dunque com'esser può, che non vi doglia,
Che l'inferma per voi mia frale spoglia
Nel centro del dolor s'affliga, e stempre?
Ah pur nouella crudeltà mai sempre
Del mio graue martir l'alma v'inuoglia.
Deh sgombri il rìo pensier, che 'l cor m'addoglia
Amore, ò pur col mio dolce il contempre.
Com'è quel molle sen duro cotanto,
Che no'l punga pietà del mio gran male;
Qual macigno 'l difende, ò qual diaspro?
Ma spero, che 'n vendetta del mio pianto
Lo piagherà, bench'ei sia fero, ed aspro
D'amaro pentimento acuto strale.

SO-

SONETTO CLIX.

CON lagrime di ſangue, e con ſoſpiri
Di foco traſſi la mia ſtanca vita
Per aſpro calle vn tempo; e 'nuano aita,
Inuan chieſi pietà de' miei martiri.
Pur ſi cangiàro al fin gli empi deſiri
Del cor nemici, e la mortal ferita
Saldò Ragione; ond'hor veggio pentita
Gli andati errori ouunque gli occhi i' giri.
Saggia hor ſeguo il mio ben, poich'io ti fuggo
Moſtro infernal; ſon di me ſteſſa amica
Fatta nemica al tuo ſpietato inganno.
Hor non viuo morendo, hor non mi ſtruggo,
Nel gielo altrui: ſpenta è la fiamma antica;
E me ſteſ'amo hor, ch'odio Amor tiranno.

SONETTO CLX.

INdarno giri i luſinghieri ſguardi
Soàui ad arte inuan predarmi tenti.
Più non ſarà, che i ſimulati accenti
M'empiano il ſen d'auelenati dardi.
Giungono al core intempeſtiui, e tardi
Anima mentitrice i tuoi lamenti.
Riuolgi altroue pur tuoi preghi ardenti
Ch'io sò, che 'n me già non ſoſpiri, ed ardi.
Troppo de le tue frodi il cor s'auede
Però fugge de gli occhi il crudo raggio
Da cui la morte ſua ſolo deriua.
Tal chi percote in dura ſelce il piede
Quand'ei cieco non ſia, poſcia la ſchiua;
Che l'andate ſuenture altrui fan ſaggio.

SO-

SONETTO CLXI.

PEr te non fia, ch'io più m'adorni, e terga,
Nè più risuoneranno i miei sospiri;
Nè fia mai, che dolente, ò lieta io miri
La fronte, ò gli occhi oue mia morte alberga.
Altri amando di pianto il volto asperga
Sotto 'l misero incarco de' martiri.
Accesa l'alma mia d'alti desiri
A più bel volo, e più felice s'erga.
Nè lusinga d'Amor fia, che l'offenda
Che d'hauerlo seguito homai si pente,
E del suo vaneggiar le 'ncresce, e duole.
Ah che saldo voler può quanto vuole.
E chi vede 'l suo fallo, e non l'ammenda
La celeste pietà sdegna souente.

SONETTO CLXII.

IL tempo al fin col suo girar cortese
Quel foco spense in me, ch'arte, od ingegno
Non estinser giamai, non giusto sdegno,
Non ragion, che già d'ira il cor m'accese.
Ei mi sottrasse al fin; ei mi difese
Da i colpi, onde già fui misero segno;
Per lui sceura n'andai dal giogo indegno,
Per lui forza, e vigor l'anima prese.
Gradita libertà godo per lui,
E se già piansi, hor rido; e ben conosco
Qual (sua mercede) io son, qual (lassa) fui.
Son del mio cor gli antichi ardori spenti;
Ma duolmi (ohime), ch'à l'aer cieco, e fosco
Rinouan l'ombre, e i sogni i miei tormenti.

SONETTO CLXIII.

S'Ardente nel mio cor foco accendeste,
Con lo sguardo di cui mi vissi un tempo,
A l'amico rotar del fido Tempo
Col giel di crudeltà pur lo spegneste;
E se piaga mortal già mi faceste,
Che più cupa si fèo di tempo in tempo;
Hor nel graue martir più non m'attempo,
Che voi del fianco aperto il mal chiudeste.
Voi di fierezza il duro petto armato
In vn mi foste e Medico, e Guerriero,
Crudo strale, e pietosa panacèa.
Fama è così, che'l gran Pelide altero
Con l'hasta, onde pur dianzi hauea piagato
L'istesse piaghe risanar solèa.

MAD. CXXIII.

PEr fuggir la prigione,
Il giogo, e la catena, ou'io tant'anni
Vissi tiranneggiata in tanti affanni,
Per compagna Ragione,
Per consiglier lo Sdegno, Ira per guida
Prendo così l'infida
Fede io fuggo d'Amor, le reti, e i dardi;
Ma lassa (ohime,) ch'io me n'auueggio tardi.

Cap. III. con ogni terzo verso del Petrarca.

INuidioso Amor del mio contento
Fatt'hà de l'arco suo segno il mio core;
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Inuan procuri ingiusto empio signore
L'alma tener con tue lusinghe auuolta
Frà le vane speranze, e'l van dolore.

Io ben dolce credèi l'àmar taluolta,
Ma poi che sciolto hò da quest'occhi il velo
La falsa opinion dal cor s'è tolta.
Chiunque auampa d'amoroso zelo
Speri anzi di veder, che vscir di pena
Senz'acqua il Mare, e senza stelle il Cielo.
Annoda l'alma Amor d'aspra catena,
E soffian sempre, oue l'iniquo stassi
Venti contrari à la vita serena.
Per lo sentier d'Amore à morte vassi.
Miseri Amanti egli v'asconde il calle
Di gir al Ciel con gloriosi passi.
In questa bassa, e tenebrosa valle
Vi nutre di piacer vano, e fallace
Per farui al bel desìo volger le spalle.
Il senso inganna, il cor ardendo sface.
Tal è sua vsanza dispietata, e dura
Nemica naturalmente di pace.
Riposo, e libertà vi toglie, e fura,
E vi costringe à trar da gli occhi vn rìo
Quand'è'l dì chiaro, e quand'è notte oscura.
Spegnete la sua face ne l'oblìo,
Ch'egli vi pasce, e no'l vedete (ahi folli)
Di sospir, di speranza, e di desìo.
Mentr'io pur come voi seguirlo volli
Vissi morendo in vna viua morte
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli.
Quante volte n'andai gridando forte
Di piaggia in piaggia, e d'vna in altra riua
O bel viso à me dato in dura sorte.
Ahi che mentre d'amor l'alma bolliua
Sofferſi inutilmente tant'affanno,
Che'ngegno, ò stil non fia mai, che'l descriua.

Chi

Chi viue amando soffre ingiuria, e danno,
E quando il Monte uien canuto, e bianco,
E quando poi ringiouenisce l'anno.
Talche si troua al fin debile, e stanco
D'angosce, e di martìri in tutto pieno:
Col ferro auelenato dentro al fianco:
Hor di vera letizia hò colmo il seno,
Poi c'hò lasciato di seguir l'altero,
C'hà sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Conosco hor ben, ch'io non conobbi il vero
Mentre seguendo questo falso Nume
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fiero.
Pensoso vn giorno in riua à vn chiaro fiume
Vna voce sgridommi in questi accenti,
Deh perche innanzi tempo ti consume?
A quel parlar tremai qual fronda à' venti:
Pur fatto forza à l'improuiso suono:
I' dicea frà mio cor, perche pauenti?
Poi dissi, ò voce con la qual ragiono,
Se guardi à la cagion del mio fallire
Spero trouar pietà non che perdono.
Nacque già tal, ch'io no'l saprei ridire
Donna, il cui bel fù d'ogni grazia adorno
Per colmarmi di doglia, e di desire.
A questa ogn'hor con la memoria torno,
E per lei mi consumo à parte, à parte,
Così mancando vò di giorno in giorno.
Ma tu chi se', che'n sì remota parte
Mi conforti à lasciar l'impresa antica,
Ond'hor non sò d'vscir la via, ne l'arte?
Rispose, io son Ragion del giusto amica
Sappi, che quanto più l'huom serue, e brama
Tanto Fortuna con più visco intrica.

Segui l'alto Signor, ch'à se ti chiama.
Son di lui messaggiera, e vò mostrarti
Come s'acquista honor, come Dio s'ama.
Visto, che pur voleui consumarti
Dietro à spietata, e fragile bellezza
Mi mosi, e uengo sol per consolarti.
Vuoi seguir chi ti fugge, e chi ti sprezza?
Ah ben m'auueggio, che se' fatto, come
Semplicetta farfalla al lume auezza.
Hor prima, che tu cangi e volto, e chiome
Segui ti prego il mio sano consiglio,
Sgombra da te queste dannose some.
Soggiunsi, amica al tuo parer m'appiglio,
Voglio fuggir la dispietata luce,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio.
Vn raggio di salute in me riluce,
Sì mi conceda chi diè lume al Sole,
Ch'io segua la mia fida, e cara Duce.
Tal forza hebbero in me l'alte parole
D'essa Ragione, che 'mpugnai lo scudo
Contr'al desìo, che spesso il suo mal vuole.
Hor da te fuggo Arciero alato, e nudo,
Ed hò contro di te sì graue sdegno,
Ch'animo al Mondo non fù mai sì crudo.
Mentre seruendo vissi nel tuo Regno
Spietato al pianto mio torcesti gli occhi,
Hor al tuo richiamar venir non degno,
Indarno tendi l'arco, à voto scocchi.

SONETTO CLXIV.

POscia, ch'io non son più d'Amor seguace,
Speme non più, non più timor m'ingombra;
Non piacer falso il uero à l'alma adombra,
Nè suoi dardi più curo, ò l'empia face.

Hor

Hor non mi turba più ſogno fallace,
Vero mi ſembra il vero, ed ombra l'ombra;
In tutto ſon' homai d'affanno ſgombra,
Ed hò co' miei penſier tranquilla pace.
Non reggo à l'altrui voglia il voler mio,
Son di me Donna, e non mi turba vn uolto
Seuero, ò mi rallegra un riſo, vn detto.
Angoſcioſo martìr, folle desìo,
Ira, pianto, furor, tema, ò ſoſpetto
Non fan più guerra al cor libero, e ſciolto.

SONETTO CLXV.

PRìa, che s'armi Madonna à uoſtri danni
L'auaro Tempo, ch'ogni coſa atterra,
E quel bel uolto quaſi arida terra
Fenda crudel col uomero de gli anni
Pietà vi moua di que' lunghi affanni,
Che fanno al cor sì diſperata guerra;
E l'alma, che per uoi s'afflige, ed erra
Spieghi per l'aere d'alta gioia i uanni.
Cruda à uoi ſteſſa, io ben conoſco, e ſento,
Che 'l bel ſembiante, c'hò nel petto impreſſo
Perde la ſua beltà nel mio tormento.
Amate dunque, e 'l ben, che u'è dappreſſo
Pigliate anzi, ch' i' ſia di uita ſpento;
Ch'altro amor non mantien, ch'Amor iſteſſo.

SONETTO CLXVI.

BEnche per uoi mille ſuenture, e mille
Habbia inuano ſofferte; io pur contento
Viſsi; e nel colmo del maggior tormento
Traſsi del uiuer mio l'hore tranquille.
Godèa de l'ardentiſsime fauille,
Nè mai proruppi in doloroſo accento:

Incauto Amante ad arder solo intento
Sparsi dolce da gli occhi amare stille.
Nè cruda osò giamai chiamarui il core;
Poich'altri non hauea quel,ch' i' più bramo.
Hor del vostro fallir piange, e s'adira.
Ad altrui sendo pia cruda vi chiamo;
E pien d'ingiusta doglia,e di giust'ira
Cangio in disprezzo il disprezzato amore.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARDINAL S. GIORGIO
CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO CLXVII.

BEn à guisa di Sol fiammeggi, e splendi;
Che s'ei la terra, tù le fosche menti
Purghi,e rischiari; s'ei co' raggi ardenti
Ne desta i fior, tù di virtù n'accendi.
Tù fregiate d'honor l'anime rendi
S'ei di lume le stelle,e gli elementi;
S'egli auuiua,e mantien tutti i viuenti,
Tù al giouar solo, & al beàr intendi.
Così qual Sole in Vaticano vn giorno
Risplenderai nel più sublime seggio
Di gloria più che di corone onusto.
Poi lasciato del Mondo il giro angusto
Cinthio secondo Sole in Ciel ti veggio
Viè più che'l primo di bei raggi adorno.

SONETTO CLXVIII.

MIlle strali d'Amor nel petto affissi
Colpa de gli occhi tuoi crudo portai,

Lagrime di dolor per tè versai,
E'n rapid'onda la mia pena scrissi;
Per tè languendo in fiera morte io vissi,
E mercè inuano al seruir mio sperai,
Per tè sommersa al fin (lassa) restai
Ne i penosi d'Amor profondi Abissi;
Ma se tropp'arsi, e fui leale amante,
Ben hor cangio pentita e voglia, e stile,
E del mio vaneggiar meco mi sdegno.
Ah più non sia, che del mio duol ti vante.
Vegg'hor mio fallo; e sò che al cor gentile
Seruitù disprezzata è giogo indegno.

In morte del Sig. Torquato Tasso.

SONETTO CLXIX.

HOr qual graue per l'aria odo lamento?
Ond'è, che rugiadoso ognun il ciglio
Danna di Morte il dispietato artiglio,
C'haue d'Apollo il maggior lume spento?
La nostra gloria, il gran TORQUATO io sento
Gridar miseri è morto; è morto il figlio
De l'alte Muse, onde l'amato essiglio
Ogni nostro piacer volge in tormento.
Chi la mente v'accieca egri mortali?
Morir può quei, che col suo diuo ingegno
Rese à l'Eternità mill'altri eguali?
Saggio il TASSO aspirando al santo Regno
Spiegò celeste Cigno altero l'ali
Lasciando il Mondo di sua luce indegno.

AL SIG. IACOPO CALDERONE
GOVDANO

Ingegnero dell'essercito in Italia per S.M. Catol.
e Pittor Eccellentissimo.

SONETTO CLXX.

DE' tuoi viui color l'opera altera
Cotanto à me simil buon Fabro i' veggio
(O merauiglia) che non ben m'auueggio
Qual di noi dè chiamarsi ò finta, ò vera.
Hor tua mercè la Parca iniqua, e fiera
Vinco, non pur col suo poter guerreggio.
Se due uolte huom non muor null'altro chieggio,
Ch' i' non pauento horror d'ultima sera.
Sì potessi d'Apollo usando l'arte
Pinger la tua virtù con le mie rime
Vincend'io Saffo, se tù vinci Apelle;
Ch'alhor pennelli, e versi, e tele, e carte
Spiegando per lo Ciel volo sublime
D'eterna inuidia infiammeriati le stelle.

CANZ. VI.

AMor empio Tiranno;
Che 'n tanto affanno m'hai tenuta auuolta,
Da la Ragion guerriera
Dopo lungo contrasto in fuga spinto
Al fin sei stato, e vinto.
Son da i lacci disciolta,
Che mi trassero vn tempo prigioniera.
La 'ngiusta mano, e fiera
Di te non regge di mia vita il freno.
L'amaro tuo ueleno,
Ond'hebbi 'l cor' infetto

Sgombro

Sgombro hò dal petto. hor' in altr'alma tenta
Noui trofei; che 'n me tua fiamma è ſpenta .

Monarca di martìri,
Che de' ſoſpiri altrui ſempre ti paſci,
E ridi à l'altrui pianto,
E tal fai guerra à l'agitato core,
Che ne l'aſpro dolore
Mai reſpirar no'l laſci;
Pur hor mal grado tuo gioiſco, e canto;
E pur mi pregio, e vanto
De la mia dolce libertà gradita.
Quella mortal ferita
Cagion d'ogni mio male,
Che col tuo ſtrale auràto mi faceſti
Cangiata in cicatrice homai vedreſti.

Camin pieno d'horrori,
Maſtro d'errori, padre di bugia,
Nemico di pietate,
Sola cagion d'ogni tormento noſtro,
Di natura empio Moſtro,
Spietatà freneſia,
Tempio di falſità, di crudeltate,
Ricetto d'empietate,
Mar procelloſo, ch'entro à fragil barca
Miſero Amante varca,
Mentitor inhumano,
Fanciullo inſano d'ogni mal radice,
Furor, che rendi l'huom ſempre infelice.

Chi comincia à ſeguirti
Gli egri ſuoi ſpirti in cruda guerra mette,
Perde ſua libertade,
In chiuſo laberinto il cor' intrica;

Ad inutil fatica
Il collo sottomette;
Ne gli ampi Abissi di miseria cade;
Per mendace beltade
A i singulti, à i lamenti apre la strada;
Niente più gli aggrada,
Se stesso in bando pone,
Odia ragione, e stolto il ben disprezza;
Cotanto è l'alma al suo contrario auezza.

Nel seguirti imparai
A tragger guai dolente, anzi à morire.
Per monti, selue, e piagge
Andai misera me sempre piangendo;
L'orme di lui seguendo,
Che già mi fè languire;
E nudrendo nel cor voglie non sagge
De le Fere seluagge
Diuenni (ahi crudo Amor) fida compagna.
A l'aperta campagna
Etrai la notte, e'l giorno;
Ogni mio scorno, e doglia à i sassi io dissi,
E'n mille piante la mia pena scrisi.

Così sperai dolente
Spegner l'ardente fiamma, indi sottrarmi
A morte in simil guisa;
Nè fù per ciò, ch'io respirasi vn quanco;
Che non ti vidi stanco
Giamai dal saettarmi;
Anzi da l'alma mia sempre diuisa
Fui schernita, e derisa;
Il mal hebbi securo, il ben' incerto,
E di mia pena il merto

Spie-

Spietato Arciér fù solo
Tormento, e duolo, e morte; e, ch'altro puoi
Donar fabro d'insidie à' serui tuoi?
Il premio, c'huom riceue
De la sua greue doglia nel tuo Regno;
Regno solo d'inganni,
E di saper, che la sua pura fede
Non habbia mai mercede.
Sotto al tuo giogo indegno
Traggonsi inutilmente i mesi, e gli anni
In così graui affanni,
Che 'mpossibil sarà, ch'io gli descriua.
L'huom và di riua in riua
Accusando le stelle
Empie, e rubelle; e 'ntanto i sordi venti
Se ne portan per l'aere i mesti accenti.
Amor chiunque disse,
Chiunque scrisse, che del grembo vscisti
De la confusa mole
Fù saggio in tutto, e disse à pieno il vero;
Poscia, che nel tuo 'mpero
Pensier confusi, e tristi
Reggon l'amante, ond'ei s'afflige, e duole.
Altro ne le tue Scole,
Che vna confusion d'amare doglie
Non s'impara, ò raccoglie.
Ne le confuse pene
Confusa uiene ogn'alma; e doue sei
Empiamente confondi Huomini, e Dei.
Taci Canzon, ch'ogn'vn per se conosce,
Ch'à gli affanni, à le angosce,
Ad ogni estrema sorte,

 Anzi

Anzi à morte se n' corre lagrimando
Chiunque viue mortal cosa amando.

Qui seguono alcuni sonetti scritti da diuersi all'Autrice, con le risposte della medesima.

DEL SIG. GABRIELLO CHIABRERA.

SONETTO CLXXI.

NEl giorno, che sublime in bassi manti
Isabella imitaua alto furore;
E stolta con angelici sembianti
Hebbe del senno altrui gloria maggiore;
Alhor saggia tra'l suon, saggia trà i canti
Non mosse piè, che non scorgesse Amore,
Nè voce aprì, che non creasse amanti,
Nè riso fè, che non beasse vn core.
Chi fù quel giorno à rimirar felice
Di tutt'altro quà giù cesse il desio,
Che sua vita per sempre hebbe serena.
O di Scena dolcissima Sirena,
O de' Teatri Italici Fenice,
O trà Coturni insuperabil Clio.

Risposta.

SONETTO CLXXII.

LA tua gran Musa hor che non può? quand'ella
Mè stolta fà de l'altrui senno altera
Vittrice; ond'è, ch'ogni più dotta schiera
Furor insano alto sauer appella.
Queste mie spoglie, il canto, la fauella,
Il riso, e'l moto spiran grazie, e vera
Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
Auento mille à i cor faci, e quadrella.

Ma

Ma s'ella tanto con lo stile adorno
Hà forza; in me col suo valor accenda
Foco; onde gloria ne sfauilli intorno.
Per lei mio carme à nobil fama ascenda
CHIABRERA illustre; ed auuerrà, che vn giorno
Degno cambio di rime anch'io ti renda.

DEL SIG. VINCENZO PITTI.

SONETTO CLXXIII.

GIà non poss'io da lunge il bell'aspetto
Soffrir de la bellissima Isabella;
Nè le parole dolci, e i gesti, ond'ella
D'amor auampa à mille, e mille il petto
Gentil mio Fabio. hor come dunque aspetto
Regger dapresso mai vista sì bella?
Come dapresso vdrò quella fauella
Far dono à me d'alcun leggiadro detto?
Cert'io non prenderò cotanto ardire
Se già tua cortesia non violenta
Gli occhi, e le orecchie mie, ne vuol, ch'i'arda.
Ah che dich'io? anzi pur vuò uenire
Per tanto honor. se da me ben si guarda
Ben è giusto, che d'arder io consenta.

Risposta.

SONETTO CLXXIV.

SE pur è ver, che sfauillando fuori
Escan de gli occhi miei fiamme cocenti,
E, ch'io da lunge folgorando auenti
Sguardi amorosi, ond'ardo, e struggo i cori.

Già non dei tù di viè più graui ardori
Temer così; che di bear non tenti
Mè di tua vista, e de' soàui accenti,
Onde l'aure addolcisci, e'l Mondo honori.
Ne' giorni estiui trà notturni erranti
Splende vaga Lampiri, e'l foco stesso
Rassembra e nulla scalda; e tal son'io.
Ma se per me lontano arde il desìo,
Hor non è priuilegio de gli Amanti
L'arder da lunge, e l'agghiacciar dapresso?

DEL SIG. GHERARDO BORGOGNI
l'Errante Accademico Inquieto di Milano.

SONETTO CLXXV.

APollo, questa il cui valor cotanto
Ammiri, & haue per teàtro, e scena
Italia, e 'l Mondo; e d'eloquenza piena
E de' socchi, e coturni illustre vanto;
Hor con l'eburneo plettro, ed hor col canto
Teco s'agguaglia; e qual del Ciel Sirena
Moue gli accenti con sì dolce vena,
Ch'altri col carme non poggiò mai tanto.
Siale tù dunque degno Padre, ed ella
A te sia figlia; e queste carte, e 'l nome
Sièn dalto grido vn'immortal tesoro.
Vada co' lustri à par l'alma Isabella,
E le sia fregio à l'honorate chiome
De la tua Dafne il sempre verde alloro.

Risposta.

SONETTO CLXXVI.

SE tù, che quì trà noi splendi cotanto
Spieghi vn de' raggi tuoi sù questa scena
Alhor

Alhor sarò di sì gran luce piena,
Ch'oscurerò d'ogn'altra il pregio, e'l vanto.
Ben sarà (tua mercè) tale il mio canto,
Ch'altri mi crederà del Ciel Sirena;
Nè Rosignol, nè Rìo d'alpestre vena
Al canto, al mormorìo fù grato tanto.
Dirassi poi, quei le diè lume, ed ella
Innalzò per virtù tant'alto il nome,
C'hora dispregia ogni mortal tesoro.
Così ad onta di Morte andrà Isabella
Al Ciel poggiando; e le neglette chiome
Hauran fors'anco à vil Palma, ed Alloro.

DEL SIG. IACOPO CASTELVETRO

SONETTO CLXXVII

Mill'altre sì, c'hebber nel seno accolte
Quelle doti quà giù, che son più care;
Ne' marmi, e ne' colori illustri, e chiare
Viuono ancor dal lor mortal disciolte;
Mà tù, che sai, che al trappassar di molte
Stagion tal pregio cade, opri per dare
Vita al tuo nome; e son l'arti sì rare,
C'hai ne l'alma à formarti ogn'hor riuolte;
Che sò ben io, che l'inuido potere
Di lui, che sempre cangia, e sempre atterra
Quant'è creato, inuan sua forza adopra.
Giuste però; che se dei vita hauere,
Che non manchi giamai; tu sola in terra
Puoi del Tempo cangiar la forza, e l'opra.

Ri-

SONETTO CLXXVIII.

MIro in gentil lucido VETRO accolte
Fiammeggiar le virtù, che son più care;
Per cui trà le memorie altere, e chiare
Stan l'opre nostre da l'obliò disciolte.
Volga l'Inuidia pur, volga le molte
Ceraste infette al tuo saper; che dare
A te morte non può; non può le rare
Cose adombrar, che son' al ben riuolte.
E quel Veglio crudel, ch'alto potere
Hà sopra ogni mortal; già non atterra
Il tuo valor, che 'ncontr' à lui s'adopra.
D'ogn'altro forse ei può vittoria hauere:
Di tè non già, che glorioso in terra
Viui; e sprezzi di lui l'orgoglio, e l'opra.

Del molto Illust. Sig.

GIO. TOMASO GALLARATI

SONETTO CLXXVIIII.

FAtto per tè Comica illustre i' veggio
Di studio, e di sauer famoso loco,
Questo, oue già parèa, che 'l riso, e 'l gioco
Soli haueffer l'Impero, e 'l proprio seggio.
Quì come in dotta scola attento seggio
Frà mill'altri al tuo dir, ch'à l'alma è foco;
E 'nuer, se tante cose in così poco
Tempo sì ben n'insegni, io che più chieggio?
Come si volga il Ciel, come s'aggiri
Ogni Pianeta à la sua sfera intorno,
E virtute à le piante, à l'herbe inspiri.

Come

Come n'apporte il Sole,e notte, e giorno
Per tè si chiaro auuien,c'hoggi si miri,
Che n'hà Roma,ed Atene inuidia, e scorno.

Risposta.

SONETTO CLXXX.

Qualhora per sottrar la mente graue
A graui studi, il tuo pensiero intende
A l'alma Clìo,chi più di te risplende,
O qual è più di tè nel dir soaue?
Se d'amor canti hai d'ogni cor la chiaue,
E'l marmo intenerisce,e'l gielo incende
Lo stil,che sour' ogn'altro il volo stende,
E de l'inuido oblìo tema non haue.
S'alcuno poi di tue gran lodi honori,
Fuor del sepolcro il traggi; e frà più degni
Del tempo ingiurioso i colpi schiua;
Se premio al ben,se dai pena à gli errori,
Il viuer,e'l morir giusto n'insegni
Hor chi per fama à tanto pregio arriua?

Del molto Illustre Sig.

CONTE RIDOLFO CAMPEGGI.

SONETTO CLXXXI.

De la vera beltà,che l'alma veste
Dì gloriosa gioia, alto splendore
Donna in voi luce sì; che se d'amore
Ferite vn seno è quell'amor celeste.
Ma s'ancora il desìo spazia trà queste
Sensibili vaghezze; amante il core
Gode vn bel volto,anzi vn soaue ardore,
Che 'ncende si, ma son le fiamme honeste.

Doppia

Doppia bellezza dunque in voi riluce.
L'vna del vero bel lo ſpirto accende,
L'altra è de gli occhi vn riuerito oggetto.
Queſta ſolo il veder contento rende;
Ma quella d'altro ardore acceſo il petto
Quaſi ſcala del Cielo al Ciel conduce.

Riſpoſta.

SONETTO CLXXXII.

NE' tuoi bei Campi, che Virtute infiora
D'vna perpetua, e vaga Primauera
Prend'io quel bello, onde riſplendo altera
Qual ne' prati del Ciel candida Aurora.
Così per tè de la vil turba fuora
A vero honor me n'vado, à gloria vera;
Così de' ſaggi la felice ſchiera
In me del tuo valor le doti honora.
Alma ben nata, ch'oziosâ tanto
Se', quanto quei de la cui mano vſciſti,
O di qual Sol qual raggio in tè riluce.
Tù di mia mente i chiuſi lumi apriſti;
Onde vid'io, che'l tuo celeſte canto
Quaſi ſcala del Cielo al Ciel conduce.

Dell'Illuſtre Sig.

HERCOLE TASSO.

SONETTO CLXXXIII.

SE quant'io oſſeruo voi tanto foſs'io
Donna da voi gradito, ahi quale ſtato
Sarebbe, quanto vn tale fortunato,
E qual più del mio pago vnquà desìo?

Ma

Ma ſe ciò non ſi deue al merto mio
Perche 'nteſo è da me? perche ſperato?
O perche à me non fia da voi negato,
Se fora il conſentir ingiuſto, e rìo?
Poi ſe m'è tanto caro don conteſo
Che far deurò? ceſſar forſe d'amarui?
L'honor forſe ritrarre à voi deuuto?
Non Iſabella nò; perch'anco in darui
Riuerente, ed humil tale tributo
Alto ben proua huomo di voi acceſo.

Riſpoſta.

SONETTO CLXXXIIII.

SE i fieri Serpi Hercole inuitto eſtinſe,
HERCOLE tù con valoroſi geſti
Gli empi d'inuidia rèa Serpi vccideſti,
E uinto il Tempo hai tù, s'ei Cacco uinſe;
S'egli cotanti Moſtri à morte ſpinſe,
Tù uinceſti gli affetti al cor moleſti,
Tù da la Fama illuſtre manto haueſti,
S'ei del Leon Nemèo la ſpoglia cinſe;
S'egli termine poſe à l'Oceàno,
E tù 'l poneſti à la uirtute; intanto,
Ch'altri à fatica di lontan l'accenna.
Ben degna è certo l'una, e l'altra mano;
Che quanto l'una alzò la claua, tanto
L'altra à gloria immortal portò la penna.

SONETTO CLXXXV.

SE per quelli ſaluar, ch'errar uedeſti,
Se per campargli da l'eterna morte
Senza partir da la celeſte Corte
Signor per tua pietà frà noi ſcendeſti;
Quel ſangue prezioſo, che ſpargeſti
Tragga me da le vie fallaci, e torte;
E mi richiami à più felice ſorte,
Anzi che di mia vita il fin s'appreſti.
E come da gli altrui deuoti preghi
Moſſo, chiamaſti del ſepolcro fuori
O gran Figlio di Dio Lazaro eſtinto.
Così la tua pietade hoggi non nieghi
Di chiamar lo mio cor per morte vinto
Da la Tomba infelice de gli errori.

SONETTO CLXXXVI.

HOr che ſtrale d'Amor più non m'offende;
Ne 'l ſuo velen di dolce amaro infetto
Scorre per l'oſſa; e per terreno oggetto
La ſua fiamma infernal più non m'incende;
Quel Sol, ch'eterno trà beàti ſplende
M'allumi; e dolce mi riſcaldi il petto,
Sì, ch'arda ſol' in me quel puro affetto,
Che da' raggi puriſsimi diſcende.
Deh ſe priego mortal tant'alto arriua
Opra dolce Signor, che l'alma mia
Seguendo il tuo d'ogn'altro amor ſia ſchiua.
Purghi 'l ſuo error tua fiamma e ſanta, e pia;
Onde fatta ſerena in tè ſol viuà.
Pur tua pietade gli altrui falli oblìa.

SON.

SONETTO CLXXXVII.

NEmico Amor anco à miei danni ſorgi?
Ah non ſia ver. deh per pietà mi preſta
Signor aìta, e da sì rèa tempeſta
Al porto di ſalute homai mi ſcorgi.
Sò, che del frale mio poter t'accorgi,
Che ſchiuar non potrà quel, che m'appreſta
Danno Fortuna al ben oprar moleſta,
Se benigno tua deſtra à me non porgi.
Con le lagrime accuſo il fallir mio,
E ſeguir ti vorrei, ma luſingando
Il Mondo, ancor fà, ch'io mi volga indietro.
Sì contrario è l'effetto al mio desìo;
Periſco (ohime) terreno ardor mirando
Se'l bramato ſoccorſo io non impetro.

SONETTO CLXXXVIII.

COme ſpero trouar ripari, ò ſchermi
Contra l'ardente, ed oſtinata voglia,
Che 'n me raddoppia l'angoſcioſa doglia
Mentr' io non oſo del mio mal dolermi.
Deh ſana tù queſti miei ſenſi infermi
Signor; e de' penſier frali mi ſpoglia;
E pria, ch' i' laſci là terrena ſpoglia
Scaccia dal cor queſti amoroſi vermi.
Io qual folle Narciſo vn ſogno, vn'ombra
Piangendo ſeguo, e ſon vicina à morte
S'al venir troppo il tuo ſoccorſo tarda.
Deh cangia in lieta la mia triſta ſorte;
Ogni affetto mortal da me diſgombra,
E l'alma per tè nata in te ſol' arda.

SONETTO CLXXXIX.

ANcor, ch'altro non sia questa mia vita,
Che vil massa di fango atra, ed impura
In questa Valle di miserie oscura
A tanti errori, à tante colpe vnita;
Io pur Signor son del tuo grembo vscita,
Son pur signor de le tue man fattura;
Scorgimi dunque, e di me prendi cura,
E dammi al ben' oprar pietosa aità.
Quell'età, ch'assai può, ma vede poco,
Che d'insani pensier mai sempre abonda
O Monarca del Ciel perdon m'impetri.
S'accenda l'alma del tuo santo foco,
E di questi occhi miei la tepid'onda
L'ostinata del cor durezza spetri.

SONETTO CXC.

A Tè le ardenti mie preghiere inuìo,
A tè Padre del Cielo humil ne vegno.
Deh non hauer quel,ch'io ti sacro à sdegno,
Ma pon mente à l'interno alto desìo.
A tè sacro l'affetto del cor mio,
E i frutti ancor del mio mal colto ingegno.
Sò che picciolo è 'l don, sò, ch'egli è 'ndegno
Di tè vero Monarca, e vero Dio.
Mà se tù non ricusi ò sommo bene
D'accorlo nel tuo sen di grazia pieno,
Degno farallo il tuo fauor diuino.
Pianta così se trasportata viene
Da Monte alpestre ad vn Giardino ameno
Nobil frutto produce, e pellegrino.

SO-

SONETTO CXCI.

VOi cui l'ardor d'amor,l'ardor de gli anni
Mouono cruda, e periglioſa guerra
Mentre le forze ſue uaga diſſerra
Frale beltà con micidiali inganni,
Torcete il piè da gli oſtinati affanni
Colpa di cui l'alma s'affligge,ed erra ;
E prìa ſiate nud'ombra, e poca terra
Volgete i lumi à quegli eterni ſcanni.
Del uoſtro breue giorno ah non uogliate
L'hore più belle conſumar nel pianto,
Che vano empio deſir dal ſen u'elice.
Come v'inganna queſto ſenſo tanto,
Che l'eterna fuggite, alma beltate ?
Chi ſprezza il Mondo al Mondo è ſol felice.

SONETTO CXCII.

AHi Alma, ahi di te ſteſſa homai t'increſca,
Se foſti ſol per l'alte Sfere electa
A che folle del Mondo agogni l'eſca
Mentre à l'occaſo il viuer mio s'affretta?
In terra quanto i deſir noſtri inueſca
Quaſi mortal veleno i ſenſi infetta.
Conſenti dunque, che l'età men freſca
Almen doni al Signor,che pìo n'aſpetta.
Di CHRISTO ſolo il glorioſo nome
Formin gli accenti miei, ned altro core
Habbia'l petto; ne 'l core altro desìo.
Sgombra de' falli tuoi le antiche ſome,
Laui ſordido limo acqua d'oblìo,
Nè ſenſo altro ſia 'n me,che di dolore.

MADR. CXXV.

QVal candida Colomba
Il ſuo pennuto manto
Terge lieta, e vagheggia,
E poi feſtoſa al Ciel diſpiega i vanni.
Tal io viſſuta in pianto
Colpa d'Amor molt'anni
Già tratto 'l piè da la ſua 'ngiuſta Reggia
In queſto Fonte ſanto
Di pentimento purgo il fallir mio,
E lieta al Ciel le mie ſperanze inuìo.

SONETTO CXCIII.

FVggite homai cure noioſe, e frali,
Sgombrate dal mio cor Muſe amoroſe,
E ſpegneteui pur fiamme dannoſe,
Vadan lunge penſier folli, e mortali.
A più bel uolo hogg' io diſpiego l'ali,
E più degne vegg'io, più grazioſe
Muſe, ch'à mè fur già gran tempo aſcoſe,
E che i ſeguaci lor fanno immortali.
Duce è Dio ſolo à queſte ſante Diue,
Parnaſo è'l Cielo, e'l Fonte d'Elicona
E l'onda grata di ſua dolce aita;
D'alloro in vece in queſte ſacre riue
Di ſtelle altri riceue aurea corona,
Onde riſplende ne l'eterna vita.

SONETTO CXCIV.

SGombra, ſgombra da tè mio triſto core
Le 'ndegniſſime tue fiamme cocenti,
Ardito ſcaccia homai cure, e tormenti,
Onde t'affligge il tuo nemico Amore.

Sfauilla

Sfauilla Anima mia del puro ardore
Di chi formò le ſtelle, e gli elementi,
Porgi le orecchie à ſuoi diuini accenti,
Laua del tuo fallir l'antico errore.
Trouerai ſe ti penti in Ciel pietade;
Che graui sì le colpe tue non ſono,
Che uiè maggior non ſia l'alta clemenza.
Sì di Niniue già l'empia cittade
Venuta del ſuo fallo à penitenza
Hebbe del ſuo fallir grato perdono.

SONETTO CXCV.

IO uiſſi un tempo (ond' hor meco mi ſdegno)
Tiranneggiata da mortal deſiro,
E ſofferſi infelice il giogo indegno
Di ſtrano, e di grauiſſimo martìro;
E sì fui priua de l'uſato ingegno,
Che 'l proprio error non uidi; aperto hor miro
D'Amor tiranno il micidial diſegno,
E di Fortuna il ſempre inſtabil giro.
Hor che (la Dio mercè) pur ueggio fuora
Queſt'alma de l'antico, e cieco errore
Veggio anco il foſco de' gran falli ſuoi.
Tal nulla uede il Peregrin qualhora
Di nebbia è cinto; e 'l tutto ſcorge poi,
Ch'ei laſcia à dietro il tenebroſo horrore.

SONETTO CXCVI.

SGombrate quel deſir, che 'ncende, e ſtrugge
Egri mortali; (ahi) quella empia, e mendace
Beltà, che tanto ui diletta, e piace
Qual ombra infauſta ogni buon ſeme adhugge.
Il ſangue Amor qual ſerpe infetta, e ſugge
Perfido turbator di noſtra pace.

Dunque chi ſeguirà Nume fallace
Se quegli è ſaggio ſol,che l'odia, e fugge?
Del tetro Abiſſo de i mondani errori
Ahi ciechi,e ſolo al voſtro danno intenſi
Ragion guerriera homai traggaui fuori.
Scacci lume del Ciel quei foſchi horrori
In cui la tirannia di queſti ſenſi
V'induce à conſumar l'hore migliori.

Seguono alcuni verſi funerali, & alcune Eglogbe Boſchereccie.

In

IN MORTE DI DAMONE.

CHi viuer può ſotto l'immenſo peſo
Del graue duol de la tua morte acerba,
Securo può del Mauritano Atlante
Lo'ncarco ſoſtener di tante ſtelle.
Forman queſti occhi vn pelago di pianto
Penſando (ohime) che più veder non ponno
DAMON terror de' Lupi,honor de' boſchi.
Deh sì mi foſſe il bel Caſtalio amico,
Ch'io poteſſi ne' tronchi,e ne le foglie
Con le ſue lodi i miei martìri atroci
Andar ſegnando in queſta parte,e'n quella;
Forſe,che non ſaria sì alpeſtre core,
Che non donaſſe a' miei dolenti verſi
Vna pietoſa lagrimetta, ò almeno
Vn ſoſpir breue,od vn'amico à Dio.
Mà ſe non lece à me volger la penna
A tanta gloria;voi pudiche Suore
Habitatrici de le nobil' onde
Del famoſo Hippocrene à Febo grato;
Voi ſole per li ſaſſi,e per li tronchi
Incidete DAMON, ch'à sì gran nome
E tuoni,e lampi,e folgori,e tempeſte
Lunge ſtaranno. ò Diue hoggi non niega
Il Cielo à voi degna materia,ed alta.
Date principio al lagrimoſo carme.
E mentre al voſtro dir Echo infelice
Ripiglierà Damone,onde Damone
Riſuonerà la Valle;io col mio pianto
Bagnerò quell'amara,e gelid'vrna,
Che'l cener freddo aſconde,sì che i marmi

Inteneriti,e per pietade aperti
Non mi saran de la sua vista auari;
E forse il Ciel mosso per tante, e tante
Pene farà,che lagrimando io spenga
Quelle fiamme, che spiran le fredd'ossa
Accendendo d'amor gli stessi marmi.
Ahi pur è ver,che non si ratta corre
A gran soffiar de' più rabbiosi venti
Nube,nè per lo Mar concauo Pino
A piene vele sì ueloce fugge;
Nè con prestezza tale impetuoso
Torrente vnquà sparìo,nè giamai Serpe
Strisciò ratto così trà l'herbe,e i fiori
Come tosto sparisti ò buon Damone.
Almen sì come cresce il duolo interno
Crescesse ancor di queste luci il pianto.
Ma(lassa) ch'io tant'hò versato humore,
Che solo il sangue con lo spirto infermo
Da versar mi riman per gli occhi fuore.
Ecco s'apre la Terra,e si riueste
Di fior,d'herbe,e di frondi.ecco à la Vite
Impor sue leggi il Villanello industre;
Eccolo d'aurea messe alhor, che vibra
Ne la calda stagion suo' raggi il Sole
Lieto raccoglitor col ferro adunco;
Onde le tante sue fatiche acqueta.
Ecco la Vite del suo parto graue
Già fatta, ond'egli l'Asinello carca;
E mentre il dolce,e nutritiuo succo
Preme da l'vue, il rubicondo Bacco,
L'ebbro Sileno, i Semicapri Numi,
E i Siluani lasciui allegri stanno

Ridendo

Ridendo intorno à' fortunati uasi,
Che'l soàue liquor tengono in seno;
Ed ecco è da le neui, e da le brine
Già uinto il Sole; onde'l Bifolco riede
Da' uenti spinto al suo Tugurio humile.
Quiui securo posa ardendo il bosco,
Onde ne tempra il uerno. Così uanno
Ne le forze del Tempo ad una, ad una
Le fugaci stagioni; & io dolente
I miei noiosi affanni nel suo grembo
Giamai non poso. dunque afflitta, e mesta
Sarò non meno alhor, che Filomena
Torna piangendo, e le Campagne, e i Prati
Ridon; ma quando ancor le Valli assorda
La noiosa Cicala; e quando i rami
Pendono carchi à terra; e quando stanco
Il uigile Arator depon l'aratro.
O Damon prendi in grado i miei sospiri,
E prega il Ciel, che mentre in questa Valle
Di miserie uiurò, l'amaro pianto
Non m'abbandoni, acciò che s'io non posso
D'altro honorarti, almen t'honori (ahi lassa)
Distillando per gli occhi il cor dolente.

HIELLE PIANGE LA MADRE.

FVggendo il lume à le spelonche tratti
S'eran gli Augei notturni;
E già suegliata vscìa la Rondinella
A' bei raggi diurni;
Quando più ch'altra bella
Hielle sorgendo, la uermiglia Aurora
Vide, che uiolette, e rose, e gigli

Da la ſua chioma inannellata,e bionda,
E da l'eburneo ſeno
Spargèa del Ciel ne le contrade eterne;
E col piè vago d'animata neue
Di fior premendo l'ingemmato ſuolo
Seguitò fin che giunſe
Là doue ſcaturìa da vn viuo ſaſſo
Liquefatto vn bel vetro,che ſe n' gìa
Con lento,e queto paſſo
L'herbe irrigando;iui ſi poſe, ed iui
Penſoſa al volto fè colonna,e letto
Del braccio,e de la mano; e fisò i lumi
A terra. intanto il Sole
Cominciò di ſe ſteſſo à far corona
De' vicin Monti à l'eleuate cime
Del Gange vſcito. ella dolente ſcoſſa
Quaſi da ſonno à lui riuolta diſſe.
Leggiadro almo Pianeta
Tu ſorgi à raſciugar le molli brine,
Che da gli humidi vanni de la notte
Son cadute,nè mai de gli occhi miei
Perciò raſciughi il pianto.
Al tuo vago apparir più che mai lieti
Sorgono i fiori à proua: io (laſſa) mai
Dal graue incarco de glí affanni miei
Erger non poſſo il core.
Spiegano al tuo venir dolci carole
I garruli Augelletti:
Io dolente non meno
O Sole al tuo venir, che al tuo partire
Viuo in amaro pianto;
Ma voi deh per pietade

Vſcite

Vscite meste de gli herbosi fondi
O Ninfe, c'habitate i fonti, e i fiumi,
Ed aggiungete meco (ancor che 'nuano)
Lagrime al pianto; e voi
Lasciate ò molli herbette,
Lasciate il vostro verde: hor più non lice
Di smeraldo portar gonna ridente.
Dipinti Augei, che per le Tosche selue
Di ramo in ramo saltellando andate
Dite nel vostro canto
La gloria d'Arno, e la sua pompa è morta.
Morta è la nobil Donna,
Che fù del viuer mio securo appoggio;
E breu'vrna sotterra
Gran beltà, gran virtù, gran lode serra.
Ma che dich'io? sua lode intorno scorre,
Ed hà solo per meta i Poli, e 'l Cielo
Dou' hor si posa la bell'alma, e lieta
Vagheggia à voglia sua quel che noi tanto
In dubbio pone. à noi stà sopra il Sole
Con gli altri ardenti lumi;
E ben c'huom si consumi
Ne l'intender la forza, e i moti loro
Al ver però non giunge;
Ed ella à pien gli intende, e gli fruisce.
Hor noi di sì gran perdita dolenti
Poco il pomo curiam, poco la fonte,
Perche la fame l'vn, l'altra la sete
E domi, e vinca. in altra parte il sonno
Sparga pur sua quiete: à noi non cale,
Ch'ei dal Mondo ne sciolga, ò da noi stessi.
Et io, che più d'ogn'altra afflitta viuo

Ben

Ben à dritta ragion il cibo, e'l sonno
Cara Madre sbandisco
Ogn'hor Morte chiamando.
O nemica mia stella, ò destin rio.
S'esser cruda per me deuesse, ed empia
L'inessorabil Parca
Col leuarmi dai viui
Ben ella in ciò saria veloce, e presta
Come fù alhor, che tè da noi diuise;
Ma perch'ella conosce,
Ch'essendomi crudel fora pietosa
Perdona al viuer mio,
Quando l'alma dolente altro non brama,
Che trar gli infausti giorni
Per l'occaso di morte al fin de gli anni.
Deh giunga de' miei dì l'vltima notte,
Notte, ch' à me più chiara fia del giorno.
Felicità de gli infelici Morte,
Morte deh prego trammi
Là vè sotto sembiante
Di morte è vita vera.
Pommi col cener freddo de l'amata
Mia Genitrice, pommi ou'è colei,
Che molto seppe al mondo, e poco visse.

IN MORTE DI NISIDA.

CAndidi cigni, che le verdi riue
Del famoso Meandro dolcemente
Riempiete col canto, ò pur col pianto
(Quant'alcun dice) di pietà soaue
Alhor, che sete al morir uostro appresso;
E tù mai sempre à tuo' pietosi lài

Tra

Trà verdi rami Filomena intenta,
Ch'ancor del folle tuo creder ti lagni;
E tù ſpoſa fedel, che 'l tuo Ceice
Per le riue del Mare oue 'l perdeſti,
E cerchi, e chiami, e'nuan ſoſpiri, e piagni
Deh pietà vi ſoſpinga à pianger meco,
Meco à lagnarui (ohime) mentr' io ſoſpiro
Lagrimando 'l mio ſtato; hor che ſon lunge
Da lei, che fù mentre viuèa trà noi
Honor del Mondo, e d'ogni cor catena.
E benche forza vincitrice il pianto
Non habbia incontr' al Fato, che i uiuenti
Immutabile atterra, in parte almeno
Sfoga la doglia. ò Valli, ò Selue, ò Colli
Accompagnate il ſuon de' miei ſoſpiri.
Non ſon NISIDA mia priui di luce
I tuo' bei lumi; ſono gli occhi noſtri
Per lo tuo dipartir ciechi rimaſi.
Noi ſiamo in loco ou' è perpetua notte.
Tù uiui in parte ou' è continuo giorno;
Doue ſotto à' tuoi piè l'oſcure nubi
Vedi, e le chiare ſtelle. ò te felice,
O noi dolenti, che da te lontani
Siam morti ancor c'habbiam di uiui il nome.
Tù godi in Cielo Primauera eterna.
Noi Verno in terra habbiam, che mai non parte.
Tu uiui ſenza uita; e ſenza morte
Moriamo noi. tù quella chiara luce
Del ſommo Ben uagheggi; e noi l'horrore
Foſco miriam, che 'l cieco Mondo inuolue.
Il tuo bel Sol ne i lidi occidentali
Mai non ſi corca; e 'l noſtro (ahi fera ſorte)

Al

Al tuo ſparir tuffoſſi in grembo à Theti;
Nè più ſorge à 'ndorar de gli alti Monti
Le alpeſtri cime; anzi l'oſcura notte
Con l'ali ombroſe ogn'hor la terra ammanta.
Gli Olmi,le Querce,i Faggi,i Laurl, e i Mirti
Piangon lor vaghe ſpoglie à terra ſparſe;
Nè più sù i rami lor cantan gli Augelli
Come ſolean. ſolo v'alberga, e ſtride
La Nottola infelice,e'l meſto Gufo.
Staſsi ne le ſue foci Arno dolente,
Ed al Tirreno Mar nega l'vſato
Tributo; onde aſſetate ſon le riue
Del bel Toſco terren,c'hor meſto langue;
Cercan le Ninfe i più deſerti alberghi;
Riſuonan de' Paſtor le ſtrida intorno;
Geme la Terra,ed à le piante nega
L'humore; ed eſſe negano le frondi,
E i frutti à i rami lor; negano i campi
A noi le biade; e dan loglio, ed ortica
In quella vece; i fior laſciano l'herbe,
E laſcian l'herbe ignudi i Prati, e i Colli.
Quante Fere più fiere il boſco alberga
Di ſpauenteuol ſuon la Valle,e'l Monte
Empion' alhor,che da furore ſpinte
Vanno ſcorrendo de l'Etruria i campi.
Laſcian le Gregge,laſciano gli Armenti
Il cibo, il fonte, e la già cara prole.
Dunque ſe gli Animai di ragion priui
S'affligon sì; noi, che ragione habbiamo
Anco à ragion pianger debbiam colei,
Che mentre ſe medeſma in pace hà poſta
Hà noſ laſciati in guerra. Alma beata,

Che

Che da l'eterna man, che formò il Cielo,
E lo dipinse di sì chiare stelle
Hor hai di tue virtù premio condegno,
Rasciuga per pietà l'humido ciglio
Di noi, che'n pianto distilliamo il core.
Alma gentil, che dal profondo Mare
Di tante angosce te n'andasti à volo
Per quanto io sò, che ti diletta, e gioua
Il ritrouarti in sì tranquillo porto
Lunge da le mortali atre tempeste
Prega il Rettor de l'vn, e l'altro Mondo,
Ch'al nostro immenso duol ponga homai fine.

IN MORTE DELL'ISTESSA.

QVando 'l cristato Augel nunzio del giorno
Desta cantando, e chiama
L'Agricoltor con replicata voce,
Perche ritorni à le fatiche vsate;
Com'è di suo costume
Ei si riueste; e del securo albergo
Vscendo, ad vn, ad vn i fidi cani
Per nome chiama, e piglia il curuo aratro,
Perche mugghino ancor gli stanchi Buoi
Sotto l'antico giogo; onde la Terra
Nuoue ferite nel suo sen riceua.
Alhor qual Sole d'atra nube cinto
Non sò se bella più che afflitta, e mesta
Auuolta in negra benda Hielle mia
Vscìo fuor di suo albergo, e gli occhi molli
Dal lungo pianto, in vn soaue giro
Dopo un caldo sospiro
Al Ciel riuolse, e di color di rose

Vide,

Vide,che non hauèa la guancia aſperſa
L'Aurora; nè di fiori adorno il crine;
Ma tutta di pallor dipinta,e ſmorta
Parèa,ch'à tutto ſuo poter celaſſe
Trà le caliginoſe nubi il viſo.
Talche la bella Hielle
Hor queſte coſe,hor quelle
Mirando, mentre pur de gli occhi fuore
Verſaua humor di doglia,
E dal ſeno trahèa ſoſpir di foco
Aperſe i bei rubini,e'n queſti accenti
La lingua ſciolſe. O Genitrice amata
Come al tuo dipartir cangiate ſono
Tutte le humane coſe. Ecco non riede
Primauera ridente, ecco i ſaſſoſi
Monti d'algente neue il mento,e'l dorſo
Hanno coperto, e le pinoſe teſte
Cariche ſon di brine;
E ſolo ortiche, e ſpine
Si veggon per li campi; i Colli ameni
Son' anch'eſſi d'horror tutti ripieni;
E gli augelletti ſoura i ſecchi rami
Stannoſi muti; ecco le pecchie i fiori
Non ritrouando per le piagge apriche,
Onde farſi di mèle i corpi graui
Sparſe uanno, e lor celle
Laſciano in abbandono. ecco la Greggia
Và ſenza guida errando;
E par dica belando
NISIDA è morta. ecco non miri i peſci
Più guizzare, ò ſcherzàr per le chiar' onde;
Nè ſi ueggon le Ninfe

Guidar

Guidar leggiadre amorosette danze;
Ma scinte, e con le chiome
Incolte, e sparse al vento
Lascian cader il mento
Sopra il lacero seno.
Ecco d'affanni pieno
L'auaro zappator inuan si lagna
De' suoi sparsi sudor; poiche la Terra
Niega de l'aurea messe,
Il solito tributo;
Perche de la tua morte men dolente
Non è di quel, che fosse alhora, quando
La rapita Proserpina piangea.
O Genitrice amata
Quel latte, che mi desti
Hora ti rendo intanto
Amarissimo pianto;
E questo, e del tuo corpo, e del mio core
Sepolcro haurà da me lagrime, e fiori
Finche d'vnirmi teco il Ciel benigno
In grazia mi conceda.
Intanto ò cara Madre
Fruisci quella pace, che n'hai tolta.
Godi mia Genitrice
Amata viua, & honorata morta.

DAMONE EGLOGA I.

Argomento.

Mentre, che la Greggia di Damone và pascendo; & egli tessendo canestri discorre da sè la vita felice de' Pastori dannando la cittadinesca, e loda la pastoral sua Fortuna, all'età dell'oro somigliandola.

Damone Pastore.

PAscèa del buon Damone
La fortunata Greggia;
Ed ei lieto, e contento
Di sua sorte beàto
Così dicèa del suo tranquillo stato.
Pascete Pecorelle
La verde herbetta, ch'io
Intesserò frà tanto.
Di molli giunchi vn picciolo canestro
Pascete, saltellate,
E cozzando scherzate,
Ch'io mi pasco, e gioisco solo in questa
Sorte, che'l Ciel m'hà data.
Felice Pouertà, vita beata.
A mio piacer me n' uò securo errando
A le fere, à gli augelli
In vari astuti modi
Tessendo inganni, e frodi.
Talhora stanco in mezo
Giaccio d'vn prato al rezo d'vna pianta;

E la

E la rustica voce,
E i pastorali detti
Al dolce canto accordo
De i garruli augelletti.
De' folti boschi hor vò cercando l'ombra,
Oue da vn sasso vn'onda
Zampilli fresca, e chiara;
Hora d'vn fiumicello il mormorìo,
E'l tremolar di mille frondi, e nulle
Al più dolce spirar d'aura benigna
Con mio piacere ascolto;
Ed hor lieto riuolto
A' bei dipinti colli
Vermiglie fraghe, & odorose io colgo;
E'n don le porgo poi
Di fiori ornate à la mia Donna amata.
Felice Pouertà, vita beàta.

La uaga Pastorella, ch'io tant'amo
Hor in azurra, ed hora
In candidetta vesta
M'appare; e'n quella, e'n questa uaga tanto,
Che per ornarle il fianco
Brámar io non saprei più degna spoglia.
Cinge la schietta gola
D'vn bel vermiglio, e lucido corallo;
Ma non però vermiglio,
E lucido cotanto,
Ch'à paragon de l'vno, e l'altro labbro
Gli honori suoi non perda.
Ella nel puro fonte
Le pure sue bellezze,
E la natural grazia adorna, e fregia;

E da l'isteſſo prende
Conſiglio come deggia,
E di quai fiori ornar la bionda chioma;
Onde l'azurro al bianco,
O 'l perſo al giallo oppoſto, ò 'nſieme vnito
Eſca ſoàue porga
Sol' à queſti occhi miei;
Che di piacer à gli occhi altrui non brama.
Così ſol co' teſori di Natura.
Di Natura i teſori adorna, e terge;
Poi lieta, e vezzoſetta
Il mio venire aſpetta;
Ed io, ch'altro non bramo
Non già di ſeta, ò d'oſtro il fianco cingo;
Ch'ella ciò non deſia:
Ma de la pura lana
Di quell'iſteſſa Greggia,
Che mi dona feconda
I propri figli, e'l latte ſol mi veſto;
E quaſi al ballo io me n'andaſſi adorno
Me n' vò ratto là doue
Secura ella m'attende;
E ſol del ſuo bel volto
Paſco il digiun del core.
Ella d'vn bel roſſor ſegno di gioia
Amoroſa s'accende;
Vagheggia vagheggiata.
Felice Pouertà, uita beàta.
In duo petti vn ſol core
Di piacer nutre Amore.
Di piacer tal, che 'n terra
Altro non gli s'agguaglia.

Co

Co' pomi poi, con le mature ghiande,
E con altre viuande, onde l'Armento
M'è cortese ad ogn' hor domo la fame;
E ne la man viè più, che l'aurea Tazza
A me gradita accolgo l'onda fresca;
Onde acqueto la sete; e soura l'herba,
O ne l'humil casetta
Chiudo le luci in grembo
De la quiete auuenturosa, e grata,
Felice pouertà, vita beàta.
Felice è quegli ancora,
Che tutte le Città disprezza, e fugge,
Contento di quel poco, che Natura
Ne' verdi campi gli apparecchia, e dona;
E 'n pouerello albergo
Rinchiude ogni sua speme.
Questi se da le Nubi oscure scende
Ingiuriosa pioggia
Sì che n'allaghi i campi;
O se da i Monti il vento
Con impeto riuolge
De le più salde piante
Le ritorte radici al Cielo; ò pure
Se grandine importuna
La bionda messe, ò l'immaturo Bacco
Gli inuola; il cor non turba;
Che soffre in pace quanto
Van trauolgendo le nemiche stelle;
Che d'auarizia ingorda il cieco affetto
Non desta in lui de l'oro
L'ardente infame sete.
Questi non aura popolar, che sempre

 Infesta

Infesta i buoni,e i giusti,auuersa proua;
Non lacera costui col fiero dente
L'Inuidia peste vniuersal del bene;
La vana ambizion non gli è molesta;
De le genti maluage
Non conosce gli errori;
Non è soggetto à le seuere leggi
Rigide sempre,e molte volte ingiuste;
Non si cura habitar gli alti palazzi;
Nè procura placar gli eterni Dei
Del suo graue fallir con ricchi doni;
Non di fantasmi la sua mente pasce,
Nè per nuocer altrui parlando mente,
Nè sospetto, ò paura il cor gli ingombra;
Che nulla teme, ò spera
Da propizia Fortuna,
O d'auuersa, e sdegnata.
Felice Pouertà, vita beata.

Ahi,che ne le Cittadi altere,e grandi.
Agitate dal vento del timore
Vanno mai sempre le speranze errando.
Quei vago di litigi à prezzo vende
Bugiarde parolette
Questi d'honor sentendo acuto sprone
(D'honor, che spesso il cieco vulgo dona
A chi meno lo stima,e n'è men degno),
Il Mondo scorre ambizioso,ed erra.
Questi in accumular ricchezze suda;
Poi ne fà ne l'erario ampia conserua;
Indi la mente è serua
Di quell'oro di cui
Guardiano è'l patron più che signore.

Quegli

Quegli à Principe serue,
Che non gradisce, ò cura
Seruitù, nobiltà, saper, ò fede.
Quegli combatte il Regno.
Questi la Monarchìa brama del Mondo;
E perde il cibo, e'l sonno
Machinando ad ogn'hor congiure, e frodi.
Felice dunque io sono
Ben mille volte, sì perch'io son tale,
Si perche ancor conosco
La mia felicitade;
Viuendo in quella guisa
Ne la qual visse quella prima etate,
Quando habitar gli Dei la selua, e'l colle.
Nel cui tempo tranquillo, ed al Ciel caro
Non premeuano i legni audaci l'onde
Di vele armati, ò pur di remi; alhora
Cinte di forti mura,
O di profonde fosse
Non eran le Cittadi;
Nè coperti d'acciar cruda tenzone
Facean gli huomini fieri,
Nè d'human sangue si spargèa la terra.
Non era l'vso ancora
Di por nei vasi d'or misto col uino
L'atro mortal veleno.
Non diuideua i campi
Termine alcun; che'l desiderio ingordo
Di posseder non accendèa veruno.
Non furto alhor, non l'altrui casta Donna
Impudico amator bramar solèa.
Non sostenèa la terra

Del graue aratro ancor le crude offese;
Ma benigna porgèa
Da se medesma il cibo.
Dauan le ricche piante
I lor dolci tesori
Senza coltura à' semplici Pastori.
Le grotte erano alberghi
Securi de le genti;
Ch'à gli altrui danni alcuno
Di fraude non hauèa la mente àrmata.
Felice Pouertà, vita beàta.

Non rodèa l'odio, ò l'ira,
Od altro morbo rìo
L'anime semplicette.
Non era il men possente ingiusta preda
Del più forte, ò più rèo;
E di ragione in vece
Non s'vsaua la forza, c'l ferro ignudo;
Ma pensaua ciascun come potesse
Giouar al suo vicino.
O dolce etade andata.
Felice Pouertà, uita beàta.

Pasciute Pecorelle andiamo à l'ombra;
Che'l Sol uarcato di meriggio il segno
Co' uelòci destrier corre à l'occaso.
Iui gustar il fonte,
Iui ruminar l'herbe, iui posarui
Potrete; fin che'n Mare
Egli raccolga in uno il giorno, e i rài.
Andiamo, che finita
E l'opra incominciata.
Felice Pouertà, uita beàta.

Sel-

Argomento.

Ritrouando Seluaggio Amarilli la prega ad esserli cortese; mostrandole quanto faccia errore à spender gli anni suoi inutilmente dietro alle Fiere. ella risponde. al fine dispiacendole i preghi di lui piena di sdegno si parte, ed egli addolorato la segue.

Seluaggio, & Amarilli.

Selu. CRuda più d'ogni Fera,
Fredda più d'ogni ghiaccio,
Ma però tanto bella,
Quanto fredda, e crudele;
E da me tanto amata
Quanto cruda ti scopro, e fredda, e bella;
Tù pur mi fuggi ingrata,
Tù pur fuggi Amarilli.
Deh se piegar non vuoi l'animo altero
Ad amar vn, che per te langue, e muore,
Almeno hor che solinga per le Selue
Te n' vai Fere cacciando
Consenti, ch'io ti segua,
E che seruo ti sia, se non compagno.
Io pur di tè più certo,
E più di tè sarò securo arciero;
E saprò di tè meglio
Seguir correndo, e spauentar gridando
I Capri, i Daini, e i Cerui.
Tù sola non puoi già tender le reti

Nè sola puoi destare i cani al corso,
E quà seguir Licisca, e là Melampo;
Nè dal tuo braccio le saette vscendo
Ponno (cred'io) passar d'horrida belua
Hirsuto cuoio. tù dunque non sai,
Che nascesti al ferir con gli occhi i cori
Non col braccio le Fere?

Ama. Importuno amator tù pur mi segui,
E mi preghi à macchiar l'anima casta;
Rimanti homai, che la mercè, che brami
Fora de l'honor mio nemica eterna.
Teco vsando pietà sarei spietata.
Che la pietà, ch'à pudicizia nuoce
Crudeltate si chiama.
Io di tua compagnia punto non curo;
Che da me stessa io sò seguir le Fere,
E giungerle, e ferirle, e farne preda;
E se tù dì, che le saette vscite
Da l'arco mio sì poco à dentro uanno:
Facciam di questo proua.
Sia de le mie quadrella
Il seno di Seluaggio
Il destinato segno;
E vedrem poi qua' colpi
Sien più potenti, ò quei d'Amore, ò i miei.

Selu. Duro non è 'l mio sen, quegli occhi 'l sanno,
Che lo piagan mai sempre:
Ma tù cruda Amarilli
Ben hai di marmo il sen, di ferro il core,
Nè conosci pietade,
E se pur di pietade hai conoscenza
L'hai di morta pietà. ma s'ella è morta

Ben

Ben rauuiuarla spero
Col darmi morte. ah in vn vaga, ed altera,
Hor che dal tuo bel viso,
Da la tua chioma d'oro,
E da la verde etade
Richiede Amor il debito tributo,
Perche ti mostri schiua
De gli amorosi affetti?
E giusto pur, ch'innamorata viua
Colei, che tanti cor dolce innamora.

Ama. Innamorata pur viua colei,
Che sol nacque ad amare.
Io nacqui al seguitar le Fere erranti,
Ed al fuggir gli Amanti.
Segua dunque ciascun la sua fortuna.

Selu. Segui se vuoi le Fere,
Segui se vuoi le selue,
Ma non fuggir Amore.
Sai pur, ch'Endimion, Cefalo, Adone,
Ed altri furo habitator de' boschi;
E pur non ricusar gioia d'amore.
Non vietano le selue
L'amare; il san le Belue.
Souengati mia vita,
Che sì proprie non son de' prati l'herbe,
Del giouinetto Aprile
Le tenerelle frondi,
De l'odorato Maggio i vaghi fiori,
De l'Autunno fecondo i dolci frutti,
De l'agghiacciato Verno, e pioggie, e neui
Com' è propria d'Amor la giouinezza.
Oh se tu haueßi in mente

Come

Come vanno fuggendo i più begli anni,
E quanto è de la donna instabil dono,
E di tempo breuissimo beltade
Non faresti à te stessa
Vn così graue oltraggio;
Ma goderesti accorta
Questa non sò perch' altro à noi si cara
Vita, che del balen più ratta fugge.
Ah che non dè, non dè fuggir amore
O bella pargoletta
Chi fù d'amor concetta.

Ama. La cara libertà, che 'l Ciel mi diede
Perder dunque degg'io
Per vn folle desìo?
Nò, nò, che non mi diè Natura il core
Per nudrirlo d'amore,
E d'insani pensieri.
Sò quanto fugge con veloce piede
La bellezza mortale.
Sò, che 'l giorno, che segue
E peggior del passato.
Sò, ch' ad ogni momento il tempo inuola
Dal volto de la Donna
Il più gradito pregio.
Io sò, che de l'estate
Il più cocente ardore
Non così tosto spoglia i prati d'herba;
Ed à giorni men lunghi quando il Sole
Ne le bilancie alberga
Non si tosto languiscono i fioretti
Come tosto se n' fugge
Dal volto de le Ninfe, il bello, e 'l vago.

Bel-

Bellezza è di Natura vn fragil dono;
Nè saggia è Donna, che si fida in lui;
Ond'io prudente in questo
Già non pregio beltade
Pregio ben castitade.

Selu. Ohime quanto se' bella
Ben ti dicon le Fonti,
Nel cui mobile argento
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi.
Così t'hauesse la Natura, e'l Cielo
Fatta men bella, ò più cortese, e pia;
Ma perch'estremo il mio tormento fosse
Ti fecero egualmente e bella, e cruda.
Dunque sotto seuero,
E rigoroso ciglio
Vuoi sempre ritener gli auari sguardi?
Seueritate, asprezza
Stian pure eternamente
Con la fredda, ed inutile vecchiezza,
Che l'ardente, ed allegra giouinezza
Da lo scherzo, dal gioco,
Dal riso, e dal piacer partir non deue.

Ama. Vn bel volto è più bello
Se tien tanto de l'aspro, e del seuero,
Ch'altrui minacci, e minacciando alletti;
Ma taci homai Seluaggio,
Poiche d'amor parlando
Perdi la uoce, le parole, e'l tempo.

Selu. Poic'hò perduta l'alma
Fia poco il perder anco
Le parole, la voce, il tempo, e l'opra.
Ma se schiue d'amore

Qual

Qual tù fossero tutte
Le Ninfe, il Mondo in breue
Di seluaggi animali
Albergo si farebbe,
E spauentoso, e vile.

Ama. Sia prima de le Fere il Mondo albergo
Ch'albergo sia'l mio core
De la fera pestifera d'Amore.

Selu. Grand'Amor in gran core opra gran cose.
Amarilli crudele
Sè per la tua fierezza
Al duol commetter deggio
La dolente mia vita,
Commetterolla ancora
Al furto, à la rapina,
E disperato furioso Amante
Inuolerò per forza
Quel, che 'n dono conceder non mi vuoi.
S'emulo tù m'hai fatto
Dei boschi, de le rupi, e de le grotte,
Gli habitator di questi alpestri, e 'ncolti
Luoghi imitar vogl'io;
In questi albergan sempre
Fauni lasciui, e Satiri bicorni,
Che sbandita pietà predando vanno
Ciò, che più loro aggrada.
Dunqu' anch'io rapirò crudele, e fiero;
Nè la bellezza, ò'l pianto,
O le lusinghe, ò i preghi, ò le querele
Arme sol de la Donna
Mi faran men feroce.
Saprò ben io spiar tutti gli aguàti

Oue

Oue ti posi alhora
Che per lunga fatica
Hai di tepide stille il volto asperso;
E quando penserai d'esser secura
Da le minaccie, e da l'insidie accorte
D'vn Pastor disprezzato,
Anzi pur d'vn'Amante infuriato,
Ti giungerò d'ira, e di rabbia pieno;
E trà la fredda neue
Del tuo rigido seno
Cercherò le mie fiamme.
Da le tue labbra con le labbra mie
Affamate, ed ingorde
Coglierò quelle rose,
C'hor dinegate in dono
Da la tua ferità cruda mi sono.
Così l'obligo fia
De l'inganno, del furto, e de la forza
S'obligo esser non può di cortesia.

Ama. Misura con le forze
Le tue minaccie ò folle.

Selu. Farò più, ch'io non dico
S'aspetti, che sia vinto
Da la disperazione amor. non sai,
Ch'è proprio d'ogni Amante
Il bramar più quel che negar più vede?

Ama. Cessa di molestarmi
O proteruo Amatore, (
Se non ti giuro (e ne vedrai l'effetto)
Che di quest'arco mio, de le saette
Prouerai la possanza.

Selu. Tue saette non temo,

Che'n

Che'n me non è più parte
Che saettar si possa.
Ama. Sottrarrommi fuggendo
Quand'altro non mi gioui,
Al tuo lungo pregare,
Anzi al lungo noiare.
Arder mi sento il volto
Di sdegno nel pensar, ch'io teco parlo,
E 'n un combatte in me vergogna, ed ira.
Selu. Se di me più veloce
Sarai nel corso, Amore
Mi presterà, perch'io ti giunga l'ali.
Ama. Seguimi pure, ò nò, ch'io ti prometto,
Che prima vnir vedrassi
Col Ciel la Terra, con la fiamma l'onda,
Il giorno con la notte,
L'inferno con le stelle,
Ch'ad amarti giàmai l'animo pieghi.
Selu. Impossibil è più, ch'io non ti segua,
Che'mpossibil non è quanto m'hai detto;
Dunque vana è la fuga,
Vana è la fuga ò dispietata Ninfa
Quand'ancor fatta traspatente linfa
Noua Aretusa per le occulte vene
De la terra te n' gissi;
Perche'n fiume conuerso
Mercè del pianto mio nel cieco Inferno
Seguirò nouo Alfeo l'onda fugace.

INCANTESIMO EGLOGA III.

Argomento.

Vna Ninfa innamorata fieramente di Tirsi Pastore apparate alcune cose da maga Donna, per mezo di quelle si studia richiamarlo al suo primo amore, dalquale ei s'era tolto, e vedendole riuscir vane, le danna, risoluendosi di non creder mai più alle loro bugie.

Hor che la Notte à la suprema altezza
Giunta del Ciel verso l'Hibero fugge;
Hor, che sopite in vn soaue oblìo
Tien le fatiche de' mortali il sonno;
Hor che taccion le frondi
Al tranquillo tacer de le mort'aure,
Nè de la Terra il duro volto preme
Col passo errante, ò fiera,
Od huom, che tutto è dal silenzio oppresso;
E quei dorme securo
In grotta alpina, e questi
In pagliaresco albergo
Posando, i lumi chiude.
Io fatta già da l'empio Amor tiranno
Di Ninfa belua, à l'aria humida, e fosca
M'accingo à richiamar Tirsi crudele
Con magiche parole,
E con herbe recise al Sol notturno:
Tirsi crudel, ch'à l'amor mio s'è tolto.
Spargi Clori il terren de l'acque, ch'io
Tolsi da tre Fontane; e'l nouo Altare
Fatto di terra, e d'herbe intorno cingi

Tre volte, e quattro con le molli bende;
Poi la casta verbena, e 'l maschio incenso
Accendi; e 'n bassa voce
Dirai. così s'accenda
Quel cor, ch'è per noi fatto vn freddo gielo.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
In varie, e strane forme
Ben possono gli incanti
Cangiar gli huomini, e ponno
Fermar de' fiumi il corso,
Trar dal bosco le fiere,
Gli angui dai fior, fuori del centro l'ombre;
E la Luna dal Cielo.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
Quel cor fatto di cera ò Cloti prendi,
Ed affigiui dentro
Questi aghi, e queste spine;
E dì. sì punga il core
Di lui strale d'Amore.
Getta nel foco il crepitante alloro,
E misto con quel core il farro, e 'l sale,
Dona à le sacre fiamme,
Acciòch'egli per me non men si strugga,
Che la cera nel foco; e mal suo grado
Mi segua, e'n me sospiri;
E più mi brami, che bramar non suole
Vago augellin dopo la pioggia il Sole.
Di tre veli diuersi i nodi stringi,
E tre volte dirai.
Così stringer poss'io
Tutti i pensier di quello,
Che tutti i miei pensier chiude nel seno.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.

Quì ſopra queſta foglia
Scriuo di Tirſi il nome;
Ma di Venere prima
Il poſſente carattere io vi ſegno.
Del ſuo bel corpo amato
Le amate ſpoglie poi,
Che per meſta memoria m'auanzaro
De la ſua fuga, io pongo
Confuſe quì con la ſegnata fronda;
E perche meglio à voti miei riſponda
Il magico ſuſſurro
Queſti capegli, ch'io
Lieuemente tagliai
Da la ſua bionda innannellata chiomà
Mentr' egli nel mio ſeñ dolce dormìa
Sacro deuota à queſta
Soglia vedoua, e meſta;
Perch' ella à me 'l richiami,
Ed amato pur m'ami.
Torni il mio Tirſi al primo noſtro amore.
Hor ſopra'l foco leggiermente io ſpargo
Queſto vino ſpumante.
Strida come l'acceſo
Carbon, quell'empio, e rìo,
Che di noſtra ſuentura hor tanto gode.
Queſto liquor da le premute oliue
Tratto, nel ſeno io verſo.
Del foco già vicino
A rimaner eſtinto;
Ed ecco ei torna più che mai cocente;
Così ritorni ardente
Del mio bel Sol la fiamma

In cui già visse dolcemente ardendo.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
Premi quell'herbe tal che fuor ne venga
Il velenoso humore, à cui di Ponto
Cede ogn' altro velen. così da Tirsi
Esca la crudeltà uelen del core,
Che 'n lui si troua, e me dolente attosca.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
Questo incantato ferro intorno io uolgo
Perche 'l mio Tirsi à me pur uolga il piede
Ardendo in me sicome auampo in lui.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
Discinta, e scalza intorno al sacro Altare
Tre uolte io giro, e tre la chioma scuoto,
Tre uolte io bacio questa igmuda terra;
E prego il Ciel, s'inuida Ninfa, ò Dèa
Mi spoglia del mio ben, ch'ella in se stessa
Proui del mio gran duol l'estremo oltraggio.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.
Prendi quelle, che al vento
Lucertole seccai,
E quelle in polue già serpi conuerse;
E con quel cener freddo
Confondi tutto, e mesci;
Poi con ambe le man prendile; e come
Gettaron l'ossa de la madre Antica
Deucalione, e Pirra
Gettale Clori tù nel vicin fiume;
E dì con alta uoce.
Così ne porti l'onda.
De la compagna mia gli egri martìri.
Torni il mio Tirsi al primo nostro amore.

Vn Fonte è tal, che chi quell'acqua beue
D'ardentissimo amor l'anima accende,
Ne beua Tirsi, e 'n me sospiri, ed arda.
Vn Rege fù, la cui terrena spoglia
In augello cangiar gli eterni Dei,
E di sì varie, e vaghe penne è sparso,
Che sembra ancor hauer d'intorno il manto,
E la corona hà pur di penne; il nido
Haue di questo augel pietrá sì rara,
Che chiunque l'ottiene amato è sempre
Da quella per cui porta il cor piagato;
Deh porgi à me pietosa Luna questa
Mirabil pietra; accioche Tirsi mio
Non ricusi d'amar me, che l'adoro.
Deh porgi ò Luna à nostri incanti aìta.
Tù pur in sogno à la famosa Elpina
Dotta à l'indouinar con l'onda pura,
E col foco, e col cribro
Di Circe, e di Medea
E l'herbe, e i sasi, e le parole, e i carmi
Insegnasti cortese;
Ed ella à noi poscia insegnolli. hor sieno
Valide homai queste fatiche nostre.
Deh porgi ò Luna à nostri incanti aìta.
Tù, ch' adorata se' ne gli alti Monti
Deh non mi riguardar con toruo ciglio.
O de le stelle chiaro, e bel Pianeta,
O splendor de la notte,
O del Ciel maggior lume dopo quello
Del tuo biondo fratello
Il cor seluaggio, e crudo
Vinci del crudo Tirsi; e s'vnquà amasti

Pietà del dolor mio l'alma ti punga.
Deh porgi ò Luna à' noſtri incanti aìta.
Preſtami il tuo fauór, fà, che l'ingrato
Ritorni à farſi amante, e la ſua parte
Habbia anch'egli del foco, ond'io tutt'ardo.
Sgombra da lui la natural fierezza,
Fà, che benigno le pietoſe orecchie
Porga à' miei giuſti preghi,
E pietà non mi neghi.
Deh porgi ò Luna à' noſtri incanti aìta.
Hor ſe'l tuo volto eternamente ſcopra
Gli argentati ſuoi raggi, e de le nubi
Rompano la caligine profonda,
Onde con bianche, e pure corna il Cielo
Tu vada ogn'hor rotando;
Nè mai Paſtor de' baci tuoi ſe n'vada
Per gli alti monti altero,
Concedi à me dolente,
E ſconſolata amante
Quel, che pregando io chiedo.
Deh porgi ò Luna à' noſtri incanti aìta.
Senti ò mia Clori, ſenti,
Ch'abbaia il fido cane.
Certo queſto lattar è buon' augurio,
O pur m'inſegna amor crederlo tale;
Amor, che di menzogne il mio cor paſce.
Tirſi non veggio (ohime) non veggio il Sole,
Che le tenebre mie ſgombrar ſolèa.
M'accorgo ben, che ſon gli incanti vani,
E più vana è colei, che dà lor fede.
Falſo prodigio di verace doglia
E'l bugiardo latrár, c'hor mi dimoſtra,

Che'l

Che'l vero amor non con incanti, ò d herbe,
Ma con beltà, ma con vertù s'acquista.

AMARANTA EGLOGA IIII.

Argomento.

Vranio Pastore innamorato d'Amaranta non potendo più sopportar l'estrema sua pasione, procura disacerbarla parlando; e quasi fosse presente alla sua Ninfa le narra tutto quello, che può mouerla ad amare; ma perche stima, che la ricchezza debba poter più in lei, che l'altre cose, particolarmente si fonda sù quella; e sapendo quanto la Donna per natura sia vaga delle pompe, e delle grandezze le offerisce l'habitar alla Città, con quei maggior commodi, & honori, che sian possibili hauersi.

Vranio Pastore.

SOtto vn frondoso alloro
Vranio volto al Ciel così dicèa
Fatta la fronte sua fonte di pianto.
E forza pur dolce Amaranta, ch'io
E'l dolor, e l'affanno
Essali fuor con queste
Voci languide, e meste.
Forse quest'aure amiche
Del mio dolor messagge
Ti porteran sù l'ali i miei lamenti;
E se non se' viè più, che ghiaccio fredda
Forse qualche scintilla
De la mia fiamma ardente
Tempretà il ghiaccio, onde fai scudo al core.

Se tù leggiadra mia bella Amaranta
Donar ti deui ad vno
Per ſangue al Mondo chiaro
(Il ver dirò ne mi s'apponga à vanto)
Non ſia già, che di me ti rendi ſchiua.
Ramo non uile io ſon del nobil ceppo
De l'antico Damone,
Damon noto à le ſelue
Per virtute non men, che per ricchezza;
E Licori pudica honor di quante
Ninfe ſien quì trà noi ſeco fù giunta
Per legge maritale.
Se per virtute poi,
Più gloria già non ſe ne porta Aminta,
Benche maeſtro accorto
Si moſtri nel pugnar col duro ceſto,
Ed agile nel ſalto, e ne la lotta,
Veloce, e ſnello al corſo
Più che macchiato Pardo
E ſagittario eſperto,
Agricoltor perito,
E dotto ſia poi tanto
A l'aurea cetra ſua ſpoſando il canto.
Se per ricchezza, i miei fecondi Armenti
Occhio ben ſano annouerar non puote,
E cento, e cento fortunati campi
Fendon gli aratri miei;
Nè Cerere, ò Lièo mi mancan mai;
Onde le mie capanne abondan ſempre
Di quanto altrui può dare il Ciel benigno.
Se per bellezza poi, vidi me ſteſſo
Nel liquido del Mare alhor, che'n pace

Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda;
E vidi pur, che di gentil aspetto
(Bench'io mi strugga, e mi consumi in pianto)
Non m'auanzan però gli altri Pastori.
Ma di tal vanto altero
Se n' uada pur de le Donzelle il Coro.
Vero amor, vera fede
Sien le mie glorie, e i pregi.
Questo ti vinca; e'l uincitor sia poi
De la sua bella vinta amante, e seruo.

Lascia Amaranta mia, deh lascia homai
I seluatici alberghi; e vieni à quello,
Che sol te sola chiama.
Lascia, lascia cor mio le selue, ed ama.
E se piaga mi fosti
Siami Dittamo ancora.
Fuggi l'horror de' boschi, e vieni al fine
A colui, che t'adora; e tue sien tutte
Le mie capanne, il gregge, i boschi, e i campi,
E 'n somma quanto à me concede il Cielo;
Che ben sanno i Pastor, che tante, e tante
Son le ricchezze mie;
Che se vago d'honore
Lasciar volessi vn dì le selue, e i colli
Habitar ben potrei le gran Cittadi;
Facendo l'ampie loggie,
E le piazze, e le strade
Merauigliar anch'io;
E sotto nobil tetto
Starmi posando; e cento
Hauer serui d'intorno; e ben saprei
Come sogliono i grandi à bel destriero

Premer

Premer il dorſo, e di pregiate ſpoglie
Ornarmi tutto, e di ſoaui odori
Carco porger à gli Indi
Inuidia, ed à i Sabèi.
A te farei veſtir porpora, ed oro;
E le tue bionde chiome
Neglette ad arte haurien di fiori in vece
Per ornamento bella ſchiera eletta
Di ricchi fregi; ambe le orecchie poi
De le conche orneria parto felice;
E del bel collo à l'animata neue
Riſplenderia per molte gemme acceſo
Ricco monile; ond'altri ſtaria in forſe
Qual foſſe in lui maggior ricchezza, od arte.
Fiammeggiante rubin la bella mano
Ingemmeria; così pompoſa altrui
Sembrareſti più bella, che beltade
Creſce talhor per ornamento induſtre.
Di belliſſime ancelle humil corona
A riuerirti ogn'hor pronta vedreſti;
Nè bramereſti inuano
E le pompe, e i diletti
Onde ne le Città vanno ſuperbe
Le Donne illuſtri: muſici ſtromenti,
Voci canore, quando vnite, e quando
Diſgiunte, quel piacer, che i grandi alletta
Darianti; ed haureſti in ſomma quanto
Ponno dar le Città più ricche in terra.
Nè vergognar ti dei
(Quando al mio ragionar l'animo pieghi)
D'habitar la Cittade,
Perche Paſtor noi ſiamo; e qual è al Mondo

Re sì possente, che l'origin prima
Da qualche seruo, ò da Pastor non habbia?
E qual è seruo, ò Pastorel sì vile
Che 'n qualche tempo anch'egli
Del suo legnaggio antico
Non possa raccontar corone, e scettri?
Tutti siamo Amaranta
Frondi d'vna sol pianta,
E tutti al fin cadiamo
Nel general Autunno de la morte.
Mentre ricchi saremo
Stimati ancor sarem nobili, e degni.
O quanti sono, ò quanti
In pregio sol per l'oro, à cui più tosto
Si conuerria voltar i duri campi
Col torto aratro, che uestir la seta,
Ed huomini gentili esser chiamati.
Hor poi, che tanto di ricchezze abondo
Potrò ben frà più degni andar anch'io.
Oltre che se virtù (quant'alcun dice)
Fà l'huom nobile tanto,
Per tal dote potrò da' più prudenti
Esser accolto ancora.
Vieni dunque ò mio Sole,
E con amor gradisci
Chi con amor la tua bellezza inchina.
Di duo si faccia vn core, e poi sia retto
Da pari voglia. vieni,
Vieni bella Amaranta,
E fà merauigliar col tuo sembiante
La Città non auezza
A veder vn bel volto
Per natural beltade.

Vieni,

Vieni,e d'inuidia fà,che muoian quelle
A cui più che Natura è l'Arte amica;
Però che dipingendo
E le guancie,e la fronte,
E la bocca,e le ciglia,e'l collo,e'l petto
Occultano il difetto
Di Natura, e del Tempo;
E son bugiarde,e finte
Nel sembiante,ne i detti,e più nel core.
Gradisci le mie uoglie,
Nè render vane le speranze mie,
Poiche'n te sola spero.
Eleggi qual più vuoi d'animo pronto
Offerta vera; e per pietà sia questo
Giorno in cui tutti i miei pensier ti scopro
O de la vita,ò de la doglia il fine.
Ma più giusto saria,
Ch'ei fosse lieto fin del mio martìre,
E soàue principio al mio gioire.

NIGELLA EGLOGA V.

Argomento.

Coridone Pastore innamorato di Nigella si lamenta della sua crudeltà,e dei tormenti, che amando patisce; poi la prega (benche lontana) ad esserli cortese; ma parendoli d'affaticarsi inuano,per finir l'infelicità della sua vita si risolue di morire,

Coridone Pastore.

SOlo se n' gìa trà folti boschi errando
Coridone pensoso,
Ed à l'erranti fere, à i caui sassi

Dicea priuo di ſpeme
In vn languido ſuon queſte parole.
A le cui meſte voci
S'vdian ſouente riſuonar le ſelue.
Amata quanto bella,
Ma fugace Nigella
Non ſelua, Monte, ò Valle
Hebbe Leon giamai, Cinghiale, od orſo
Sì ſpietato, sì rigido, ò sì fiero
Come rigida, fiera, e diſpietata
Se' tù Nigella ingrata;
Che da gli huomini fuggi
Per ſeguitar le belue.
Ma ſe con tanta tua fatica, e riſchio
Le fere vai ſeguendo
Per farne preda, laſcia;
Laſcia homai di ſeguirle,
Ch'io già tua preda ſono.
Ma come preda ſon ſe mi rifiuti?
Scemar poteſs' io almeno
I miei penoſi affanni;
O voleſſe fortuna,
Che tu Ninfa crudele
Gli conoſceſſi in parte.
Ma nè ſcemar i miei martiri io ſpero,
Nè ſperar poſſo ancora,
Che tù mai gli conoſca
Non c'hauerne pietade;
Che chi non proua amore,
In altrui men non lo conoſce, ò crede.
Dunque ben fù mia ſtella
Miſero amante, ch' à l'incendio ſolo

Nascessi, al pianto, al duolo;
E che sol degno io fossi
D'amare, e di penar non di gioire.
Ma se Nigella mia
Non vuol pietosa del mio duol dolersi
Per minor male almeno
Se n'allegrasse cruda.
Ma per non esser pia nega pietate;
E per esser più cruda:
Nega ancor crudeltate;
Per te la Greggia mia cruda Nigella
E più di me felice.
Quella di verde herbetta
Lietamente si pasce;
Io di tormento carco
Di secca speme il mio dolor nudrisco.
Per te quasi due Fere
Van guerreggiando insieme
Crudeltate, ed Amore.
Crudeltà per te pugna,
Amor per me combatte,
Doue Fortuna voglia
Destinar la vittoria
Dir non saprei; sò ben che la Fortuna
E compagna d'Amore:
Ma che dich'io compagna?
Ahi, ch'ella è per me sol d'Amor nemica;
O s'ella è pur amica
Per gradir ad Amor m'afflige anch'essa.
Lasso ben pugna, e per me pugna Amore,
Ma pugna nel mio core.
Quì, quì tutte le fiamme,

Quì le saette tutte
Il dispietato hà poste;
Nè contento di questo:
Nel cor,nel sangue,e ne le fibre hà posto
Il suo velen viè più di quel possente,
Che da la spuma del tartareo Cane
Già nacque al mondo; e perche ogn'hor i colpi
Senta di morte,non m'vccide. ah s'egli
M'hauesse vna sol parte
Di questo corpo infetta,
Io con tagliente ferro
Farei di crudel colpo atto pietoso;
Ma perche vana sia
Ogni cura mortale
L'interne parti auuelenate io porto.
Pien di finta humiltade,
E d'inganni veraci
Le saette celando,e l'empie faci,
Supplicheuole in atto
A me comparue da principio Amore,
E quasi lagrimando albergo chiese;
Hor chi di se medesmo esser potèa
Custode tanto vigilante,e scaltro,
Che non fosse da lui restato colto,
E volontario non hauesse offerto
Ad vn fanciullo supplicante albergo?
E qual saria Nocchier cotanto esperto
Ch'al più dolce soffiar d'aura benigna,
Al più tranquillo Mare ei non credesse
Da la riua sciogliendo
Il suo concauo Pino
Giunger securo al desiato porto?

Amabile, gentil, cortese, e bello
Pieno di dolci, e graziosi detti
Mi promise costui
Fortunato successo à' miei desiri;
Ma non si tosto ei fù ne l'alma accolto,
Che le dolci promesse
In effetti amarissimi, e crudeli
Misero si cangiaro.
Non così tosto questi sensi infermi
Riceueron di lui le 'ngiuste leggi,
Ch'egli mutò sembiante, e femmi accorto,
Che poco saggio è chi nel proprio albergo
Cortese accoglie vn, ch' è di lui maggiore.
Pose in eterna guerra
Questi dolenti spirti,
Fece di questo petto
Vn nouello Vulcano,
E di quest' occhi duo, fonti di pianto,
La bocca vn'antro di sospir cocenti;
Da me l'empio scacciò la gioia, e 'l riso,
E gli allegri pensier n'andaro in bando.
Nè cosa vid'io più che mi piacesse
Fuor che di lei la desiata Imago.
Pensoso io venni, e solitario in tutto
Con gli occhi molli, e chini,
E con la fronte sparsa
D'vn pallore mestissimo di morte.
Questo Tiranno ingiusto
Opra in me, che 'l suo foco
Non arda, e mi consumi
Acciò non habbia fin l'aspra mia sorte.
Mantien (nè sò dir come)

Nel

Nel mio pianto la face,
Ond'ardo, e non hò pace.
M'hà formate di cera due grand'ali,
Con le quali à sua voglia alto mi leua,
Perche distrutte poi
Da' raggi del mio Sole
Repente io caggia nel profondo Abisso
De le mie graui pene;
Se poi leuarmi io tento,
Egli con fiera mano
A ricader di nouo mi costringe,
Onde inuan m'affatico, e sudo inuano
Per ritrouar salute.
Per lui cangio souente
Color, ma (lasso me) non cangio mai
De l'ostinato core
L'empia ostinata voglia.
Ei vuol, ch'à meza notte io brami il giorno,
E come appar nel Cielo
La rosseggiante Aurora,
Da le Cimerie grotte
Vuol, ch'io chiami la notte;
Poscia egualmente vuol, che notte, e giorno
Mi spiaccia, ed egualmente
Mi dia la notte, e'l giorno angosce, e guai.
Ma tù potresti ben trarmi di pene
O mia Nigella amata
Col mostrarmiti grata.
Deh piega il cor altero
A gli honesti miei preghi.
Ahi dispietata Ninfa
Per te sospiro, ma sospiro inuano.

Lasso me la mia doglia
Potria destar pietate
Nei sassi, ne le piante, e ne le Fere,
E destar non la puote in cor di Donna?
Meno amar, anzi odiar quel, che più langue
E, che più fido amando, e serue e tace,
E peccato in amor graue, ed enorme.
Ma inuan mi lagno, e doglio,
Poi c'hà di sordo, e d'indurato scoglio
La mia Ninfa crudel le orecchie, e'l core.
Coridon che fai più? che badi, ò pensi?
Muori, deh muori homai,
Ch'è don dato dal Cielo, e don felice
Il terminar à tempo la sua vita.
Vedi misero te, che'n tanti mali
Addolorato viui,
Che sarà la tua morte
O 'l tuo bene maggiore, ò 'l minor male.
Moriam, moriamo dunque,
Nè si tardi al morire.
In questa acerba età matura morte
Mi sottragga a gli affanni.
Tragga la morte mia
Da que' begli occhi il pianto,
Poiche l'aspra mia vita
Trar non poteò da l'anima gelata
Di lei d'honesto amor pura fauilla.
Tutto al dolor mi lascio;
E pria, che'l Sol nel mare
Chiuda con chiaue d'or la propria luce
De' miei graui martìri
Troncherò con la morte il fertil seme;

E se'l

E se'l dolor sarà debile, e tardo
A trar da questa fascia l'alma afflitta,
Sarà ben questa man veloce, e forte
A leuarmi dai viui;
Se però nel mio petto
Non saran per pietà crude le Fere.
Fatt'esca de le belue,
O preda del dolore,
O segno de' miei strali
Terminerò la vita, e 'n un la doglia;
Che non hà chiuse porte
La via, che guida à morte.
Ma (lasso me) non sò s'ancor morendo
Hauran fin le mie pene;
Anzi misero temo
Ombra infelice di portarle meco
Per accrescer nel Regno
De la perpetua notte
Foco, horror, pianto, gemito, furore,
Vrli, gridi, sospir, veleno, e rabbia.

CLORI EGLOGA VI.

Argomento.

Essendo Mopso Pastore innamorato d'vna Ninfa chiamata Clori, laquale similmente amò lui d'ardentissimo amore vn tempo, si duole, perch'ella senza suo difetto l'habbia lasciato; e toccando egli le proprie lodi le dice esser amico delle Muse, ilche può renderla per fama immortale, solo per farle conoscere quanto sia meglio amar la bellezza congiunta con la virtù, che sola; Ed vltimamente dopo hauerla assai pregata, la minaccia se non torna à' tralasciati amori; e dice voler manifestarla per Donna priua di giudizio, e di fede.

Mopso Pastore.

Mopso de' Monti, e de le selue honore,
E di sdegno, e d'amor l'alma infiammato,
Vinto dal gran dolor chiamando Clori
Incostante, e 'nfedel così dicèa.
O mobil più, che lieue fronda al vento
Clori, ch'ardendo vn tempo
Fosti amante, hor gelando
Mi se' fiera nemica,
Per te sola in vn punto
Mi si discopre Amore e brutto, e bello.
Mentre, ch'io lo vagheggio
Ne' tuoi begli occhi, in cui
Egli se stesso abbella
Non sò veder di lui cosa più bella;
Ma mentre nel mio seno

Da mille piaghe aperto
Lo veggio, i' non saprei
Imaginarmi vn mostro
Di lui più brutto, e più deforme in terra.
Ohime qual fera stella
Mi costringe ad amarti
Ingrata Clori, quando
Pur odiar ti deurei?
Ah, che s'io fossi accorto
O sprezzar disprezzato deuerei,
Ouero vsar la forza.
Ma che parl' io di forza, ò di disprezzo?
Ah, che sprezzar non puote
Colui, che troppo ammira
Ohime, ch'odiar non puote
Colui, ch'è tutto amore;
E non può chi molt'ama
Vsar atto villano;
E poco ardisce amante
Quando molto nel cor foco nutrisce.
Dunque sperar non deggio
Altro poter, altro voler amando,
Che voler, che poter mai sempre amare.
O care amiche piante
Misero à voi piangendo
Dico le mie sventure;
A voi, che mi porgeste
Soàue, e fresca l'ombra,
Quando dal collo amato
Pendèa de la mia Clori
Con egual gioia alhor de' nostri cori.
Oh voglia il Ciel s'alcuno

Hor degni del tu' amor Ninfa incostante,
Ch'egli in se stesso in breue
Proui le mie suenture, e le mie pene,
Ed habbia nel suo mal pietà del mio;
Meco pur sospirando si quereli,
E meco i boschi, e l'ora
De l'incostanza tua risuonar faccia;
Si ch'altri mai non sia folle cotanto,
Ch'al tuo leggiero amor l'animo inchini.
Ma tù, che splendi ne la terza sfera
Vaga amorosa Dèa,
Se'l tuo bel Nume altero,
Che sù nel quinto Ciel la spada stringe.
Ogn'hor sia teco, à me benigna arridi.
Per le vittime offerte,
Che ancor fumanti stanno
Sopra gli altari tuoi, per quegli incensi,
Che spiran' anco odor, per quelle, ch'io
Verso lagrime amare
Habbi di me pietade;
Di me, che le saette del tuo figlio
Troppo pungenti, e troppo ardenti prouo.
O più d'ogn'altra Dèa bella, e gentile
Se vedi, che'l mio mal non è mia colpa,
Perche non mi consoli?
Sì graue è'l dolor mio,
Che ben dura è quell'alma,
Che m'ode lamentar con ciglio asciutto.
Sol la mia fera Clori,
C'hà di diamante il petto;
E di diaspro il core;
O pur com' io mi creda

E senza

E ſenza core, al mio martir non crede,
Nè preſta (iniqua) fede à la mia fede;
Ma conceder non puote
Quel, ch'ella non poſſiede.
O Ninfa ingannatrice, e luſinghiera
Vuol dunque Amor, che'l tuo difetto ſia
Laſſo, la doglia mia?
Deh dolciſſima Clori, deh mia vita
Ne l'amoroſa mia fiera tempeſta
Sia l'vna, e l'altra luce
Del tuo bel uolto e Caſtore, e Polluce,
E'l tuo candido ſen porto tranquillo.
Sai pur (ne punge ambizione il core)
Quant'io ſia grato à le canore Diue,
Che del gorgoneo Fonte guardan l'acque,
Anzi tù pur ſai quanto caro i' ſia
A lui, che Dafne inuan fera ſeguìo;
Ch'anzi in Theſſaglia volle
Far di ſue belle membra il primo alloro,
Che darle in dono à sì poſſente Dio;
Ma perche'l canto mio
Clori à te narro? à te, che mille, e mille
Volte il lodaſti? e mentre, ch'io ſcioglièa
Le parole, e la voce
De la mia cetra al ſuono,
Tù da la gioia vinta,
E le parole, e'l canto
M'interrompeui con ſoaui baci.
Ma tù come di Mopſo
La memoria perdeſti,
Così d'ogni piacer, ch'Amor concede
Non ti rammenti; ed io

 Ogni

Ogni piacer andato hò ſempre in mente;
Che le paſſate gioie
Non ſi ſcorda giamai fedel Amante.
Ecco l'altr'hier m'aſsiſi
Sopra la molle herbetta,
Che di fiori ingemmata
Rende più vago il fonte,
Che da la ſua chiarezza il nome prende;
E quiui tutti quaſi innanzi à gli occhi
Mi riduſsi i piaceri,
Ch'io v'hebbi teco, e quiui
Altrottanto infelice
Quanto felice fui.
In meſtiſſimo ſuon verſi cantai.
Meſto, ma però grato
A le ſeluagge Dee,
A i boſcarecci Fauni,
A gli hirſuti Siluani,
A i Satiri laſciui, e 'n ſomma à quanti
Habitan boſchi, monti, grotte, e valli;
Che tutti à i lagrimoſi
Miei carmi ratti accorſero pietoſi.
Ma tù benche i' ſia tale,
Che cantando, e ſcriuendo alzar io poſſa
Di Clori il nome à le dorate ſtelle
Non mi ſtimi; anzi cruda hor godi, poi
Che non m'inſpiran più verſi leggiadri
Le antiche Muſe; ch'albergar non ponno
Trà tanti affanni; e già la ſtanca lira
Negletta pende, e le ſcordate corde
A l'ingiurie auanzate di Fortuna,
Mentre piangendo le miſerie mie
Con

Con lor ſoſpiro, de' ſoſpiri à l'aura
Rendono un ſuono doloroſo, e baſſo
Quaſi moſtrin pietà del mio tormento,
E quaſi uoglian dir; deh quando fia
Quel giorno ò caro Mopſo,
Che tù n'accordi, e faccia
Con le tue dita, e con l'vſato plettro
Di noi quell'armonìa sì grata à i boſchi?
Ma queſto ſolo ò mia vezzoſa Clori
Fia quando tornerai
A' primi noſtri amori.
Torna, deh torna homai leggiadra Ninfa
Al tuo Mopſo fedele,
Che più ti brama aſſai,
Che l'herba già vicina à reſtar ſecca
La pioggia. vieni homai
Acciò con verſi d'allegrezza pieni
Di nouo à i Monti inſegni, ed à le Valli
A riſuonar le tue bellezze, e'l nome.
Vieni ſe non ti giuro
Sdegnato al fin di ripigliar la cetra;
E 'n uece di cantar verſi amoroſi,
E nota far dal noſtro al Polo oppoſto
La tua rara bellezza
Nota far la fierezza,
E la macchiata fede.
Ti chiamerò crudele,
E roza sì, ch'ogni virtù diſprezzi,
Nè gradiſci in altrui fede, od amore.
Come in te no'l riceui;
O ſe pur ardi, ed ami
Geli à vn punto, e diſami;

E 'n

E'n somma Ninfa ingrata
Per colpa sol del tuo 'ncostante ingegno
Quanto direi d'amor dirò di sdegno.

NISA EGLOGA VII.

Argomento.

Fileno Pastore prega Nisa Ninfa ad esserli cortese; e quando vede, ch'egli per se stesso non è bastante à rimouerla dalla sua ostinazione, riuolto ad Amore lo prega d'aiuto; ma vedendo con lui ancora gettar il tempo, si risolue di tornar alla tralasciata cura del Gregge con pensiero di donarsi ad altra Ninfa.

Fileno Pastore.

Piangèa Filen sua miserabil sorte
Pregando Nisa inuano
A mostrarsegli pia,
E'n tali accenti la sua doglia apria.
Tu pur disprezzi ò Nisa
Il tuo Filen, che più, che'l gregge t'ama.
Ohime tu pur mi fuggi, e Leon fero
Già non son'io, che di terribil guardo
Morte minacci. Angue non son, che cerchi
Morder il tuo bel piede.
Amante io son, che per amarti vegno
Dietro à l'orme, che lasci
A questi occhi dolenti
Stanchi, e sazi del pianto,
Ma de la cara vista
Di tua beltà non mai stanchi, ne sazi.

Io

Io poiche l'Alba in oriente appáre,
E poiche 'l Mondo si ricópre d'ombra
Non hò co' miei martir pace, nè tregua.
Giamai quest'alma non alleggia il peso
De' suoi noiosi incarchi;
Nè per querele il core
Sente farsi men graue il suo dolore.
A le fredd'ombre de la notte oscura
Ardo non men, che al chiaro, e caldo giorno.
De le stelle il silenzio amico, e fido
Porge ben (lasso) à gli animanti tutti
E quiete, e riposo;
Me richiama à i sospir, richiama al pianto.
Tacciono gli altri, ed io
Dico à i sassi gridando il dolor mio;
E quanti affanni hò sostenuti il giorno
Ne l'horror si raddoppian de la notte.
Ahi ben è ver, che non m'è giorno il giorno;
Poich' io non veggio cosa, che m'apporti
Nè piacer, nè contento, nè speranza;
Non m'è notte la notte, poscia ch'io
Riposo vnquà non trouo,
Cosa non veggio mai, che mi prometta
Men noiosa fortuna;
Anzi mi par, che quanto
Veggio, minacci à l'alma angosce, e pianto.
Ma tu, che 'l foco, e le saette porti
Molle fanciullo in vn lasciuo, e forte,
Tù, che 'nfiammi, e ferisci
Doue soffia Aquilone, e Noto spira,
E quanto vede il Sole,
E nascendo, e morendo

Ninfa

Ninfa comporterai, ch'à te s'opponga?
Sentono pure i giouani robusti
Per ogni vena il tuo viuace foco;
Prouano le fanciulle, e i vecchi imbelli
La tua mirabil forza:
Sol l'anima gelata di costei
Le tue facelle spegne, e 'l duro core
Rintuzza ad vn, ad vn gli strali tuoi.
Sopra le sfere ascendi
Amor qualhor ti piace;
E la tua pura face
Fà, che lascian gli Dei del Ciel l'albergo
Vaghi di mortal cosa.
Ecco fatto pastore
Guida Febo gli armenti
De la Thessaglia; e giù ponendo il plettro
Con le canne incerate, e diseguali
Chiama suonando i più superbi Tori;
E quel, che gli altri Dei
Regge solo col cenno,
E da legge à le nubi, à i venti, al Mare
In quai forme neglette
Non si chiuse, e nascose?
Hora l'ali vestì di bianco cigno,
Hora Toro nuotò per l'onde infide
Del gran Nettuno, accorto amante vsando
Di remi in vece l'vnghia bipartita;
E sopra 'l dorso il desiato peso
Condusse lieto à le bramate arene.
Arse la Dèa, che 'n Cielo
Notturno Sol fiammeggia;
E con soaui baci

Destò

Destò più volte il suo pastor gentile;
Per cui cangiò le stelle
Ne l'aspra cima d'vn sassoso monte.
Lo Dio del fosco, e tenebroso mondo
(Lasciate l'alme dei profondi Abissi
A le continue pene, al pianto eterno)
Co' negri suoi destrieri à l'aria vscendo
Di Cerere rapì l'amata figlia,
Mentr' ella baldanzosa
Per le piagge intessëa fragole, e fiori,
E del gran Regno suo Donna la fèo.
D'Alcmena il figlio altero
Del tuo gran foco acceso
Lasciò in disparte l'arco
Le saette, e la claua,
E del Leon la spoglia,
Ed al ruuido crin lasciò dar legge
Sparso d'amomo, e 'n rete d'oro accolto;
E con la man di mille palme adorna,
E vincitrice di tant'alte imprese
Da la conocchia trasse
Lo stame; e con le forti
Dita torcendo il fuso
Spezzollo; indi à sua Donna il peso eguale
Di quel, che dianzi hauëa tolto per opra
Quasi femina vil tremando rese;
Gli homeri suoi possenti
Già colonne del Cielo
Per la sua bella Donna
Coperti fur di lasciuetta gonna;
E 'ntanto Amor col pargoletto piede
Con gli aspri, e duri velli

Del cuoio del Leone
Scherzaui; e 'l forte Heroe
Sorridendo miraui.
E qual crediam, che fosse
Il tuo diletto alhora,
Che Iole per ischerno
Di lui, trattò più volte
Con la tenera mano
L'armi, ond' ei vinse i più feroci mostri?
Dentro gli humidi chiostri
De le chiare, e fredd' onde
Prouano le Nereidi,
E le Naiadi ancor tua fiamma ardente.
I vaghi augelli trà le verdi fronde
Con voci alte, e canore
Spiegan note d'amore.
Tinge di sangue il corno
Per la Giuuenca amata
Il Toro non auezzo
Al curuo giogo ancora.
Per tema il core à l'Etiope adusto
Trema, qualhora le macchiate Tigri
D'amor piagato il petto
Scorron de la negr' India i larghi campi.
Nè men pauenta l'Africa il superbo
Leon, quando scotendo altier la chioma
Vien con occhi di foco
Ad incontrar ruggendo
L'odioso riuale.
Il terribil Cinghiale aguzza il dente
Si che fulmine par dou' egli arriua
Perche 'l nemico del suo ben non goda.

Dure,

Dure, e sanguigne zuffe
Gli orsi ne i monti fanno
Per te d'ogn'altro più potente Nume.
E non pur gli animali
Da la natura di più valid' armi
E muniti, e coperti
Mostrano Amor per te la forza loro:
Ma i più timidi, e vili
Diuengon per te solo
Valorosi, & arditi.
Dunque se tanto puoi
Potentissimo Amore,
Perche non piaghi ancor quel duro core?
Là vè bolle il terreno
Sotto l'ardente Granchio,
E fin là doue l'Orsa
Horrida agghiaccia d'ogni intorno i campi
Ogn'alma sente amor, solo costei
Per eterno mio male
Forza non proua d'amoroso strale.
A che prego? à che piango? à che sospiro?
Amor di Nisa altera
Sordo, e crudo è non meno.
Se 'nuan lagrime al pianto,
E querele à i lamenti inuano aggiungo
Non sia più, che quest' occhi
Piangano la mia sorte,
Nè sia, che più dolente altri mi vegga
Nè sia, che più d'amor ragioni, ò scriua.
Sanerà del mio cor ragion le piaghe,
E se non la ragione il tempo almeno.
Vò sprezzar disprezzato,

E voglio

E voglio odiar odiato?
Piangerò per chi ride'
Lasso del pianto mio?
Morirò per chi viue
De l'acerba mia morte?
Nò nò sciocco sarei.
Poiche Nisa crudel mai non cangiasti
Pensiero, io cangio vita.
Di me stesso pietade, e del mio Gregge
Amor di me, di lui
Sol m'infiammino il petto.
Nisa io ti lascio, à dio,
A dio d'vn lungo, e d'vn'eterno à dio.

MIRTILLO EGLOGA VIII.

Argomento.

Mirtillo dotto Pastore affermando tutto il bene, & ogni cosa creata hauer il suo principio, e la sua conuenienza da Amore, conchiude la cagione del suo innamorarsi esser conforme all'vniuersale; e'n se medesimo hauer prodotto senno, e virtù.

Mirtillo Pastore.

MEntre correr vedea
D'argento i chiari fiumi,
Rider i prati, e verdeggiar i boschi,
E per gli aperti campi i capri snelli
Fuggir veloci, e presti,
E i lasciui capretti
Saltellar, e cozzar Montoni, e Tori,

E mentre lieto vdìa
Risuonar dolcemente
Di pastorali accenti,
Di rustici stromenti Echo ne gli antri;
Mirtillo d'allegrezza colmo il core,
Mirtillo dotto al pari
De i più dotti pastori
In questi detti gài la lingua sciolse.
Amor cortese, Amore,
Amor alma del Mondo
Perfetto in tutto, e solo
A te stesso simile,
Che di beltà nascesti, e di beltade
Sempre ti pasci, ed altro
Vago Fanciul non sei,
Che vn bel desìo di bello,
Quanto la Terra,e'l Mare,
E quanto hà di bellezza in grembo il Cielo
O bellissimo Amore
Opra è del tuo valore.
Mentre del Mondo infante
Staua l'antica,ed incomposta massa
De gli elementi in vn confusa,e mista,
E'n ostinata guerra
Il secco de la Terra
Con l'humido de l'onda combattèa,
E col freddo de l'onda
Il calore del foco;
De l'Aria il lieue, e'l caldo
Col gelido, e col graue
De la Terra pugnaua;
Il chiaro de la luce

Con l'oscuro facea
De le tenebre eterna aspra tenzone:
Tù di bella pietade acceso il core,
Perche al fin l'infinita
Discordia hauesse il desiato fine
Del tuo Fattor gentile
L'alta mente accendesti,
Ond' in vn punto ei diede
Forma, e sembianza à disformata massa.
Così la Terra, che pur dianzi erraua
Mobile senza boschi,
Senz'herba, senza monti,
Senza cauerne, grotte, piani, e valli
Fermò stabile il piede, e di smeraldo
Hebbe la gonna, e lieta
La vide ornar di fiori;
Indi nascer foreste, e piani, e monti,
E nel suo sen le biade ondeggiar vide;
E de le care sue gradite piante
Graui dal troppo peso
Incuruarsi i bei rami;
E quel, che più le piacque
Ella diuenne albergo
Di vari innumerabili animali;
Che 'n lor voci d'amore
Lodauan sempre Amore.
Indi l'huom' al gouerno
D'ogn'altra creatura inferiore,
L'huom, ch'è terreno Dio,
Animale celeste,
Nunzio de gli alti Dei,
Famigliar de le stelle,

E mi-

E miracolo al fin de la Natura
Sorse, e fece più bello, e più felice
Il Mondo; e 'n chiaro suon rese ad Amore.
Grazie di tanto bene.
L'Onda, che immobil giacque
Non chiara, ò fredda, ò dilettosa, ò dolce
Hebbe moto, ed ogn'altra
Propria sua qualitate;
E ricetto si fece
Di squammosa, di muta,
D'ignuda, fredda, e mobile famiglia:
Che scorrendo di lei nel vasto seno
Lodaua anch'essa, e celebraua Amore,
Amor sola radice de la vita.
E l'Aria oscura, e graue
Chiara, e lieue diuenne,
E nutrice si fèo
Di vezzosi augelletti;
Che di letizia pieni
Te salutar cantando
Autor d'ogni salute.
Il Foco dianzi oscuro, e freddo trasse
Dal tuo bel foco Amore
In vn luce, e calore;
Sì ch'egli infiamma, e nutre
Ogni cosa creata.
E'l Ciel, che non deuea
Prima Cielo appellarsi,
Che trasparente à gli occhi ancor non era,
Nè rotondo, e mouente in giro eterno,
E non di stelle adorno
Non che de i maggior lumi

Infaticabil moto
Riceuè tua mercede amor poſſente;
E dei più puri fochi adorno, e vago
Si fè degno ricetto
De le coſe più belle.
L'inuidioſe tenebre fuggìro
Da la ſerena luce;
Così tu ſolo Amore
Terra feſti la Terra, ed Acqua l'Acqua.
Foco il Foco, Aria l'Aria,
Che prìa Terra non era, Acqua, Aria, ò Foco.
Così concordi furo
Del foco il caldo, e'l ſecco
Col ſecco de la terra,
E col caldo de l'aria.
E l'humido de l'acqua, e'l freddo ſuo
Con l'humido de l'aria ſi confece,
E'l ſuo freddo con quello
De la gran madre antica.
L'humido, e'l caldo poi de l'aria lieue
Con l'humido de l'onda
E col caldo del foco
Hebbe amicizia, e pace.
Il freddo, e ſecco de la terra hebbe anco
Col ſecco de la fiamma,
E col freddo de l'onda
Concordia, e fede eterna.
Dunque tù Amor, tù ſolo
Le coſe diſeguali inſieme agguagli,
E le più baſſe à le più alte aggiungi,
Accordi le diſcordi,
E rendi amica al Ciel l'infima terra.
Per te verdeggia il prato;

E s'a-

E s'adorna per te di fronde il boſco.
Cantan per te gli augelli,
Per te laſcia 'l timor la lepre vile,
Ed ogn'altro negletto,
Inerme animaletto.
L'ira laſcia il Leon, e'l Serpe il toſco.
Quei che viueano per le grotte 'alpeſtri
Ignudi, e ſenza legge; e con le belue
Prendean commune e la beuanda, e'l cibo,
Per te laſciaro quella prima vita
Fiera non men che roza;
E purgata la mente
Dal tuo diuino raggio
Impararo à trattar le lane, e i lini,
Ed à conoſcer qual la terra amaſſe
Coltura, e ſeme; e come amaſſer tutti
Gli Arbori nutrimento, ò inneſto; e come
Vita poteano hauer le piante humili.
Fatti più ſaggi poi, le intente luci
Riuolſer deſioſi à l'alte sfere,
Doue i quattro minori
Aggiunti à' ſei maggiori
Orbi celeſti penetraro à pieno,
Che van la terra circondando intorno,
Mentre, che l'Aſſe, e i Poli
Sempre immobili ſtanno.
Sepper, che l'Orizonte
Pone termine, e fine à gli occhi noſtri
Partendo à mezo i Cieli.
Vider la faſcia obliqua,
Che cinge ogn'altro Cielo
D'animali ripiena;

S 3 Ed nel

E nel mezzo di lei del Sol la via.
De i duo Tropici, l'vn vider, ch'ardea,
L'altro agghiacciaua il Mondo.
Non fù nascosta à loro
Quella diuision, che fanno i duo
Coluri, e sepper' anco
Come Cinthia 'l fratel di luce spoglie;
E come poi la Terra
Suo velo intraponendo
Trà la sua vista, e'l Sole
A lei la faccia oscuri.
Seppero come affisse
Stien ne l'ottauo Ciel le vaghe stelle,
E sette sole errare à noi portando
Hora benigni, ed hor maligni influsi.
Noto fù loro in quanto
Spazio ogni sfera termini il suo corso;
E come per sua forza ogn'altro cerchio
Rapisca il mobil primo,
E nel suo breue tempo il giri, e volua.
Vider Boote guardian de l'Orse
Vietar, che 'n mar non s'attuffasser mai.
Come di stelle adorna
De la Cretense la Corona splenda.
Intefer come il minor cane ardente,
Come Orione armato,
E tutti in somma quei segni, che quattro
Volte fan pieno il numero di diece,
Poi quattro volte due
Guidino allegri balli
A la dolce armonìa
De le rotanti sfere.

Così

Così per tua cagione
Amor sola cagione d'ogni bene
Minima casa il Cielo in se non hebbe,
Nè sì picciola stella il bell'azurro
Di quegli eterni giri,
Che l'huom fatto per te saggio, e prudente
Non intendesse, e 'l dichiarasse poi.
Indi appararon come
S'incidesse il bel nome
D'amorosetta Ninfa
Nel duro sen d'vn sasso;
Ne la corteccia molle
De le piante nouelle;
Per te s'vnito con la cera insieme,
Le canne diseguali:
Al cui suono cantar note amorose
A le Ninfe, à le Dee già care tanto,
Ch'altro non desiar più dolce canto.
Amor douunque vai, douunque posi
L'amorosa tua vista
Allegra, infiamma, auuiua.
Ti van le grazie innanzi,
Il riso, col piacer vien sempre teco,
L'allegrezza, la gioia, l'armonìa
Il contento, la pace, la quiete
Apollo, e'l Choro tutto
De le noue Sorelle,
Che Poeta non è quel, che non ama;
E'l verace Poeta è sempre amante.
Io benche in bosco nato
Al nudrir solo, al custodir la greggia
Fatto amante per te, per te imparai

A cantar i begli occhi, il ſeno, c'l volto
Di lei, che dolcemente il cor m'hà tolto;
E quando i verſi miei
Non ſien cari ad altrui
Sò che ſon cari à lei, che amata m'ama.
Ma 'l tempo fugge, e vola, ed io quì tardo
Mentre 'l ſereno ſguardo
Di quegli honeſti, e grazioſi lumi
Agognano queſti occhi;
Queſti occhi (ohime,) ch'altr'eſca al cor non danno.
A te dunque ne vegno,
Vita de l'alma mia, ſpirto del core,
Vaga mia Paſtorella;
E di mia fede, e di mi' amore in ſegno
Ti porterò nel proprio nido ancora
Due tortorelle, ch'io
A la madre inuolai,
Mentr' ella à i cari figli
Già vicini à ſpiegar il primo volo
Cercaua intenta il deſiato cibo.
T'arrecherò con quelle
Teſſuta di mia man picciola ceſta
Di marine cocchiglie tutta piena.
Dunque m'inuio con frettoloſo paſſo
A mirar quel bel viſo,
Trà le roſe, e i liguſtri hoggi del quale
Amor quaſi in ſua ſede
Soggiorna, e ſeco l'alma, e la mia fede.

GA-

GALATEA EGLOGA IX.

Argomento.

Floribia Ninfa consiglia Galatea sua compagna ad amar Alcone Pastore, che lei grandemente ama; e mentr'ella con alterezza lo nega, veggono venir di lontano Alcone; onde Floribia prega Galatea à nasconderſi con lei dietro vn ceſpuglio per vdir quant'è per dir Alcone; e na ſcosteſi, arriua il Paſtore; che doppo eſſerſi lamentato della ſua Ninfa, vinto dalla diſperazione trà fuori vn col tello per vcciderſi; e ſi feriſce. al qual atto diuenuta pietoſa Galatea corre con Floribia à ſoccorrerlo; e ſe li dona in moglie; poi vanno inſieme per ſanar la ferita.

Galatea, e Floribia Ninfe.

Gala. NOn vuò ſeguir Amore,
Ch'amor è fallo, e penitenza inſieme.
Flori. Amor del mondo è la ſalute vera,
D'ogni virtù radice,
Vnione dei cori,
Quiete de le menti,
Concordia de gli ſpirti,
Felicità de l'alme.
Gala. O Floribia, Floribia,
Se ritengon gli effetti
De la propria cagion forma, e natura;
Da gli effetti, ch'io veggio
In queſti Paſtorelli amanti, io ſcorgo
Non eſſer altro amore,

Ch'ama-

Ch'amarissima doglia;
Ardor, ch'altri nasconde entro le vene,
Piaga cupa, e mortale,
Lusinghevole inganno,
Grave, e noioso affanno;
I seguaci di cui
Sono speme, timor, pianti, ed angosce,
Sospetto, gelosia
Discordie, liti, sdegni,
Stridi, querele, pianti,
Pallor, pene, sospiri,
Disperazion, martiri
E'n somma poi maledizzione, e morte.
Dunque solo deriva
Quant'hà 'l Mondo di male
Dal suo pungente avelenato strale.

Flori. O più cruda à te stessa, ch'ad altrui.
S'alcun non è, che schivi
Di sentir quel, che tutto'l Mondo sente,
Quand'Amor pur sia mal, tù sola sdegni
Di provar quel, ch'ogn'altro in terra prova?
Ben mostri haver nel petto animo vile
Se'l tormento amoroso,
Ch'ogn'huom sopporta sostener ricusi.
Riceui anima ingrata,
Riceui amor, e poi
Saprai di quanta gioia egli è cagione.

Gala. Chi da maligna stella
Vide giamai venir benigno influsso?
Orsù questo tuo mal sia bene, e sia
Apportator di gioia alcuna volta;
Udito hò pur da cento lingue, e cento,

Che nel Regno d'Amore
Mille piacer non vagliono un tormento?

Flori. Anzi pur nel suo Regno
Vn sol piacer mille tormenti appaga.
E se come se' vaga
Saggia sarai, del tuo fedel Alcone
I giustissimi preghi
Non sarà, che tù sprezzi.
Forse dirai, ch'ei non sia bello, e ch'egli
Non t'ami, e non sia ricco,
Non saggio, e scaltro à par d'ogni Pastore?
Tacendo in chiusa fiamma ei si consuma:
Ma bench'ei taccia, parla,
Parla ben la sua guancia scolorita
Quasi del mesto cor tacita lingua.
Ben si legge ne gli atti, e ne' sembianti,
Ch'egli è seruo d'Amor; ma tù crudele
Sorda, e cieca altrottanto
Quanto se' bella, e fiera,
E non odi, e non uedi,
E quel, ch'è peggio al suo martìr non credi.

Gala. Folle è ben chi si dona
A quei primi sospiri, à quegli sguardi,
A quelle artate prime lagrimette,
A quell'incendio primo
Di vagante Pastore;
Che con arte sospira,
Con arte langue, parla, prega, e piange.
Floribia finto amor destar non deue
In un casto pensier vera pietade.

Flori. Finto chiami l'ardore
Di chi ardendo si muore?

Faccia-

Facciati del ſuo foco interno ſede
La cenere del uolto.
Vn luſtro è già, ch'ei t'ama, e non ſe n' duole.
E tù, nouello ardor sì antica fiamma
Oſtinata, dimandi?
Ahi, che naſcente amor poco tormenta.

Gala. Ecco, che pur confeſſi,
Ch'Amor tormenta l'alme.
Sò ben io, che non è tanto nemico
L'inutil loglio à le mature ſpiche,
Al vecchio tronco il tarlo,
Ed à le fredde neui il Sol ardente
Com'è nemico Amor d'ogni viuente.

Flori. Amor non è nemico. ei vuol, che s'ami,
E ſol legge è d'Amor l'eſſer amante,
E l'amar non tormenta,
Solo affige l'amante
La crudeltà de la ſua Donna amata.
Deh Galatea (comporta, ch'io 'l ti dica)
Se non ami Paſtor sì vago, e bello
O ſe' morta, ò ſe' cieca, ò non hai core.
Ma certo non hai cor s'amor non ſenti.

Gala. Naſceran prìa le biade
Ne l'immenſo Oceano,
Da l'occaſo vedrem ſorger il Sole,
Ed attuffarſi in Oriente il giorno,
Prìa trà le neui, e'l foco
Sarà continua pace,
E nuoteranno i peſci
Dou'han gli augelli il nido,
Che per eſſer altrui corteſe, io ſia
Diſpietata à me ſteſſa.

Non

Non amerò giamai,
Che 'n vn pudico petto
E graue colpa l'amoroſo affetto.

Flori. Superba Ninfa hor tù gioiſci, e godi
D'eſſer amata non amante? forſe,
Forſe auuerrà, che un giorno
Amante non amata ancor ſarai.
Ma troppo è ſtato inſin' adhor corteſe
Lo sfortunato Alcone;
Che deuea torre à forza
Quel, che 'n premio d'amor negato hai ſempre.
Troppo, troppo l'offendi.
(E uoglia il Ciel, ch'io menta)
Egli dal duolo, e dal furore ſpinto
Farà quel, che non penſi.
Darà neceſſità l'ardir' al core.
Credimi Galatea,
Ch'amor ſempre è potente,
Ma più potente è, quando ſdegno il punge.
Non ſi ſdegna coſì calcato ſerpe,
Come ſi ſdegna amore
Quando ſprezzato viene.
Non è maggior uendetta
Di quella, che ſi brama, e ſi commette
Per l'ingiurie, ch'amando altri ſoſtiene.
La forza adoprerà s'amor non uale;
E di modeſto amante
Diuerrà inuolator de' tuoi teſori.

Gala. Prego, e non forza uſar l'Amante deue.
Ma ſia pur mia la cura, io non pauento.
Andianne homai, uedi il nemico Alcone,
Che di là ſe ne uien tutto penſoſo.

Flori. O miſero, ò dolente.

Veder

Veder non sò qual più porti nel volto
O l'amore,ò'l dolore. ò Galatea
Se'l Ciel benigno mai non discolori
De le tue belle guancie i vaghi fiori
Pria, ch'ei quì giunga,meco
Dietro à questo cespuglio ti nascondi,
Ed ascoltiam quant'egli dice intente.

Gala. Il tuo prego mi sforza à compiacerti.
Nascondiamoci dunque.

Alcone Pastor solo.

O Stelle al nascer mio,
O stelle al viuer mio contrarie sempre,
Voi mi deste ad amare
Ninfa leggiadra si, ma cruda tanto,
Che non cura il mio pianto,
E superba disprezza amor, e fede.
Nè sò ben come il Cielo
Tanto comporti il suo fastoso orgoglio.
Alma senza pietà se'l tuo bel viso
Ad arder mi condusse
Mi condurrà ben tosto
Al fin de' giorni miei.
Così tù sola di mia stanca vita
Sarai l'orto,'e l'occaso.
Almen di queste membra
Sia feretro quel seno,
Ch'è tomba del mio core.
Ma se tù viuo mi rifiuti, hor come
Morto m'accoglierai?
Ahi che viuo,ne morto

Misero

Misero non mi vuoi;
Ma pur mi vuoi,poiche tù m'odi morto;
E uiuo mi vorresti
Se tù m'amassi ò bella Ninfa. dunque,
Se con l'amarmi solo
A morte puoi sottrarmi, à che non m'ami?
Ma come amar potrai,
Se non conosci amore?
Ma se mai non ti specchi
Ne i cristallini fonti,
Che tu no l' veggia ne' begli occhi tuoi
Come non lo conosci?
E com'esser puot'anco,
Che tù, che se' più che le neui algenti,
Ed indurata,e fredda
Accendi nel mio cor fiamme sì ardenti?
Ma come posso anch'io,
Che senza vita sono
Amante non amato
Dar vita à te,che del mio duol sol viui?
Ma se vita non hò morir non posso.
Hor chi sarà, che muoia
Al vibrar del mio ferro?
Morirà la mia doglia.
Ma d'essa priua,come
Viuerà la mia Ninfa? ahi folle Alcone
Già non mancano amanti
A singolar beltade;
Nè mancano martiri
A barbara,ed altera crudeltade.
Fuggasi dunque homai,
Fuggasi dal mio petto

Quel

Quel pensier, che non hà per sostenersi
Nè conforto, nè speme.
Salute, e speme è sol de gli infelici
Il non hauer giamai speme, ò salute.
Fugace Galatea
La morte, ch'è 'l peggior di tutti i mali
Hoggi da me si brama
Per terminar le mie noiose pene.
E fia dolce il morire
Se amaro fù 'l languire;
Hor se beuesti di questi occhi il pianto
Per tuo maggior contento
Beua ancor questo ferro il sangue mio.
Questa l'vltima proua
Sarà del cor, che disprezzato sprezza
Desio di vita, questo
Sarà l'vltimo giorno,
Che'l tuo fido Pastor cruda ti chiami.
Godi Ninfa crudele,
Poich'vn sol colpo è quello,
Che toglie à te la noia, à me 'l dolore.

Flori. Ohime corriamo tosto.

Gala. Ohime, ch'egli è ferito.
Ma s'à tempo non fui
Di saluargli la vita
Ben sarò à tempo di morir con lui.

Flori. Fermati Alcon. non basta
A spogliarti di vita,
Questa mortal ferita?

Alc. Deh lascia Ninfa, ch'io raddoppi il colpo,
Nè creder, che'l mio petto il ferro tema;
Che auezzo à le ferite
Le ferite non cura.

Se di

Gala. Se di ferir ſe' uago
Feriſci queſto ſen; ch'egli è ben dritto
Che ſe no l' punſe Amore,
E no l' ferì Pietade
Spietato ferro, e ſenz'amore 'l punga.
Alco. O celeſte ſoccorſo, ò ſtelle, ò Fato,
O benigno, ò pietoſo Amor che ueggio?
Flori. S'ei per te corre à morte
Opra almen tù non diſperato mora.
Gala. Ahi Alcon così poco
T'è cara Galatea.
Così poco t'è grata
La tua non dico già, ma la mia uita?
Queſta uita è la mia.
Tù dunque ciò, ch'è mio leuarmi ardiſci?
Viui pur, uiui Alcone,
Deh uiui, acciòch'io uiua.
E ſe pur mi uuoi morta
Con queſto acuto ferro,
Con queſta ardita, e diſperata mano
Vccidi me del tuo morir cagione.
Alco. S'io ſon morto al gioire,
Deh laſcia ancor, ch'io mora
Cruda Ninfa al martire.
Gala. Se non è la ferita
Com'io bramo mortale
Altra non è per farne
Queſto ferro nemico, e non morrai.
Ah non cred'io, ch'Amore opri tal'armi.
Alco. Anzi per trar d'affanno un'infelice,
Men poſſenti, e men crude
Armi già non biſogna.

T Deh

Flori. Deh consolati à i detti
Di colei, che tant'ami;
Ch'ell'è fatta pietosa
De la tua lagrimosa empia sventura.

Gala. Alcon pur dirò mio
Bench'i' sia tanto al perderti vicina.
Credi à Floribia mia, s'à me non credi.

Alco. Prima di questo cor fiamma gentile
Se gli occhi mi piagaro
Mi risanano i detti.
O piaga auuenturosa,
Piaga, che se' vitale
In sembianza di piaga empia, e mortale.
O bellissima Ninfa, anzi pur Dea
Non senza alto uoler d'amica stella
Fui vicino à la morte.
La tua somma bontà ben porge à tempo
Pietosissima aita
A questa mia ferita.

Gala. A la piaga d'amor già non credei.
Ma per uirtù di questa
Piaga de la tua mano,
E quella, e questa io credo.
E s'al tuo pianto amaro
Vero sangue del cor non diedi fede
Ben credo à questo sangue,
Che dal tuo petto stilla;
Ilqual così d'amor, e di pietade
Dolcemente m'accende,
Che s'egli è sangue à gli occhi è fiamma al core.

Alco. Quant'hà Morte d'amaro
Queste amorose note han raddolcito.

Se gradiſci il mio ſangue
Gradiſci quel, ch'è tuo.

Gala. Per quell'amor io giuro,
E per queſta ferita,
C'hà fatta l'alma mia
Serua del tuo bel uolto,
Ch'à me ſteſſa io non ſon cara cotanto
Quanto m'è caro Alcone.

Flori. Già de l'Alme curate
Son le ferite, reſta
Solo il curar del petto la ferita.

Alco. Non è profonda molto
La ferita; perch'io
Temendo di ferir la bella imago
De la mia Galatea
Al cader de la man ritenni il colpo.

Flori. Feritor, e ferito
De la uittoria hor godi.

Alco. Ne la uittoria mia uinto rimango.

Gala. Di queſto braccio amato
Fammi d'intorno al collo
Caro, e dolce monile,
E con l'altro t'appoggia
A la mia fida amica.
Così pian pian n'andremo
Al ſaggio Alfeſibeo,
Ilqual come ben ſai
E de la medic'arte alto maeſtro.
Queſti sà del dittamo
L'incognita uirtute; onde ben toſto
Sanerà la ferita.

Alco. Queſt'amato ſoſtegno

M'è del viuer più caro;
Ma tanto non son'io debile, ò ſtanco,
Ch'io non baſti à condurmi
Al deſiato albergo.
Hor prìa d'amor, di maritaggio in ſegno
Dammi de la tua deſtra il caro pegno.

Gala. Ecco la mano, ecco pur l'alma iſteſſa
A dar moto à la mano, à l'amor fede.

Flori. O coppia auuenturoſa.
Auſpice Amore, e Pronuba ſon'io.

Alco. O bella, e cara mano
Hor prendi queſti baci
Per uendetta di quelle,
Che mi faceſti al cor dolci ferite.

Gala. Andiamo anima mia.

Flori. O di radice amara
Dolce, e gradito frutto,
O d'infauſto principio lieto fine,
O gran uirtù d'Amore
Come cangi in contento ogni dolore.

IL FINE.

TAVOLA DE' SONETTI.

Al Sig. Cardinale Cinthio Aldobrandini.

A

Alla

Alla Sig D.Vittoria Doria Gonzaga.

Alla Sig. Duchessa di Mantoua.

Al Sig. Duca d'Vrbino.

Al Sig. Duca di Modona.

Al Sig.Paolo Agostino Spinola

Al Sig.Duca di Sora.

All'Arciduca Alberto.

Del

Indarno

Per-

Alla

Al

Al Christianissimo Rè di Francia.

Al Sig. Marchese Pirro Maluezzi.

Risposta al Sonetto del Sig. Vincenzo Pitti.

Risposta al Sig. Gherardo Borgogni.

Del Sig. Hercole Tasso all'Autrice.

Risposta.

T

Il fine della Tauola de' Sonetti.

TAVOLA
DE' MADRIGALI

Questo Madrigale doueua anch'egli hauer l'inscrizzione alla Sig.
Lucre-

C. Lucrezia Scotta Anguſſola, che per innauertenza non s'è poſta, come s'è detto ancora al Sonetto che comincia. Forſe appar sì leggiadra in Ciel qualhora &c.

T

Il fine della Tauola de' Madrigali.

Tauola del resto, chē nell'Opera si contiene.

CANZONI.

In morte della Sig. Laura Guidiccioni Lucchesini.

Alla Sig. D. Maria Principessa Medici, prima che fosse Regina di Francia.

Canzonette Morali.

Al Sig. Francesco Durante.

Al Sig. Alessandro Sertini.

Al Sig. Gabriello Chiabrera.

Al Christianiss. Rè di Francia.

Al Sig. Girolamo Bisaccione.

Al Sig. Francesco Nori.

SESTINE.

EPITALAMI.

CENTONI.

CAPITOLI.